LETTERE
ED ALTRE PROSE
DI TORQUATO TASSO

RACCOLTE

DA PIETRO MAZZUCCHELLI

DOTT. DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

MILANO 1822

COI TIPI DI GIUSEPPE POGLIANI STAMPATORE-LIBRAJO.

PREFAZIONE

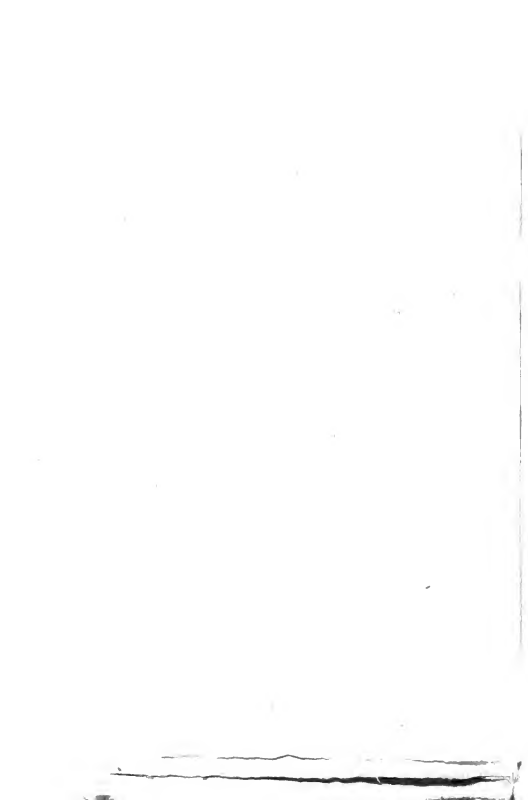
Molte produzioni in versi e in prosa del fecondo ingegno di Torquato Tasso rimaste inedite si vanno tratto tratto discoprendo, le quali, donandosi di poi alla luce, sono sempre con molto applauso e piacere, come il merito richiede di sì illustre Scrittore, dal Publico ricevute. Alcune di fatto ne abbiam vedute per simil guisa publicate nella Biblioteca Italiana *di Milano, ed altre nel* Giornale Arcadico *di Roma; ed ultimamente il ch. Sig. Bernardoni una picciola parte di* Lettere e Versi di Torquato Tasso *per la prima volta trasse qui alla luce da un voluminoso Codice da lui gelosamente custodito, che fu già del Serassi illustratore della Vita e degli Scritti di quell' incomparabile Poeta. Ciò però, che m' indusse a far la presente raccolta di* Lettere ed altre Prose *del Tasso fu, a dir vero, un puro accidente. Mostrandomi un giorno il Sig. Marchese Trivulzio (quel caldo amatore*

e promotore de' buoni studj, che ognun conosce) un mazzo di Lettere di Uomini illustri mandatogli dal suo Amico il ch. Sig. Conte Giulio Bernardino Tomitano, soggetto abbastanza noto alla Republica Letteraria per ciò onde seppe arricchirla, e delle Belle Lettere indefesso coltivatore; e fra quelle osservando esservene una del Tasso tuttora inedita, gli venne detto che potevansi far ricerche per disseppellirne delle altre, e farne poscia di tutte stampandole un dono al Publico. Ciò da me udito, che soglio ricevere, com' è mio dovere, i di lui suggerimenti quali espressi comandi, m' accinsi tosto a frugare per tutti i ripostigli della Biblioteca Ambrosiana. La buona sorte volle, che anche d' altronde mi capitassero pur nelle mani le copie di parecchie Lettere del Tasso scritte negli ultimi anni della sua vita. Non tutte, il confesso, le Lettere *della presente raccolta sono inedite; ma lo sono per la maggior parte. Due di queste furon tratte dagli originali stessi scritti interamente di proprio pugno del Tasso, e serbati nell' Ambrosiana Biblioteca, ed altre sono prese ivi da copie, ch' erasi procurato nel secolo XVI Gian Vincenzo Pinelli.*

Quantunque stansi stampate alcune di queste ultime anche fra le Opere tutte del Tasso, pure si sono trovate assai più corrette ne' Manoscritti che nelle varie edizioni. Una sulla revisione della Gerusalemme fu unicamente rinvenuta in un libro a stampa, ma di tale rarità, che nemmen dal Serassi erasi conosciuto; onde come inedita pure può venir riguardata. Così da un altro libricciuolo, che contiene altre cose del Tasso, ed egualmente raro e ignoto al Serassi, si è riprodotta la Lettera al Conte Alfonso Beccaria, *che nelle ultime edizioni ad* Alessandro Beccaria *portava l' indirizzo. Si frammischiarono a queste Lettere altri scritti dello stesso Autore. Sono questi alcune di lui Osservazioni sulla sposizione, che il Castelvetro aggiunse alla* Poetica d' Aristotile *da se tradotta, e il* Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia. *Quelle giacevano non che inedite, affatto ignote; e questo era stato bensì non ha guari publicato due volte con dotte illustrazioni dal ch. Sig. Agrati: ma avendo egli avuto un sol Ms. sott' occhio e non molto corretto, si è potuto con altro Ms. dell' Ambrosiana farvi parecchie emendazioni, onde si è creduto*

bene il qui riprodurlo. Il tutto poi venne disposto per ordine cronologico secondo il tempo, in cui probabilmente furono scritte sì le Lettere che le altre Prose, perchè alcune ancora di quelle sono senza data. Se le Prose furon frammischiate alle Lettere, ciò si è fatto, perchè tra queste stesse alcune, come quella al Duca d' Urbino, e l'altra al Giordani, anzi che Lettere riputare si possono quali Discorsi ancor esse. Finalmente vengono a formare un' Appendice *altre cose, che del Tasso non sono, ma lui riguardano o i suoi scritti, ordinate parimente coll' ordine de' tempi, in cui furono o sembrano scritte, se si eccettui l'ultima pezza scopertasi troppo tardi, perchè potesse esser collocata al suo luogo. Tutto ciò, che in detta* Appendice *si truova, non è d' eguale importanza, nè tutto inedito: siccome realmente inedite non sono le cinque dedicatorie ivi ristampate. Ma queste son forse di maggior interesse, perchè, tratte da libri affatto ignoti ai bibliografi, scoprono insieme le prime edizioni d' alcune Operette del nostro Autore, e donde derivassero, o chi prima si prendesse cura di mandarle alla luce. A gloria di noi*

Milanesi ridonda, che tre di detti libri venissero qui stampati. Nè si faccia taluno le maraviglie, che in quest' Appendice *compaja una Lettera d' uno de' più acerbi detrattori del Poema del Tasso, qual si è quel Lavezzola Veronese. Siccome questa era stata fin qui sconosciuta, sarebbesi forse amato meglio che tuttora ignota rimasta si fosse. Ma essa racconsolar può i veneratori del Tasso, per quanto verso il fine della medesima vi si narra.*

I.

AL VARCHI

Molto Eccellente e molto Rev. Signor mio Osservandissimo.

Nessuna eredità nè maggiore nè più onorata mi potrebbe lasciare mio Padre, che le molte amicizie, che egli s'ha in lungo corso d'anni (conversando con virtuosi) acquistato. Fra le quali non ne deve esser alcuna più da me stimata di quella di V. S. (1), sendo ella tale, che in bontà di costumi e di lettere a null'altro è giudicata inferiore. Però ho risoluto con questa, e con un Sonetto (2), che gli mando,

---

(1) Bernardo Tasso padre di Torquato, benchè nelle sue *Lettere* non abbiamo veruna diretta al Varchi, pure esser dovea seco in corrispondenza, come il dimostrano un *Sonetto* del Varchi a Bernardo Tasso, e la risposta, che questi gli fece con un altro *Sonetto*. Amendue possono leggersi nel *Tomo Primo* delle *Rime di Bernardo Tasso* stampate in *Bergamo* nel 1749, ove del Varchi è il *Sonetto VI* alla pag. 347, e quello del Tasso è il *Sonetto DX* alla pag. 341.

(2) Fra le *Rime Eroiche* di Torquato Tasso il *Sonetto* 50 è diretto a *M. Benedetto Varchi, perchè lodò il padre Lenzi predicatore*. Nell'edizione delle *Opere* del Tasso fatta in Firenze sta nel tomo II, p. 410 e nell'edizione veneta al tomo VI, p. 168. Ora nelle poesie tanto latine quanto italiane del Varchi non potei trovar mai lodato questo *Padre Lenzi predicatore*, benchè *Alessandro*, *Bartolomeo*, *Bernardo*, e *Lorenzo Lenzi* siano co' suoi versi encomiati, mai però come predicatori. L'ultimo cioè Lorenzo è quegli per cui il Varchi più spesso impiegò la sua Musa; ma egli dal 1555 fino al 1571, in cui cessò di vivere, fu vescovo di Fermo, come abbiamo dall'Ughelli nell'*Italia Sacra* tomo II, pag. 721 num. 64, e non già di *Fiesole*, come per errore leggesi in fronte ad alcuni *Sonetti* del Varchi. Quindi non gli conveniva il semplice titolo di *Padre Predicatore*. Non saprei, se il Negri nell'*Istoria degli Scrittori Fiorentini* a p. 205 ragione avesse di chiamarlo per nome anche *Francesco*, o se piuttosto nol confondesse con altro individuo della stessa nobile famiglia Fiorentina Lenzi, il quale non ci è altronde noto.

cominciar sin da ora ad entrarne in possessione; nè forse mi sarei arrischiato tanto, se la fama de la sua cortesia non m'avesse porto ardire. La prego bene, quanto più caldamente posso, che non mi voglia imputare ad arroganza l'avere scritto in materia, nella quale tante composizioni di tanti grandi nomini si vedranno: che di ciò è stato solo cagione il desiderio, che ho di mostrarle l'affezione e l'osservanza, che le porto. E le bacio le mani. Di Ferrara il dì XI di ottobre (1).

Di V. S. molto Ecc. e molto Rev.
Servitor Affezionatiss. TORQUATO TASSO.

---

(1) L'anno, che manca al compimento della data di questa Lettera, tratta da un codice già di Gian Vincenzo Pinelli, ora conservato nella Biblioteca Ambrosiana, debb'essere il 1565, nel quale il Tasso cominciò ad abitare a Ferrara da dove fu scritta, e nel quale alli 18 Dicembre morì il Varchi. È bensì vero, che il Serassi nella *Vita* del Tasso alla pag. 125 della seconda edizione asserisce, ch'egli vi si recò l'ultimo di Ottobre, e questa Lettera è degli 11 dello stesso mese. Ma il Serassi unicamente s'appoggia al *Gianluca Dialogo* del Tasso, in cui questi dice, che quando la prima volta recossi a Ferrara la vide piena di mascare. Ora le mascare in Ferrara pel ricevimento della sposa del duca Alfonso si fecero al principio di Decembre, e non già alla fine d'Ottobre. Quindi questa frase dee intendersi in senso non troppo stretto e rigoroso; nè può da essa inferirsi, che piuttosto alla fine anzichè al principio di Ottobre andasse il Tasso a stabilirsi in Ferrara.

II.

ESTRATTI DALLA POETICA DEL CASTELVETRO DEL TASSO (1).

Poetica del Castelvetro.

Aristotele (2) dovea prima compor l' arte di scriver l'istorie, che le poesie. Perchè è prima in natura la verità,

---

(1) Furon essi tratti da un ms. di G. V. Pinelli, ed ora esistente nella Biblioteca Ambrosiana. In esso talvolta son notate le pagine, le quali corrispondono alla prima edizione della Poetica del Castelvetro del 1570 uscita in Vienna. Quindi si sono sempre apposti i numeri delle pagine a ciascun luogo, ove mancavano, secondo l' edizione stessa. Probabilmente il Pinelli fecesi prestar dal Tasso il suo ms., onde trasse questa copia. Per tanto talvolta vedesi, che il copista non dovette intendere bene l' originale per la cattiva scrittura dell' Autore, e qua e là supplì di proprio pugno il Pinelli diverse lacune oltre ad aver trascritto il principio di questi estratti fino a tutta quella osservazione del Tasso, che comincia: *Di su, che l' orrore ec.*; in cui egli risponde ad una proposizione del Castelvetro della carta 153 la qual comincia: *L' Epopeja* ec. Osservisi, che il Tiraboschi nella *Biblioteca Modonese*, t. I. art. *Castelvetro Lodovico*, p. 470 e seg. nota, che il *Tasso in una delle sue Lettere Poetiche a Luca Scalabrini* [Lett. 5. p. 307 del t. V. ediz. di Firenze] *e nel Libro II del Giudizio* [t. IV. p. 161] *taccia in molte cose la Poetica del Castelvetro.* Poco dopo soggiunge ancora: *ma più severo ancora è il giudizio, che della Poetica del Castelvetro diede il medesimo Tasso in una sua Lettera inedita, e senza soprascritta*, che il Tiraboschi ivi pubblica e la crede diretta a Girolamo Mei giusta il parere del Serassi, che gliel' avea comunicata. Amendue però non danno verana notizia dei presenti Estratti; i quali esser debbono l'abbozzo d'una scrittura, che il Tasso volea stendere contro il Castelvetro, come promette apertamente nella or or citata Lettera stessa.

(2) Carta 3.

che la verisimilitudine, e prima la cosa rappresentata, che la rappresentante.

E se (1) avesse scritta l'arte del comporre l'istorie sarebbe stato in gran parte soverchio questo della Poetica. Perchè molti precetti, anzi la maggior parte all'una et all'altra son comuni.

Platone (2) e Cicerone peccano gravemente a scrivere in dialoghi di materia filosofica o d'arte; perchè il dialogo, essendo drammatico, et avendo per fine il palco, deve essere di materia popolare.

Peccano (3) tutti, che scrivono dialoghi in prosa; perchè la prosa, ch'è instrumento della verità, non si conviene a ragionamenti di soggetto imitativo, e trovato dall'ingegno dello scrittore.

Il verso (4) è fermissimo argomento a darci ad intendere, che 'l soggetto sia imaginato; la prosa, che sia vero.

In prosa non ha luogo il favore delle muse, nè il loro rammemorare; e per questo peccano in poca verisimilitudine i dialoghi, i quali contengono così minutamente le proposte e le risposte.

T. (5) Ma nota tu, che Platone invoca molte volte ne' dialoghi.

I prologhi (6) portano poca *charis* alle commedie; perchè in essi si palesa non esser vero, quel che si de' recitare.

I ragionamenti (7) degli animali e delle piante, come quelli d'Esopo, non son soggetti di poesie, perchè non sono verisimili; e per questo errò Socrate che ne scrisse in versi;

(1) Carta 5.
(2) Carta 13.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Tasso.
(6) Carta 13.
(7) Carta 13 e 14.

ma o pertengono al filosofo per un insegnare, o al retore per persuadere.

Raccoglie (1) da Aristotele, che nè scienza nè arte alcuna sia materia di poesia; onde seguita, che sia errore il spiegarle in verso.

Tasso. Tu nega quest' ultima conseguenza.

Se la materia (2) del poema fosse quella dell' istoria, sarebbe quell' istessa, e perciò non sarebbe simile. Rispondi tu a questa. Oltre di ciò il poeta non ne meritarebbe lode, perchè non si sarebbe faticato a trovarla. Questa è miglior ragione.

La poesia (3) è stata trovata per dilettare la moltitudine.

Il verso è stato trovato, oltre l' altre cagioni, perchè si possa alzar la voce in palco senza sconvenevolezza.

Riprende Quintiliano, che dice nessuno essere bono intenditore de' poeti, se non è ammaestrato nella filosofia e nell' astrologia.

Aristotele (4) ha per costante, che la poesia non può esser altro che d' azione umana. Se la poesia è imagine dell' istoria, e l' imagine deve essere imagine di tutto l' imaginato: ne seguita, che l' istoria non possa essere se non d' azione umana.

Crede (5) il Vittorio, che non si truovi nell' Epopeja il semplice modo narrativo senza qualche mistione di drammatico; ma che si truovi solo nel ditirambo. -- Ma s' inganna, perchè il Moreto di Virgilio è composto in questo modo semplice, ove il poeta parla solamente in sua persona.

Il Moreto è Poema epico imitativo de' piggiori. --

Aristotele nella Poetica non parla se non delle poesie che si recitavano in publico.

(1) Carta 15.
(2) Carta 16.
(3) Carta 17.
(4) Carta 21.
(5) Carta 29.

Le concioni (1) (di Livio e di Sallustio) non convengono all' istorie; non essendo vero, che i sermonanti le dicessero, o ch' altri le abbia potuto raccogliere.

Trogo, (2) siccome testimonia Giustino nel XXVIII riprende in Livio et in Sallustio il modo di concionare retto, cioè quello ov' appare la persona de' sermonanti.

Il modo obliquo è proprio della narrativa.

Il giudicare, il biasimare, e 'l lodare non si conviene al poeta epico nella sua persona; perchè lo dimostra appassionato, e diminuisce in lui la fede. In questo non errò Omero: vi errò Virgilio, e molto più Lucano.

Se 'l poeta se ne dee guardare, molto più l' istorico.

Aristotele (3) non credette la poesia essere dono di Dio et infusa, non annoverando questa fra le cagioni dell' origine della poesia.

Platone (4) scherza nel Fedro e nell' Ione del furor divino; perciocchè, s' egli credesse i poeti inspirati da Dio, non li caccierebbe dalla sua republica.

T. Ma non scherzò nell' Apologia e nel Fedro.

I poeti (5), che truovano da se la materia e la figura sono assomigliati dal Petrarca nell' Epistola a Tomaso da Messina al vermicello della seta; gli altri, che le togliono, alle pecchie.

I titoli (6) tolti dalla persona si danno al poema quando l' azione è avvenuta lo più luoghi. Eneide, Odissea.

I titoli tolti dal luogo, quando l' azione è avvenuta in un luogo. Iliade. --

Biasima l' Iliade d' Omero; perchè, se bene è un' azione, è azione di più persone: non volendo, che basti l' unità del-

(1) Carta 30.
(2) Ivi.
(3) Carta 35.
(4) Carta 36.
(5) Carta 37
(6) Carta 98.

l' azione, se non vi concorre l'unità della persona. Ciò dice di mente d'Aristotele secondo lui.

Aristotele vuole, che l'azione sia una, e d'una sola persona.

Secondo i suoi principii (1): se 'l poema è imitazione dell' istoria, e l' istoria può essere di più azioni d' un solo, o di più azioni d' una gente. Adunque

La favola (2) della Tragedia e della Commedia dee contenere una sola azione per necessità, non potendo per la brevità contenerne più.

La favola (3) dell' Epopeja non per necessità, ma per dimostrazione d' eccellenza. Ma, chi è contento di minor gloria, non pecca se tesse poema di più favole. —

Nota, che par (4) che 'l Castelvetro voglia, che più azioni possano divenir una per l' unità del tempo, del luogo, della persona, non solo per la dipendenza: falsissimo. —

Esservi molte azioni, (5) delle quali per la dipendenza, che ha l' una dell' altra, si può formare un' azione et una favola: esservene alcune, (6) ch' ad un' azione sola non si possono ridurre. Vedi il testo d' Aristotele, dove riprende gli autori della Teseide e dell' Ercuïeide.

Leggi diligentemente tutto 'l discorso, che 'l Castelvetro anco di sua mente par che voglia l' unità della persona.

Aristotele (7) non riconosce il furor poetico in Omero; perchè dice, o da arte, o da natura, nè vi nomina il furore.

Tasso. Considera, se può essere inteso sotto nome di natura.

Non è conveniente (8) scrivere poema di quelle cose, intorno ai particolari delle quali è stata scritta istoria, ma solo in-

(1) Carta 99.
(2) Ivi.
(3) Carta 100.
(4) Carta 99.
(5) Carta 97 e 98.
(6) Carta 96.
(7) Carta 100
(8) Carta 104.

torno a quelle, che sono note così in universale e sommariamente. --

Pare (1) che Aristotele consenta, che l'istorico nelle concioni guardi all'universale, non al particolare, in questo testo, ove fa paragone della poesia.

Verisimile (2) in Omero, che i soldati Trojani e Greci, ch'avevano lungamente guerreggiato insieme, e fatte molte tregue, si conoscessero, e parlando s'intendessero: non verisimile il medesimo in Virgilio nel principio della guerra fra Trojani e Rutuli.

Omero non nomina alcuno nel Catalogo, non conosciuto per fama o per istoria: Virgilio ne finge molti. --

Gli antichi (3) Greci e Latini giudicano gli scherzi fatti d'intorno al nome esser cosa leggiera, e però sen'astennero. Il Petrarca no: forse è proprietà della lingua nostra, che 'l comporta.

Il miracolo (4) delle navi in Virgilio, oltre che è senz'esempio, et eccede troppo, non opera nulla. Vedi molte opposizioni a questo miracolo bonissime.

Non deve (5) il poeta nelle cose incerte interporre alcune parole, che le dimostri per tali: verbi grazia, così si dice, così crede la rozza antichità. Il Petrarca (6):

Un'altra fonte ha Epiro,

Di cui si scrive, ch'essendo fredd' ella.

L'istorico (7) all'incontra deve le cose incerte manifestar per incerte, come le concioni, e le simili.

Il soggetto (8) dell'Epopeja non deve essere di cose

(1) Carta 106.
(2) Carta 107.
(3) Carta 108.
(4) Carta 114.
(5) Carta 117.
(6) P. I. Canz. 31. St. 5.
(7) Carta 116.
(8) Carta 117.

conosciute particolarmente, perchè o 'l poeta sarebbe ributtato come falsario dall' istoria, o seguendola non sarebbe poeta.

Aristotele (1) non pruova, che la materia della Tragedia debba essere compassionevole e spaventevole, ma 'l presuppone.

Aristotele (2) contraddice a se stesso, perchè avendo detto di sopra, là dove cerca l'origine della poesia, che 'l suo fine è 'l diletto, ora drizza la Tragedia all' utilità, cioè alla purgazione degli animi, della quale utilità o non si deve tenere conto alcuno, o almeno non se ne deve tener tanto, che per lei si rifiutino tutte l' altre maniere di Tragedie, che ne son prive. E se pur dell' utilità s' ha d' aver considerazione: perchè non d' altra sorte d' utilità? come di quelle Tragedie, che contengono la mutazion de' buoni di miseria in felicità; le quali confermano l' opinione, che ha il popolo della provvidenza di Dio etc.

L' Epopeja (3) riceve il soggetto orribile e compassionevole, ma si dice proprio della Tragedia secondo Aristotele, non perchè non convenga all' Epopeja, ma perchè secondo lui la Tragedia non ne può ricevere altro.

Tasso. Di tu, che l' orrore e la compassione non è mai fine dell' Epico, se ben può essere adoperato dall' Epico per mezzo ad altro fine (4).

Vedi a carte 37. L' opposizione fatta ad Aristotele, che la rassomiglianza o imitazione non sia stata causa della poetica, è tutta fondata nell' equivocazione; e l' altra opposizione è facilissima a solvere.

La imitazione richiesta alla poesia non si può chiamare dirittamente imitazione, ma si può appellare gareggiamento del poeta e della disposizione della fortuna o del corso delle mondane cose. Vedi tutta la pagina 37 e 38.

---

(1) Carta 152.

(2) Carta 152 a 153.

(3) Carta 153.

(4) Qui termina la Scrittura del Pinelli.

Ci piacciono (1) le cose imitanti le vere che non ci piacciono, quando le imitano in parte: che se in tutto le imitassero e le potessero esprimere, non ci piacerebbono. Tali sono le biscie e le carogne dipinte, le quali nella rassomiglianza non hanno altro che i lineamenti e i colori simili a le vere; e per conseguenza non hanno il veleno o 'l puzzo, nè ci rappresentano la malizia, e i nocumenti.

Oppone (2): Non diletta sempre l' imitazione; non diletta l' imagine, che rinovelli dolore, o imagine disonesta a persona onesta.

Tasso. Solvi: Diletta la imitazione *per se*, attrista per *accidens*. Vedi diligentemente tutto quel discorso. Aristotele non intendeva trattar se non di quelle poesie (3), che si fanno in piazza per diletto del popolo; e, se tratta delle altre, ne tratta *per accidens*.

L' Epopeja, perchè narrativa et istorica, et ha il verso magnifico et atto a comprender molte cose, non è in sua natura se non delle severe; non dovendo passare in istoria se non cose tali: e fa *contra suam naturam* tirata fuor di strada nel Margite e ne' simili.

Omero (4) non diede la forma alla Tragedia con l' Iliade et alla Commedia con l' Odissea, come disse Donato in Terenzio, ma alla Commedia col Margite; il quale aveva tal proporzione con la Commedia, quale gli altri due con la Tragedia.

TURPITUDINE (5)

D' ANIMO	DI CORPO
Move a riso: sciocchezza	*Senza dolore: move a riso*
Non move a riso: malvagità	*Con dolore: non move a riso*

Tasso. Forse la turpitudine non è semplicemente causa di

(1) Carta 38.
(2) Carta 38 e 39.
(3) Carta 42
(4) Carta 45.
(5) Carta 50 e 51.

ogni riso, ma di quel riso solo, che è materia della Commedia; essendovi il riso che nasce dall' allegrezza di veder persone cascare, e dal solletico.

Aristotele (1) non mette il ridicolo per materia propria della Commedia nova, ma della vecchia; essendo materia della nova una favola, che abbia altronde il diletto.

Il prologo (2) fu aggiunto alla Commedia Latina per dar qualche notizia della favola, essendo d' azione ignota, e per questo fa: ma, chi l' antipone alle Tragedie, non si può scusar di questo errore, se non con un maggiore, cioè che la favola de la Tragedia sia ignota.

Il prologo toglie verisimilitudine all' azione.

Fra i prologhi (3), che son parte della favola, e quelli, che son totalmente disgiunti, v' è una terza specie mista, quali sono alcuni d' Euripide, che dicono alcune cose passate pertinenti alla favola.

La Tragedia (4) non ha ricevuta la lunghezza dell' Epopeja, perchè ella è ristretta dal luogo e dal tempo, non potendo passare un giro del sole: et è ristretta dentro tai termini per comodità degli uditori, i quali non potriano stare più lungo spazio contenti allo spettacolo; nè si potria loro dare ad intendere, che nello spazio di dieci o XII ore fossero passati più giorni, o un mese, o un anno.

Plauto nell' Amfitrnone, e Terenzio nell'Heautentimorumenos hanno errato in far l' azione più lunga di XII ore.

L' Epopeja, benchè non ristretta da un tempo o da luoghi, non de' essere più longa di quello che l' epopejo la possa raccontare al popolo comodamente in una fiata.

Omero divise egli stesso i suoi libri, i quali poi confusi dagli scrittori Aristarco riordinò.

---

(1) Carta 52.

(2) Carta 57.

(3) Carta 58.

(4) Carta 60.

Aristarco (1) ripreso nella divisione, avendo distinta la narrazione di Ulisse ad Alcinoo, che fu fatta in una sera, in 4 libri.

Virgilio ripreso per aver diviso la narrazione d'Enea in due.

Platone peccò nel verisimile, facendo i Dialoghi della Republica tanto lunghi, che non è possibile, che passassero in una sera, come egli introduce.

Quello (2), che Aristotele chiama sentenzia nella Poetica, è quello, che nella Retorica si dice invenzione.

Loda Aristotele più que' tragici antichi, che usavano la sentenzia civilmente, che i più moderni, che l' usano pomposamente e retoricamente.

Quintiliano (3) rimove Lucano da' Poeti, e 'l ripone fra gli oratori, perchè usa la sentenzia retoricamente.

Il medesimo si contraddice, lodando Euripide, perchè in questa parte è simile a gli oratori.

La sentenzia (4) tiene il terzo luogo nella Poetica, ma il primo nella Retorica, perchè l' invenzione quivi è principale.

L' ordine poetico (5) non dee esser differente dall' istorico, perchè la poesia è imitata dall' istoria.

Il soggetto (6) dell' Odissea comincia non dalla partita di Troja, ma di Calipso, e quel dell' Eneida dalla tempesta.

Aristotele (7) biasima in Omero, che Pallade discenda a far che Ulisse ritenga i Greci, che volevano ritornare a casa, quasi soluzione per macchina.

Terenzio (8) ripreso, che schivi troppo il parlar del volgo.

---

(1) Carta 61.
(2) Carte 70.
(3) Carta 71.
(4) Carta 72.
(5) Carta 87 segnata 89.
(6) Carta 88 segnata 90.
(7) Carta 186.
(8) Carta 260.

I difetti (1) dell'arte non si conoscono così nelle pitture e negli idoli piccoli, come nelle grandi. Il simile nella poesia. Però è da essere preposto Omero a Virgilio.

Risponde (2) a proporzione alle figure grandi il descrivere minutamente le cose, come fa Omero; perchè la distinzion delle parti è simile alla distinzion delle membra, che si vede esattamente nelle figure grandi.

È vero (3) quel che dice Socrate nel fine del Convito, che una stessa è l'arte del far le Commedie e le Tragedie, avendo riguardo alla constituzion della favola.

Se 'l costume (4) è parte accessoria della favola, seguita: che errino quelli, fra' quali è lo Scaligero, che vogliono, che 'l fine d'Omero o Virgilio sia il dipingere uno sdegnato in supremo, o un magnanimo: che se ciò fosse il fine lor principale, sarebbe il costume, sendo lo sdegno e la magnanimità costume.

Se ciò fosse vero (5), simil materia non sarebbe poetica, ma filosofica.

Il fine (6) di Omero e di Virgilio fu la bella favola; e i costumi fur presi, acciò riuscisse più bella.

I costumi (7) nella pittura sono la prima parte, secondo Leon Battista Alberti per la difficoltà.

Nota, che 'l Castelvetro in più luoghi (8) vuol, che la principalità nasca dalla difficoltà: il che è falso.

Ovidio (9), Lucano, Euripide ripresi nella sentenza per usarla troppo retoricamente.

---

(1) Carte 51, 90 e 91.
(2) Carta 91.
(3) Carta 96 segn. 98.
(4) Carta 77 e 78.
(5) Carta 78
(6) Ivi.
(7) Carta 79.
(8) Carta 76 e 79.
(9) Carta 71 e 82.

Livio ripreso (1), perchè si mostra appassionato, chiamando i Romani i nostri, e gli altri barbari.

Giacomo Pelatiere (2) retore vuol, che Lucano non sia poeta, perchè non serva l' ordine prepostero.

S' ingannano (3) Orazio e Rodolfo Agricola ch' Omero servasse l' ordine prepostero.

La persona buona affatto (4) è soggetto di Tragedia; perchè, ancora che fosse vero, che generi sdegno, genera nondimeno compassione e spavento. Vedi il suo discorso intorno a ciò.

Non esser vero (5), che 'l buono patendo genera sdegno con tra Dio. Aggiungi tu: Tale almeno nella nostra religione, nella quale si crede la felicità o la miseria esserci serbata nell' altro mondo; ma nella religione de' gentili esser ciò stato vero, nella quale diede i precetti Aristotele.

Il piacere (6), che nasce dalla Commedia e dall' Epopeja, è piacer diritto.

Il piacere (7), che nasce dalla compassione e dallo spavento, è piacere obliquo; et è quando noi sentendo dispiacere delle miserie altrui ingiustamente avvenute, ci riconosciamo esser buoni, poichè le cose ingiuste ci dispiaciono. La qual riconoscenza per l' amor naturale, che ciascuno porta a se stesso, è di piacer grandissimo, al qual piacere s' aggiunge l' altro d' imparar l' incostanze dell' umane cose.

Il costume (8), in quanto entra nelle Tragedie, è definito da Aristotele: dichiarazione di quel che altri appetisce o rifiuta, la qual si fa con favola o con atto.

---

(1) Carta 82.
(2) Carta 86 segu. 88.
(3) Ivi.
(4) Carta 148 e segg.
(5) Carta 155.
(6) Carta 164.
(7) Carta 155.
(8) Carta 178.

I ragionamenti (1) fatti in persona dell'istorico o del poeta non deono avere il costume; perchè, manifestando ciò, che appetisce o rifiota, si mostrerebbe appassionato.

Il poeta (2) o l'istorico mostrando ciò, che appetisce, o ciò, che rifiuta, mostra anco di eredere, che 'l lettore senza la sua dimostrazione non sia atto per se a farne giudicio; onde non fugge il sospetto d'arrogante: il che vide ottimamente Omero, Virgilio non.

Nota: Aristotele (3) attribuisce quelle quattro condizioni al costume non in rispetto di tutte le persone, ma di quelle sole che dice esser atte alla Tragedia.

Alla Tragedia sta bene non meno la grandezza che all'Epopeja per rispetto delle persone reali. pag. 273.

Aristotele, (4) non so, perchè assegnò le lingue all'epico, se per la magnificenza: per la medesima ragione le dovea assegnare al tragico. Le assegnò dunque senza alcuna ragione, solo mosso dall'esempio d'Omero, il quale non è da commendare. Tasso: Nota tu di provare, che la magnificenza è più propria dell'epico, che del tragico.

Omero (5) usò le liogue, perchè vagando avea fatto nna mistione d'ogni idioma.

Tasso: la magnificenza si conviene più all'epico, e perchè è meno patetico, e perchè parla più in sua persona, e perchè ha più per fine il mirabile, e perchè, quando narra in persona altrui, qoel modo non è semplice drammatico.

Le lingue (6) usate da gl'istoriei per la similitudine, ehe banno con gli epici.

Erodoto (7) sensato da Ermogene nell'idea della dolcez-

(1) Carta 179.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Carta 273.
(5) Ivi.
(6) Carta 274.
(7) Ivi.

za, che abbia usato le lingue con l'esempio d'Omero, o d'Esiodo.

Tucidide (1), come testimonia l'Alicarnasseo, usò le lingue per avanzar l'impresa dell'istoria.

Conclude (2) in somma *de sua mente* le lingue non convenire all'epico.

La traslazione (3) è propria della Tragedia, perchè esprime meglio le passioni, e le persone della Tragedia sono appassionate.

Le persone (4) appassionate non hanno tanto agio dal loro affetto, che possano distendere le comparazioni; ma, accorciandole, ne fanno metafore. Perciò le traslazioni si ricevono nella Tragedia, e le comparazioni no.

Le comparazioni distese (5) son proprie dell'epico, perchè il poeta non è appassionato.

Quattro maniere (6) d'aggiunti: perpetuo, temporale, operante, scioperato.

Considera la quarta parte a car. 277, ove vedrai, che 'l fine del poeta è 'l diletto, e che la poesìa non è imitazion dell'istoria. Leggi il testo e 'l comento: troverai contrarietà nel Castelvetro.

Il modo, col quale s'introducono le persone a parlar nell'Epopeja, non è veramente rappresentativo, car. 301: quinci tu argomenterai, che per ciò non gli si richiede tanto la proprietà, quanto alla Tragedia nè l'iambo come alla Tragedia, e per ciò riesce più magnifica.

Tasso: Il modo, col quale s'introducono le persone a parlare nell'Epopeja, si può dir mezzo fra 'l narrativo

(1) Carta 274.
(2) Carta 274 e 275.
(3) Carta 275.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Ivi.

semplice e 'l semplice drammatico. Questa dottrina però è cavata dai suoi viluppi. car. 301.

Tasso: Virgilio forse fu più scarso nel drammatico che Omero, per introdurre maggior magnificenza nel poema.

Universaleggiare (1) e particolareggiare chiama il Castelvetro l'esser meno o più drammatico.

Tasso: Riprende (2) due luoghi di Virgilio:

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt.

e l'altro:

Nescia mens hominum fati....

Turno tempus erit.

Difendi tu questo; perchè è proprio dell'epico il pronosticare.

Tasso: Omero particolareggiando ebbe riguardo a quel, che è proprio della Poesia in generale, cioè l'imitare. Virgilio universaleggiando mirò al proprio dell'Epopeja, cioè al magnifico.

Il lodamento (3) e 'l giudicamento perterrebbe al coro, se simile azione fosse compresa in una Tragedia; perchè il coro rappresenta il popolo. Adunque nell'Epopeja si dee lasciare al popolo, che ascolta. car. 302.

Tasso: Di tu: Il coro sostiene l'officio del poeta. Horat.; e perciò il Castelvetro medesimo gli concede il parlar più nobilmente e più sicuramente. Se dunque nella Tragedia è officio del coro, nell'Epopeja è officio del poeta.

Il modo rappresentativo (4) per un'altra cagione, oltre la detta d'Aristotele, è degno di lode, portando seco grande industria l'introdurlo spesso senza rincrescimento. 302.

Tasso: Non so, come quelli d'Omero siano senza rincrescimento.

(1) Carta 301.
(2) Carta 302.
(3) Ivi.
(4) Ivi.

Tasso: Move il dubbio (1), e'l lascia irresoluto: perchè all'epico, che è tutto drammatico, come è Omero, non si dia il jambico, soluto già da me.

Tasso: Ricordati, che mi pare, ch'Omero interponga il suo giudicio, ove Glauco e Diomede cambian l'armi, chiamando stolto Glauco; benchè il Castelvetro (2) neghi, che mai ciò faccia: e tanto più l'interpone che Virgilio; quando Virgilio parla in universale: *Nescia mens hominum*, et egli in particolare etc.

Loda (3) più la caccia data da Enea a Turno, che da Achille ad Ettore per buone ragioni.

La meraviglia (4) non si genera solo per giunte, come dice Aristotele, ma per diminuzione ancora, quando si taciono alcune cose, come nella caccia d'Achille.

Tasso: Quelle diminuzioni si possono chiamar giunte della ferocità d'Achille. car. 307.

Intende per parti oziose tutte quelle, nelle quali il poeta parla in sua persona. Vedi bene car. 319 e 320.

Cappe (5) fatte alla Spagnuola. Usanza antica de' soldati Romani, quando erano alla guerra; e sono effigiate nell'arco trionfale di marmo di Severo imperadore in Roma.

Tasso: *Nè* (6) *credo già, ch'amor in Cipro avessi.* (7) *Amor* vocativo, et *avessi* seconda persona. E'l Bembo ripreso, che la fa terza. Nondimeno il Petrarca altrove (8) la fa terza:

E'n vista parve s'accendessi.

Nè vi è risposta.

---

(1) Carta 302 a 303

(2) Carta 302

(3) Carta 304 a 305.

(4) Carta 306.

(5) Carta 325.

(6) Carta 326.

(7) Petr. P. II. Son. 240.

(8) *Trionfo della Morte*, cap. 2, v. 126.

Aristotele (1) credette, che la cognizione delle scienze e dell'arti non fosse necessaria al poeta. Altrimenti non avrebbe detto, che i peccati delle scienze e delle arti fossero accidentali al poeta, e scusabili.

Omero e Virgilio (2) nell'Eneide non dimostra mai tempo alcuno dell'anno, per nascimento o cadimento di stelle, se non conoscinte dal vulgo. Erra in ciò Ovidio, Lucano, e Dante.

Ripreso (3) nel Petrarca (4):

Aprasi la prigion, ond' io son chiuso.

Concede (5) Aristotele, che talor si ricevano alcune cose incredibili, perchè il fine del poeta riesca più meraviglioso. Oppone egli in questo: Noi non ci meravigliamo, se non per quello che crediamo; perchè delle cose non credute non nasce meraviglia. Adunque le cose incredibili non posson fare, che 'l fine riesca più meraviglioso.

Tasso: Rispondi quel ch' accenna anch' egli: ch' un' altra parte, contenente cose credibili, per la disposizione della precedente, contenente l' incredibile, sarà quella che riuscirà più meravigliosa. L'esempio d' Ulisse trasportato dormendo, che fa più mirabile l'occisione dei proci.

Aristotele (6) vuole: che molte opposizioni si possono solvere per la figura chiamata trasportamento, cioè quando si trasporta ciò, che si costuma al tempo del poeta, al tempo delle persone, di cui ragiona: come Sofocle fa, che ne' giuochi Pizii si tenzonasse al corso delle carrette; il che non s'usava a' tempi d' Oreste, se ben s' usava a' tempi di Sofocle. Questa soluzione non approva il Castelvetro, come

(1) Carta 327.
(2) Carta 330.
(3) Carta 330 e 331.
(4) P. I. Canz. 19 St. 2
(5) Carta 337 e 338
(6) Carta 340.

quello ch'è errore nell'istoria, il quale errore non è scusabile, o *per accidens*, perchè toglie il verisimile: siccome non è scusabile l'errore nella grammatica, e nel versificare.

La figura (1) del trasportamento del tempo si concede solo nella denominazione de' nomi; come Dante:

Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi;

e 'l Petrarca (2):

Che fe in Germania e 'n Francia tal ruina.

Biasimato Virgilio, (3) ch' usa male il trasportamento del tempo in Didone.

Si può (4) usar la denominazione antica in luogo della moderna, *et è contra;* solamente quando la persona, che l' usa, può aver cognizione dell'una e dell'altra; o quando la lingua, in cui si parla, non abbia altra voce che la moderna, così Dante e 'l Petrarca. Però errò Virgilio, che fe' dire a Palinuro: *Portusque require Velinos;* Plauto nell'Anfitrione, che fa giurar per Ercole, quando non era nato. L'Ariosto fa dir Marano a Ferraù.

Ripreso (5) il Petrarca, che disse (6):

... del nocchier di Stige.

Opinion gentile.

Si diis (7) *placet; per deos immortales:* ripreso nel Sadoleto e nel Longolio. Riprende il medesimo Origene ne' Cristiani scrivendo a Celso.

Non si può (8) fare Commedia o Tragedia, che sia lodevole, che non abbia due favole, ma l' una principale,

---

(1) Carta 340.
(2) Nel capitolo in calce ai trionfi v. 24.
(3) Carta 340.
(4) Carta 341.
(5) Carta 342.
(6) P. I. Son. 43, v. 13.
(7) Carta 342.
(8) Carta 96 segu. 98 e 381.

l'altra accessoria. Falsissimo: nasce da un falso presupposto, che dalle più combinazioni di persone nascano più favole.

Attribuisce (1) ad Aristotele, che dica, ch' un corpo grande non possa aver un'anima sola; e per conseguente, che l'Epopeja secondo lui non possa avere una sola favola: a che il Castelvetro contraddice, dando l'esempio del gigante e della balena, che sono informati da una anima sola. Ma egli non intende Aristotele, perchè non dice, che la favola della Epopeja non possa essere una, ma che non possa essere una d' unità, così semplice come è quella della Tragedia: è questo vero.

Il corpo (2) dell' Epopeja non dee essere di determinata misura, e tanto meno d'una sì grande, ch' una favola sola nol possa empire.

Tasso: Vero dice Aristotele: ch' una favola sola, che sia semplice, e non sia mista, nol può empire. Vedi tutto il discorso (3) della comparazione della epica, che sia meno una che la tragica; e ricordati della distinzion mia d' unità più o men semplice, che solve ogni cosa.

L' Epopeja (4) porge diletto più largo, che la Tragedia; ma meno intenso secondo la proporzione.

Tasso: È lecita la varietà delle lingue anche negli epici volgari; et a chi dicesse, che le nostre lingue d' Italia non son nobili come le Greche, non avendo scrittori, rispondi: che questo rispetto può fare, ch'alle parole prese dal Lombardo o dal Veneto, si dia la terminazion Toscana, non che però si lasci del tutto.

(1) Carta 581.
(2) Ivi.
(3) Carta 582.
(4) Carta 584.

III.

Al Molto Magnifico Signore e Padron mio Osservandissimo il sig. Gio. Vincenzo Pinelli. Padova. Al Santo.

Molto Magnifico Signore e Padron mio Osservandissimo.

I versi del Castelvetro, per diligenza usatavi, non ho potuto ritrovare; nè meno cavar dalle mani del Marchese o degli eredi di Don Cesare le lettere antiche. In quanto ai fiori procurarò, che V. S. resti servita e sodisfatta, rimettendomi per ciò a l'altrui giudicio: ch'io in questa materia non ne ho punto. Manderò le stanze, come sia venuta una copia dei dodici primi Canti, ch'aspetto di Roma (1), onde altri potrà facilmente trascriverle, nè può tardar una settimana a venire. Del mio Originale sarebbe impossibile, ch'altri ch'io medesmo le cavasse; nè vorrei questa fatica in tante mie occupazioni: che sono la (2) revisione del libro, e l'esser col Duca continuamente, il qual seguito ora per le lacune di Comacchio, or per selve e per campagne, con invidia degli emuli, con allegrezza degli amici, ma non mia; che vorrei poter attendere alla revisione, e v'ho pochissimo tempo; sì che non spero di cominciare la stampa inanzi Natale. I favori son grandi, gli gusto, ma non me ne inebrio: vorrei qualche cosa più di sodo. Desidero di parlar con V. S., inanzi ch'ella si parta (3); e, com'abbia letto

(1) A Roma avea mandato il Tasso il suo Poema, perche vi fosse esaminato da varii uomini dotti; come intorno a ciò lungamente scrisse il Serassi nella *Vita di Torquato Tasso* alla pag. 190 e segg. dell'edizione seconda.

(2) L'originale autografo di questa Lettera, il quale esiste nella Biblioteca Ambrosiana, ha *le* per isbaglio dell'Autore.

(3) Narra il Serassi alle pag. 202 e segg. che il Tasso nel 1575 recossi a Padova per consultare il Pinelli sulla *Gerusalemme*, e che vi fu accolto in propria casa nei mesi di marzo ed aprile. Il Gualdo

tutto il libro al Duca (1), che sarà all'arrivo de' dodeci canti, o poco poi, spero, che potrò involarmili otto o dieci giorni, i quali tutti voglio spender con V. S. Ho da conferirle molte cose intorno alla somma della mia vita, et alcune intorno al giudicio che si fa del Poema in Roma. Il quale in somma è tale (perdonate voi la vanità, che ne siete cagione, perch'io voglio usare que' termini a punto, ch'essi usano) ammirano i concetti, l'elocuzione, e lo stile in ogni parte, salvo ch'in alcuni pochi luoghi notati, par loro ch'il numero per altro stimato eroico si potesse addolcire. Della favola sperano bene, e lodano il principio, ma non affermano cosa alcuna del tutto, sinchè (2) non ne abbiano visto il tutto. M'hanno dimandato l'argomento in prosa, et io l'ho mandato loro. Lodano il procedere così lo chiamano poetico et eroico. Sperano, che non debba mancar a questo Poema il diletto, che si trova ne' Romanzi: non dicono quello a punto, ma equivalente. M'hanno sin al decimo (che più oltra non ho nova, ch'abbian visto) fatto quattro opposizioni: la prima ad alcune stanze, che seguono alla proposizione, esortatorie ai principi Cristiani, le quali non vorrebbono in quel luogo; la seconda a un

---

nella *Vita* del Pinelli di ciò non fa menzione. Egli però dice, che il Pinelli abitò per 43 anni in Padova senza quasi mai dipartirsi, se non una volta per recarsi a Trento in tempo del Concilio (p. 20), un'altra per fare una visita a' propri parenti in Napoli (p. 56), e finalmente a Monselice nel contado di Padova in tempo della peste che avvenne non già nel 1574 e nel 1575, come ivi nota il Gualdo, ma nel 75 e 76. Non esprime il Gualdo il tempo preciso della partenza del Pinelli per Napoli, ma sembra, che essa avvenisse nel 1574 e che di essa faccia qui menzione il Tasso. Questi però avrà differito a recarsi a Padova fino alla primavera del 1575, perchè nel luglio del 1574 dovette recarsi col duca di Ferrara in Venezia per l'arrivo in quella città del Re Enrico III di Francia.

(1) Questa lettura del Poema fatta dal Tasso al duca accennasi dal Serassi pag. 204.

(2) Malamente ha l'autografo *si che*

Episodio, come a poco ligato con la favola; la terza al costume, ch'in un luogo par, che Goffredo non sia simile a se stesso, ma a questa si rimedia con la mutazione di due stanze; la quarta è intorno al tempo, nella quale s'ingannano, credendo, ch'io m'inganni, e so, donde procede l'inganno. Ma di tutte queste cose a bocca più comodatamente. V. S. saluti in mio nome il sig. Pavolo (1), e M. Domenico (2); e viva lieto. Di Ferrara il dì ij giugno (3).

Di V. M. M.

Affezionat. Ser. TORQ. TASSO.

---

(1) Questo sig. *Pavolo* non può essere, che Paolo Aicardo Genovese, il quale recatosi a Padova nel 1570 strinse amicizia tale col Pinelli, che questi per la partenza sovraccennata per Napoli gli affidò la cura della propria libreria, e il tenne sempre in propria casa fino alla morte sua seguita non già nel 1607 come per errore ha notato il Mazzuchelli nel suo art., ma nel 1601 come narra il Gualdo nella Vita del Pinelli, che fu erede de' pochi ma scelti libri del suo ospite, e che morì poi esso pure in Padova nel 1602.

(2) Questo M. Domenico non si rinviene nella Vita del Pinelli sovraccitata. Nè esser potè già quel Domenico Pinelli di lui parente, che studiò seco in Padova il Giuscanonico, poichè vi fu laureato molti anni prima dell'epoca in cui fu scritta questa lettera, ed anzi fin dal tempo di Pio IV. che fu Papa dal 1559 al 65 trovavasi in prelatura a Roma, ove conseguì la dignità cardinalizia. Sarà piuttosto Domenico Francesi uno di quegli uomini dotti, che vivano in casa del Pinelli, come rilevo da una lettera scrittegli da Nicasio Ellebodio in data di Posonio li 27 di settembre 1571 conservata nella Biblioteca Ambrosiana fra varie altre da lui dirette al Pinelli. In molte di queste fassi menzione onorevole del Francesi, e anzi da esse rilevasi, che essendo andato a Vienna nel 1576 vi contrasse la peste della quale morì in Posonio li 25 ottobre dell'anno stesso.

(3) Da quanto si è detto nella nota 3 della p. 22 appare, che l'anno, in cui fu scritta questa lettera debba essere il 1574. Fra le lettere stampate del Tasso trovansi al Pinelli due sole brevi senza data, ma, per quanto mostrano, scritte parecchi anni dopo la presente e di minor interesse della stessa. Esse sono alli numeri 433 e 434 nel tom. V dell'edizione di Firenze dell'opere del Tasso p. 176 e seg. nel vol. IX dell'edizione Veneta p. 282.

IV.

Lettera del Signor Torquato Tasso al Sereniss. Duca d'Urbino: nella quale con mirabil artificio, e rarissima eloquenza, lo prega a pigliar la protezion sua col Sereniss. di Ferrara: narrandogli ad una ad una le sue miserie e gli accidenti avvenutigli dopo la sua fuga da Ferrara, e le cagioni, che prima l'indussero a partirsene senza commiato, et a tornarvi senza invito (1).

Serenissimo mio Signore.

Se ben io non cedo nel desiderio d'onorar V. Alt. ad alcuno di coloro, che per obbligo di particolar servitù o di vassallaggio le sono sottoposti: discordo nondimeno da tutti o dalla maggior parte d'essi nel modo, che si dee seco (2) tenere per maggiormente onorarla; quando altri, o mosso dall'occasione, o sforzato dalla necessità, viene a trattar

(1) Questo titolo o piuttosto sommario della seguente Lettera è copiato da un'edizione ignota persino al Serassi, nel cui frontispizio leggesi: *di nuovo con alcune rime posta in luce e dedicata al signor Gherardo Borgogni in Milano appresso Pietro Tini* 1586 in 12. La dedica si porrà nell'*Appendice*, giacchè alcune notizie reca pure del Tasso. Fu già stampata la Lettera medesima fra le opere del Tasso al num. 184, t. IX, p. 186 e segg. dell'edizione Veneta, e t. V, p. 116 e segg. di quella di Firenze. Il Bottari nella *Prefazione* premessa al tomo I. di questa sua edizione alla pag. 24 l'annovera fra *alcune*, che *erano stampate sparsamente*, *comecchè aveano per avventura maggior plauso riportato*, ma non individua l'edizione, da cui la trasse. Qui si riproduce molto più corretta non solo dietro l'edizione sunnominata di Milano, ma anche da un codice della Biblioteca Ambrosiana, che fu del Pinelli.

(2) Nelle edizioni citate manca *seco*.

seco d'alcun suo (1) affare, o giustificando se (2), o informando lei, o cercando d'impetrar grazia, o di conseguir giustizia. Perciocchè la maggior parte degli altri, considerando gli stati e i titoli suoi, e l'antica e illostre gentilezza del suo sangue, nel quale a qualunque lato si riguardi, o agli Avi e a' Bisavi paterni, o a' materni, risplendono (3) non solo Principi e Duchi e Capitani invittissimi, ma Sommi Pontefici ancora, da' quali il Mondo fu governato col cenno: Considerando gli altri (dico) la grandezza della sua nobiltà, della sua dignità, della sua potenza, giudicano, che agli orecchi suoi non debba giungere alcuna parola libera; nè agli occhi suoi dimostrarsi alcun atto o alcun segno d'animo servile, e che questo sia non solo (4) debito, ma certissimo segno ancora di affezione, e sicuro testimonio d'onore e di riverenza. Ma io, come che parimenti ammiri questi beni, de' quali la fortuna ha arricchito V. A., non mi lascio però in guisa dal loro splendore abbagliare, ch'io (5) non conosca, che non sono particolari e propri suoi beni, nè i maggiori, che in lei si trovino (6). Perchè vi (7) sono altri Principi ancora et Italiani (8) e stranieri, ne' quali rilucono o tutte o gran parte delle già dette condizioni, e i quali tutti sono onorati co' medesimi segni d'osservanza e (9) di servitù: sicchè nulla di singolare, nulla di notabile, nulla di raro è attribuito a V. A.; e con niuna nobile e generosa distinzione dagli altri è separata. Del che dovrebbe

(1) Nell'edizione di Firenze e nel ms. manca *suo*.

(2) Nelle tre edizioni manca *se*.

(3) Nell'edizioni Milanese e Veneta si legge *e materni, risplendono*, ma peggio in quella di Firenze *e materni, risplendendo*.

(4) Nel ms. manca *solo*.

(5) Nell' edizioni sta *che* soltanto.

(6) Nell' edizioni tutte *si ritrovino*

(7) Nelle tre edizioni *ci*.

(8) Ms. *et in Italia*.

(9) L' edizioni citate, e

V. A. (1) rammaricarsi, se a questa persona di Principe, che ella sostiene, impostale dalla fortuna e dalla natura, nulla condizione la sua industria avesse aggiunta, che fra gli altri Principi la rendesse singolare. Ma, s'ella per propria virtù s'è sollevata sovra il volgo de' Principi (che così si può dire il volgo de' Principi, come già si disse (2) la plebe degli Dei) non dee estimare (3) d'essere onorata da coloro, che la mettono in ischiera fra la moltitudine degli altri. Non siete voi Principe e filosofo, che filosofate reggendo, e reggete filosofando? Non è in voi questa mirabile unione di condizioni, (4) alla quale si reca, come a propria cagione, la felicità delle città? Non avete voi alla contemplazione delle cose naturali e civili aggiunta la notizia dell'istorie, e l'esperienza dell'azioni politiche e militari? Quanti, per Dio, n'annovera l'Italia, o (5) la Germania, o la Spagna, o la Francia, ch'abbiano, come voi, accoppiate la potenza colla sapienza? Mi giova anzi col silenzio defraudarvi d'alcuna vostra propria lode, che col picciol numero de' Principi (6) far arrossir il Mondo delle sue vergogne. Dunque parlerò io con esso voi, non come i Persiani o i Medi parlavano con Astiage o con Xerse, nè meno come Calistene usava (7) parlare con Alessandro: che nè io sono Calistene, nè voi porgete a' riprensori quella materia, che

---

(1) Malamente nel ms. aggiungesi *non.*

(2) L'edizion Veneta ha: *si dice.* Nell'edizion Milanese sta in margine: *Nell' Aminta favola boscareccia.*

(3) L'edizioni: *stimare.*

(4) L'edizioni. *di condizione.*

(5) Nelle citt. edizioni manca *o.*

(6) L'edizioni Fiorentina e Veneta malamente hanno: *col piccolo numero de' Principati.*

(7) L'edizione Milanese: *osava.* Ivi in margine leggesi: *Astiage ultimo re degli Assiri e de' Medi. Calistene filosofo Olinthio domestico d'Alessandro Magno, a cui nocque l'esser troppo libero e grave.* Poco dopo ancora citasi *Quinto Curzio.*

ne porgeva Alessandro. Ma favellerò, come Alessandro (1) non ancora da' costumi barbari contaminato, o pur come Augusto o Trajano o Vespasiano desideravano, che con esso (2) loro si ragionasse non dai filosofi, ma dagli uomini del volgo eziandio. Fra gli uni e gli altri de' quali io in mezzo collocato (nè so a qual delle due schiere più vicino) nel narrare a V. A. le mie sciagure, e nel chiederle alcun ajuto e favore, avrò non solo riguardo alla grandezza del suo stato, e alla bassezza del mio, ma anco a quelle condizioni, che rendono lei fra' grandi (3) eccellente, e me fra' bassi non ordinario. E, se fosse mio fine di muover V. A. con prieghi compassionevoli a prendere la mia protezione, non negherei per avventura buona parte di quegli errori, de' quali odo farmi reo da un grido o piuttosto da un (4) susurro falso di fama. Perciocchè non tanto suol nascere la compassione sovra gli uomini affatto innocenti, quanto sovra coloro, che per alcun umano errore son caduti in infelicità. Oltre che parrebbe, che la protezione vostra ivi con maggior vostra soddisfazione s' avesse (5) a distendere, ove più trovasse di poter colla sua grazia gli altrui difetti adempire. Ma io, se ben credo, ch' abbiate animo, che non difficilmente dà luogo ad ogni umano e gentile affetto, quali sono lo sdegno e la misericordia, o s' alcun ve n' ha somigliante, credo ch' abbiate parimente intelletto capace d' ogni ragione: il quale così sedendo fra l' altre potenze dell' anima vostra, come voi sedete fra' vostri popoli, ha per fine di conoscere il vero, e di operar drittamente. Onde meglio e più a mio pro stimo il persuadervi con alcuna ragione, o

(1) L' edizioni hanno: *come con Alessandro*. Errore manifesto, se si considera ciò che siegue: *o pur come Augusto* etc.; e non: *come con Augusto* etc.

(2) L' edizioni han *essi*.

(3) L' edizioni *tra' grandi*.

(4) Nelle edizioni non leggesi *da un*.

(5) L' edizioni *s' avrebbe*.

lasciar, che la conosciuta verità per se stessa vi persuada, che il piegarvi o l'agitarvi col movimento degli affetti: nè ho tanto riguardo al mio utile, che non l'abbia insieme alla vostra riputazione. E siccome non ci sarebbe il vostro onore, che alcun vostro servo a suo senno (1) governasse, e disponesse del vostro stato; così non ci sarebbe, che (2) la parte di voi affettuosa, serva della ragionevole (3), fosse principal cagione d'alcuna vostra, quantunque per altro lodabile operazione. Dovendo io dunque parlare non solo a voi, ma a quella parte di voi, che solo del vero e dell'onesto è solita d'appagarsi, d'una vera narrazione degli accidenti miei e de' consigli, nella quale apparirà molto maggiore l'altrui malignità, che 'l mio errore, o pur niun mio errore, e molta altrui malignità, spero di trarne (4) ragioni a bastanza per persuadervi a favorire nella mia protezione non solo Torquato Tasso, già da primi anni suoi e vostri servitor vostro e di vostra casa, ma gli studii dell'arte (5) e delle lettere, l'onestà, il dovere, la ragione delle genti, et in somma la reputazione, se non de' Principi (6) almeno del Principato, la quale si macchia, si brutta, e s'oscura (7) nelle voci e nell'opinione degli uomini.

Dopo la mia fuga di Ferrara, la quale fu altrettanto onesta, quanto necessaria, trascorrendo di luogo in luogo, e trovandoli tutti (salvo che 'l vostro stato) pieni di fraudi e di pericoli e di violenza (8), giunsi finalmente a Sorrento

(1) L'edizioni *cenno*.

(2) Nell'edizioni *se*. Il *che* più sopra avanti *alcun servo*, richiede par qui *che* e non *se*.

(3) Nelle stampe *ragione*.

(4) L'edizioni *trar*.

(5) L'edizioni *dell'arti*.

(6) L'edizioni *del principe*.

(7) Nell'edizioni *si oscura*, senza la copulativa.

(8) Questo inciso è omesso nelle antecedenti edizioni, cominciando da *e trovandoli* etc.

in casa di mia sorella; ove, come in sicura stanza, mi fermai alcuni mesi; e di là cominciai a trattar per lettere col Serenissimo Sig. Duca di Ferrara e con le Serenissime sorelle, procurando d'essere restituito nella grazia del Signor Duca. Col quale (1) io credeva (ed era ragionevole, che'l (2) credessi) non solo di ricuperare ogni mio primo comodo et ornamento di fortuna modesta (3), ma di avanzarmi ancor molto, se non nell'utile, almeno nella riputazione. Ma, qual se ne fosse la cagione, dal Sig. Duca e dalla Sig. Duchessa vostra moglie io non impetrai mai risposta; da Madama Leonora l'ebbi tale, che compresi, che non poteva favorirmi; dagli altri tutti mi era risposto in maniera, che senza speranza di quiete mi accrescevano la disperazione: sì che io giudicai consiglio, non solo necessario, ma generoso il ritornare (4) colà, onde era partito, e la mia vita nelle mani del Duca liberamente (5) rimettere. E dopo varii impedimenti, caduto in pericolosa infermità, mi condussi a Roma, e mi riparai in casa del Masetto, Agente di sua A. S. E, perciocchè io conosceva il Duca per naturale inclinazione dispostissimo alla magnanimità (6), e pieno d'una certa ambiziosa alterezza, la quale egli trae dalla nobiltà del sangue, e dalla conoscenza ch'egli ha del suo valore, del quale in molte cose non si dà punto ad intendere il falso, giudicai di far accortamente: s'in quel modo seco procedessi, che co' grandi e co' magnanimi si suol procedere. Per ciò (7), con l'esempio di Tetide (8), non rammemorando

(1) L'edizioni *colla quale.*

(2) L'edizioni *ch'io.*

(3) L'edizioni *di mondana fortuna.*

(4) L'edizioni *il tornar.*

(5) Nel ms. manca *liberamente.*

(6) L'edizioni Fiorentina e Veneta hanno *alla malignità.*

(7) L'edizioni hanno *perciocchè.*

(8) L'edizione Milanese col ms. ha di *Thetide*, ma le altre due dicono *di Teide.* Forse dee leggersi *Tideo.*

la mia servitù et i meriti miei, de' quali poteva pur dire alcuna cosa senza menzogna, ma numerando et accrescendo i favori da lui ricevuti, procurava di renderlomi favorevole, così ragionando con altri, come scrivendo a lui medesimo. Oltre che non solo tutti i mie' ragionamenti erano ripieni delle sue lodi, ma di quelle in particolare, che ne' paragoni l' altrui depressione e 'l mio proprio biasimo rinchiudevano. Perciocchè, sapendo io, che nell' animo suo s'erano impressi altamente due falsi (1) concetti di me, l' uno di malizia, l' altro di follia, quella (2) non rifiutava, ma con una (3) tacita dissimulazione sopportava i morsi dell' altrui maldicenza; e questa liberamente confessava: nè tanto il faceva per viltà d' animo, quanto per soverchio (4) desiderio di rendermegli (5) grazioso. Oltre che io stimava, che l' essere terzo fra Bruto e Solone (6) non fosse cosa d' esempio vergognoso; sperando massimamente con questa confessione di pazzia (7) aprirmi così larga strada alla benivolenza del Duca; che non mi mancherebbe col tempo occasione di sgannare lui (8) e gli altri, s' alcun altro vi fosse stato, ch' avesse portato di me così falsa e immeritevole opinione. Questo desiderio dunque di compiacerlo, accompagnato dalla speranza della sua grazia, tant' oltre mi trasportò, ch' io ad ogni cenno, fattomi dal sig. Cavalier Gualengo suo Ambasciatore per significarmi la sua volontà, così prontamente mi moveva, come altre fiate mi sarei mosso

---

(1) L' edizioni hanno *altri* e non *falsi*.

(2) L' edizioni han *quello*, che non corrisponde al seguente *questa*

(3) Nell' edizioni Fiorentina e Veneta si omette *una*.

(4) Nel ms non si legge *soverchio*.

(5) L' edizioni: *renderlomi*.

(6) Nell' edizione Milanese leggesi qui in margine: *Di questi due, l' uno si finse pazzo, e l' altro da se stesso andò in esilio*.

(7) Nel ms. leggesi *di pazienza*.

(8) L' edizioni *di sgannar S. A*

a' suoi espressi comandamenti. E certo quella buona relazione, ch' io posso (1) dare in questo caso, della fede e della sincerità di quel valoroso gentiluomo: quella medesima, credo, ch' ei possa dare della mia risoluta et intrepida obbedienza. Alla quale non ha per avventura alcuna istoria de' Gentili che paragonare: e solo credo, che si possa assomigliare (in quel modo però che le cose profane possano venire in comparazione con le sacre) all' ubidienza di Abramo. E non avendo io risguardo alcuno alla salute et alla vita mia con disordini d' immoderata (2) intemperanza aggravai volontariamente il mio male in maniera, che poco avev' io ad andare a rimanerne morto. Non so però, s' intemperanza si possa dir quella, negli atti della quale niuna dilettazione ricevè (3) il senso del gusto o del tatto, et i quali, non da cupidigia, ma da consiglio sono derivati. Che certo tutto ciò (4), che io prendeva di soverchio di cibo, o di bevanda, il prendea con noja e con sazietà; et a fine, oltre la grazia del Duca, ch' era il mio primo obietto, di avvezzarmi a sprezzare la sanità e 'l piacere: sovvenendomi, ch' ad alcuno de' migliori filosofi è paruto, che la soverchia sanità sia dannosa alla virtù, come quella che ajuta il corpo ad insignorirsi dell' animo et a farsene (5) tiranno; e che non solo l' uso di alcune nazioni, che oggi regnano, e che già regnarono (6), ma gli antichi Greci legislatori et i filosofi, che formarono le Repubbliche, ricevono l' ebrezza in alcune occasioni (7) come giovevole: e (8) ricordandomi, che non solo

(1) L' edizioni *possa.*

(2) L' edizioni *di smoderato.*

(3) La sola edizione Milanese marca l' accento sopra *ricevè*, come pare che il richieda il senso per quel *sono derivati*, che segue poco dopo.

(4) L' edizioni *quello.*

(5) L' edizioni *e farsene.*

(6) L' edizioni e *che regnarono.*

(7) L' edizioni Fiorentina e Veneta *in alcuna occasione.*

(8) Manca e nell' edizion Veneta.

Alcibiade, che fra gli Spartani era esempio di continenza e di rigore, fra' Traci e fra gli Asiatici era delicato e bevitore; ma che Socrate eziandio il più severo maestro de' costumi, ch'avesse l' antichità, celebrava lietamente i conviti, e nelle contese del bere superava tutti i cinciglioni, al quale piuttosto, che ad alcun altro, stimo di potermi in ciò rassomigliare (1). Perciocchè mai non n'è rimasa (2) impedita alcuna operazione del mio intelletto, nè mai ne fu per ciò (3) da me tralasciato alcun ufficio civile o alcun debito di cortigiano, se non quando io avvisava, che fosse come debita e desiderata la trascuraggine. Anzi non meno ben pasciuto che sobrio, nè meno a mensa o tra' bicchieri, che nello studio o (4) fra' libri, era uso (5) di poetare o (6) di filosofare: e credev' io, e lo raccoglieva da molte verisimili congetture, o piuttosto da molti certissimi argomenti, ch' al Duca fosse caro questo mio disprezzo della sanità; non solo acciocchè io, che sin a quel tempo era vissuto delicatamente, m' avvezzassi alla sofferenza, ma anco perchè con notabile confidenza emendassi l' errore della prima diffidenza. La quale però, quanto fosse ragionevole, voglio, che sia suo e vostro giudizio: ch' io per me son contento di credere ciò, che dall' uno e dall' altro ne sarà giudicato. Ma, presupponendo, che nella prima diffidenza vi fosse alcuna colpa, fu certo pienamente emendata dalla fede, che io mostrai in lui ultimamente; perchè confidai in lui, non come si spera negli uomini, ma come si confida in Dio. E ponea la mia vita a tale rischio, ch'ogni picciolo accidente, che fosse

---

(1) L' edizioni *assomigliare.*

(2) L' edizioni *non è rimase.*

(3) L' edizion Milanese *ne mai non fu per questo*, e la Veneta *nè mai fu perciò*; ma il ms. ha *nè mai ne fu però.*

(4) L' edizioni *e.*

(5) L' edizion Milanese *solita.*

(6) L' edizioni *e.*

sopravvenuto, avrebbe potuto (1) torlami di leggiero. E pur mi parea, che, mentre io era sotto la sua protezione, non avesse in me alcuna ragione nè la morte nè la fortuna. Acceso dunque di carità di signore più, che mai fosse alcuno d'amore di donna, e divenuto, non men'accorgendo, idolatro (2), continuai in Roma et in Ferrara (ove mi condusse il sig. Gualengo salvo, benchè stanco) per molti giorni e mesi in questa divozione et in questa fede; e con mille effetti (3) d'affezione d'osservanza e di riverenza, e quasi d'adorazione, passai tant'oltre, che a me avvenne quello, che si dice, che 'l corsiero è tardo per troppo spronare: che, col volere la sua benevolenza verso me troppo intensa (4), venni a rallentarla (5). E siccome questo cattivo effetto nacque da buona cagione, così da altro buon seme altro cattivo frutto fu generato (6); perchè, sapendo (7) il Duca, che io di molte cose calunniosamente era stato (8) incolpato, e certificandosi di giorno in giorno più coll'esperienza (9), che in me non era stata nè pazzia nè malizia, e che v'era più costanza e più senno di quello, ch'egli per adietro (10) aveva giudicato, nacque nell'animo suo nobilissimo un pensiero veramente indegno della sua grandezza, o piuttosto vi fu da maligno consigliero infuso et instillato; il quale con falsa immagine di riputazione il

(1) L'edizioni *potuta*.

(2) L'edizioni *quasi idolatra*.

(3) L'edizion Milanese sola ha *effetti*, le altre e il ms. avendo *affetti*.

(4) L'edizioni *troppo intensa verso me*.

(5) L'edizioni Fiorentina e Veneta à *rallentarlo*.

(6) L'edizioni *fu generato altro cattivo frutto*.

(7) Nell'edizioni *risapendo*.

(8) Nell'edizioni *era stato calunniosamente*.

(9) Nell'edizioni Fiorentina e Veneta *più di giorno in giorno con esperienza*, e nella Milanese *più di giorno in giorno con l'esperienza*.

(10) L'edizioni *di quel che per l'addietro*.

disviò (1) dal suo primo veramente nobile e onorato (2) proponimento. Vorrei con la medesima verità e simplicità di parole procedere oltre, narrando e ragionando; ma una improvvisa, non so, se rustica, o civile, vergogna mi sforza ad interrompere alquanto il corso del ragionamento; perciocchè io stimo, che non meno sia odioso il vanto che la calunnia. Et a me è convenuto (3), e forse converrà, favellare di me stesso più (4) magnificamente di quel, che usi fare' o l'ipocrita o 'l cortigiano. E conosco, che gran vantaggio hanno i miei calunniatori; perciocchè di due cose, l'una piacevole e l'altra nojosa ad udirsi (5), essi hanno occupata (6) la dilettevole, et hanno a me lasciata la molesta. Piace ordinariamente a ciascuno l'udire (7) gli altrui biasimi; perchè ne' biasimi, paragonando l'auditor se stesso a colui di chi si parla, il più delle volte si conosce superiore di bontà e di virtù, et in questa superiorità tanto cara alla superbia degli uomini si compiace grandemente (8): ove nelle lodi non suole per lo più riconoscere in se medesimo (9) alcuna maggioranza. E, s'avviene, che nell'altrui bocca non risuonino altre laudi (10) che quelle di se stesso, tanto più l'ascolta malvolentieri, quanto che pare, che il favellatore voglia a coloro, che l'ascoltano, farsi superiore.

---

(1) Nel ms. *il svið.*

(2) Nel ms. non leggesi *veramente nobile e onorato.*

(3) Nell' edizioni Fiorentina e Veneta *è a me convenuto.*

(4) Nell' edizioni *forse più.*

(5) Nell' edizioni di Firenze e di Venezia *ad unirsi.*

(6) Nell' edizioni *occupato.*

(7) Nell' edizioni *d' udir*; e nelle Milanese inoltre in margine leggesi *avverti.*

(8) Nell' edizioni *alla superbia dell' umana natura grandemente si compiace.*

(9) Nell' edizioni *in se stesso.*

(10) Nel ms. *oltre le laudi.*

Ma certo, che a gran ragione è non solo nojoso ma stomachevole il ragionamento di colui, che per vanità fuor di proposito laudi se stesso. Ma chi viene necessitato a lodarsi, non potendo ributtare le calunnie (1) altramente, e la verità ascosa manifestare, deve essere ascoltato, se non con diletto, almeno con pazienza e senza sdegno: e tutto l' odio, che porta seco la laude di se stesso, deve essere torto e riversato su 'l capo di colui, che, falsamente calunniando, è cagione, ch' altri si laudi veramente. Sicchè io non solo chiedo, che 'l maledico nimico mio sia odiato per la sua calunnia, ma anche (2) con instanza addimando, che sia per lo mio vanto mal volnto: se pur è mio vanto quello, che, non si scompagna (3) dalla verità. E tanto più arditamente l' addimando, quanto ch' io son (4) consapevole a me stesso, che, sebben talora con alcun mio intrinseco amico dissi di me quello, ch' io credeva (5), nondimeno le parole e le scritture mie, che dovean publicarsi, fur sempre ripiene di quella modestia, che 'l maledico nemico mio (6) ricerca ne' miei detti, non l' avendo egli nell' animo e nell' azioni sue. E, s' io avessi così a parlar con V. A., (7) come ho a scrivere, non senza molto rossore potrei ragionare: ma la scrittura non s' arrossisce (8). E con V. A. posso laudare me stesso senza nojar lei in alcuna parte; percioccliè ella è così ricca dell' eccellenze e delle laudi convenevoli a Principe, e a Principe (9) formato di filosofo, che, udendo le laudi de' privati, non ha che invidiare o di

---

(1) Nell' edizioni *ribattere la calunnie.*

(2) Nell' edizioni *anco.*

(3) Il ms. e l' edizion Milanese hanno *che non si compagna.*

(4) Nel ms. *ch' io non son*, ma nelle edizioni *che sono.*

(5) Nel ms. *quel che non credeva.*

(6) Nel ms. manca *nemico mio.*

(7) Nel ms. *e se avessi a parlare a V. S.*

(8) Nell' edizioni *non arrossa.*

(9) Nel ms. omettesi *e o Principe.*

che rammaricarsi. Dico dunque, che, essendosi il Duca accorto, che s'era molto ingannato nell' opinione, ch' avea portata della mia pazzia o (1) della mia malvagità, et avvedutosi insieme, ch' in quella parte ch' appartiene alla sufficienza, avea fatto concetto inferiore ai meriti miei, pensò, che si (2) convenisse alla sua grandezza il riconoscere largamente quello, che tardi avea riconoscinto (3), e contrappesando la tardanza del conoscimento con la soprabbondanza (4) del riconoscimento, e ricompensando con favori e con comodi tutti i disprezzi e tutti i disagi, che per sua mala informazione o (5) per altrui pessima natura avea sopportati. Della qual sua deliberazione io avvedutomi, sebben molto mi compiacqui della buona volontà, non mi compiaceva però dell' effetto; et andava rivolgendo fra me stesso: che, s' in mediocre stato, che pendea all' umiltà, io era stato così fieramente soggetto agli strali dell' invidia cortigiana, maggiormente sarei sottoposto ai medesimi; se dopo così gran caduta con subito et inaspettato rivolgimento di fortuna io passassi dall' uno all' altro (6) estremo di favore e di condizione. E, oltre che 'l desiderio di quiete e l' amor degli studii mi ritiravano dalle grandezze cortigiane, mi ci (7) faceva anco restio una mia naturale, non punto finta, nè affettata modestia, e la conoscenza, ch' ho d' alcune mie imperfezioni, per le quali io non mi credeva essere intieramente capace di quei favori, che voleva il Duca versar in me con si larga liberalità. E desiderava io più tosto, ch' egli con quella ginstizia, che comparte i premi secondo i

(1) Nell' edizioni *e*.

(2) Nell' edizioni Fiorentina e Veneta *se*.

(3) Nell' edizioni *conosciuto*.

(4) Nell' edizioni mancano *del conoscimento con la soprabbondanza*.

(5) Nell' edizioni *e*.

(6) Il ms. ha *all' uno et all' altro*, l' edizion Milanese *dall' un' altra*, e la Fiorentina *dall' una all' altra*.

(7) Nel ms. omettesi *ci*.

meriti di ciascuno, onorasse me di favori (1) dicevoli alle mie qualità; i quali fossero da me ricevuti, non come ricompensa de' miei affanni sofferti, nè come guiderdone de' miei meriti, ma come dono della sua liberalità: e quella medesima azione, che da lui fosse proceduta come giusta e come grata, da me fosse gradita come cortese e come liberale. Nè con animo men composto desiderava io la pena del nimico mio, parendomi bastevole quella, ch' egli pativa per le furie della sua coscienza (2), e per lo scorno d' essere caduto dall' opinione d' altissimo valore e di bontà non minore (3), in cui prima l' aveva il Duca e la Duchessa, e quella parte della città e della corte, che 'l misurava dalla fama divulgata con molto artificio da' suoi seguaci, e da alcuni de' suoi molto prima pensati e molto maturati ragionamenti. A' quali (4) egli si lasciava condurre quasi sprovveduto; gonfiandosi dell' applauso de' cortigiani, e dell' aura popolare, e sovra tutto della severità del ciglio filosófico, sovra'l quale non altrimenti, che 'l cielo sopra Atlante, pareva, che l'onor del Duca e 'l ben publico (5) fosse appoggiato. E questa sua pena non solo saziava ogni mio giustissimo sdegno, ma mi mosse anco talora a compassione della sua vergogna; e cercai con ogni offizio di cortesia e d' umiltà di confortarlo: e, s' avessi in lui trovata alcuna rispondenza di mutata (6) volontà, l'avrei ricevuto nel primo luogo d' amicizia e di benevolenza. Or questo mio desiderio manifestato (7) in tutti i segni, in tutte le parole, in tutte l' azioni mie, potè dare alcun pretesto alla mutazione

(1) Nell' edizioni *di quei favori.*
(2) Il ms. *ch' egli pativa nella sua conscienza.*
(3) L' edizioni *e bontà non minore.*
(4) L' edizioni *e quali.*
(5) L' edizioni *e del ben publico.*
(6) L' edizioni *corrispondenza di mutua.*
(7) Nell' edizioni *manifesto.*

dell' animo del Duca, o più tosto al maligno di farlo mutare. Conciosiacosachè, il Duca giudicando, che la mia modestia fosse alquanto superba, fu persuaso, che alla sua riputazione si convenisse trattarmi sì, ch' io fossi grande e onorato, ma di quell' onore solamente, che poteva (1) dipendere da lui, non di quello, ch' io (2) con gli studii e con l' opere poteva procacciarmi: anzi, s' alcuno n' avea acquistato, o era per acquistarne (3), tutto consentiva, che fosse oscurato, e macchiato di vergogna e (4) d' indegnità. Sicchè in somma l' ultimo suo pensiero fu l' ammantellare la sceleraggine del suo ministro col mio palese vituperio, e nobilitare poi e far adorna la mia vergogna con gli ornamenti del suo favore. Onde avvenne, che tutte le mie composizioni, quanto migliori le giudicava, tanto più gli cominciavano a spiacere: et avrebbe voluto, ch' io non avessi aspirato a niuna laude d' ingegno (5), a niuna fama di lettere; e che tra gli agi e i comodi e i piaceri menassi una vita molle e delicata et oziosa, trapassando, quasi fuggitivo dell' onore (6), da Parnaso dal Liceo e dell' Accademia agli alloggiamenti d' Epicuro, et in quella parte degli alloggiamenti, ove nè Virgilio nè Catullo nè Orazio nè Lucrezio stesso albergarono giammai. Il qual pensiero suo o più tosto d'altri, percioccbè così era suo, come ne' (7) corpi gentili sono l' infirmità, non nate per malignità d' umori, ma per contagioni appigliate, fu non dubbiamente conosciuto da me; e mi mosse a tanto e sì giusto sdegno, che dissi più volte con viso aperto e con lingua sciolta, ch' avrei meglio amato d' essere servitore d' alcun Principe nimico suo (se ven' ha,

---

(1) L' edizioni *di quell' onore che poteva solamente.*

(2) Nell' edizioni manca *io.*

(3) Nell' edizioni *per acquistare.*

(4) Nell' edizioni o.

(5) Nell' edizioni Fiorentina e Veneta s' aggiunge *e.*

(6) L' edizioni *quasi fuggitivo, dall' onore.*

(7) Nell' edizioni Fiorentina e Veneta *a'*; ma nella Milanese *nei.*

che gli sia nemico) (1) che consentire a tanta indegnità; et in somma *odia verbis aspera moui*. Sicchè il Duca consentì, ch' altri s' usurpasse la possessione delle mie composizioni già a lui dedicate; acciocchè non perfette, non (2) intere, e non viste uscissero in luce, e fossero censurate da quel Sofista (Filosofo dire volli (3): sempre qui erro) che già molti anni sono andava apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno, e infettandone mezza Italia; acciò che tutto da tutti fosse contra me in un tempo medesimo vomitato, e fossero censurate per lo più con quelle ragioni, delle quali parte avea apprese (4) dalle lettere mie, che con industria degna di Filosofo era solito d' aprire e di riserrare, falsificando così forse il sigillo (5), come già la filosofia avea falsificata; parte da un fanciullo, che l' avea apprese (6) da me, al quale il nuovo Censorino, o per dir meglio il novello Socrate, con iscambievole gratitudine insegnava in que' loro (7) ragionamenti notturni di porsi (8) così bene le virtù morali in esecuzione. Ma a me non manca, che rispondere loro. E, se Iddio difenderà (9) così la mia vita dalle insidie de' privati, come l' ha difesa da pericoli maggiori, non dubito punto, ch' egli non abbia

(1) Nel ms. (*se ven' ha che vi sia nemico*); nell' edizione Milanese *s' alcuno ve n' ha che gli sia nemico*; nella Fiorentina *s' alcun ven' ha che gli sia nemico*; e nella Veneta *s' alcun ve n' ha, che egli sia nemico*.

(2) Nell' edizioni *e non*.

(3) Nel ms. *vorrei dire*.

(4) Veramente il ms. ha *dalle quali parte gli haveva apprezi*; e l' edizioni *delle quali parte aveva preso*.

(5) Nell' edizioni *e serrare, falsificando forse col sigillo*.

(6) L' edizioni *l' avea prese*.

(7) Nel ms. manca *loro*, e leggesi *miei*, forse per *quei*.

(8) Nell' edizioni *di por*.

(9) Nel ms. *diffende*, e nell' edizion Milanese *et se Dio diffenda*, ma nella Fiorentina e nella Veneta *E se Dio difenderà*.

a mordersi le dita, per pentimento d'essere entrato armato d'arme furtive, quasi nuovo Martano, in un aringo voto (1): ove non contra me, ma contra il simulacro mio (che simulacro de' poeti sono i poemi) quasi contra chintana, corre lance, che non offendono, chi non sente d'essere offeso; ma fa solo con lo strepito maravigliare quei suoi, a' quali la prodezza (2) del buon cavaliero par maravigliosa. O Dio! E sarà dunque vero, che non debba sortir (3) l'evento, e meritare il castigo, di colui, del quale ha così bene imitato la viltà e la sceleraggine? Ma, s'io non potrò sapere (4) ciò, ch'essi scrivono contra me, saprò almeno far guerra offensiva contra le lettere e contra i costumi; e 'l farò di maniera, che non vibrerò entimema, che non vada a ferire il cuore. Questo voglio aver detto contra (5) l'oppositore. Ma che dirò io (6) di quel Signore, che s'ha presa la signoria delle mie cose; se non ch'egli forsi il giudicava (7) giusto possesso, non (8) usurpazione? E forse, se ci è violenza, è onorata per me, ma dannosa molto; e nasce da grandezza d'animo, ch'agguaglia quella del sangue e della fortuna (9). L'una e l'altra delle quali è tanta, ch'in quell'ordine non fu in alcun tempo maggiore. Se ben (10) vorrei, che, o per cortesia egli cedendo ogni sua ragione, si contentasse di privarsene e renderlemi; o se per sue le vuole, come sue l'amasse, et a loro et a me desiderasse pregio et

(1) Nell' edizioni *in aringo.*

(2) Nell' edizion Milanese *la prudenza*, e nelle Fiorentina e Veneta *la providenza.*

(3) Nell' edizioni *sentir l' evento.*

(4) L' edizioni *risaper.*

(5) L' edizioni Fiorentina e Veneta *contro.*

(6) Nell' edizioni manca *io.*

(7) Nell' edizioni *forse ch' egli lo giudica.*

(8) Nell' edizioni *e non.*

(9) Nell' edizioni manca questo inciso *e nasce ec.*

(10) Nell' edizioni *Ben.*

onore: che già l'onor del servo non è, che non si possa accoppiare con quello del signore; anzi l'onor del buon servo non si può scompagnare da quello del buon signore, nè questo da quello nell'azioni, che all'uno et all'altro comunemente appartengono. Comunque sia, se bene io non credo, che nè le mie composizioni nè le opposizioni si leggano, se non scritte a mano, e da pochi: desidererei nondimeno, che quelle mi fossero restituite, acciocchè con libera elezione potessi mutarle o (1) migliorarle, secondo il mio primo (2) proponimento, e disporne a mio pro et a mia voglia; e queste manifestare, per risponder loro, come meglio sapessi. Che s'hanno recato (3) altro contra me, che quello, che da me è stato lor detto, non (4) estimo, che sia grande difficultà il rispondere, nè a quello istesso difficiderei molto di contradire. Ma (per ritornare, onde io (5) sono alquanto lontanato (6)) conoscendo il Sig. Duca, che questo suo era non (7) giusto desiderio, e volendo, che fosse posto ad effetto da me, nè potendo essere posto, se non era inteso, e vergognandosi di significarlomi con parole, procurò di farlomi conoscere con cenni; siccome prima altre cose con cenni m'avea significato. Et io, che da prima (8) poteva verisimilmente infingermi di non intendere, non avevalo fatto; perchè, siccome per mio danno era stato troppo sottile et acuto intenditore (9), così avea troppo

(1) Nell'edizioni *e*.
(2) Nell'edizioni manca *primo*.
(3) Nell'edizioni *che se non hanno arrecato*.
(4) Nel ms. manca il *non*.
(5) Nell'edizioni *per tornare onde mi*.
(6) Nell'edizioni *allontanato*.
(7) Nell'edizioni *non era*.
(8) Nell'edizioni non leggesi da *altre cose ec.* sino a *da prima*.
(9) Nell'edizioni manca da *per mio danno ec.* sino *intenditore*.

desiderio (1) d' ubbedire ancora a' cenni (2) de' suoi comandamenti. E, se ben' io mi sforzai di ridurre il negozio dai cenni alle parole, non potei; perchè alle parole non era risposto se non con parole vane e con fatti cattivi. E, perchè (3) tuttavia dalla lor parte, se non dalla mia, continuavano i cenni, tentai di parlare alla Signora Duchessa et a Madama Leonora; ma mi fu sempre chiusa la strada dell' udienza, e molte fiate senza rispetto e senza occasione alcuna i portieri mi vietarono d' entrare nelle camere loro. Volli parlarne (4) a S. A.; ma compresi, ch' egli abbórriva d' udirmi in questa materia. Ne parlai al suo Confessore, ma indarno. Sicchè, non potendo io viver in così continuo tormento, ove niuna consolazione di parole o (5) di fatti temperava l' infelicità del mio stato, fu vinta finalmente quell' infinita mia pazienza; e lasciando i libri e le scritture mie, dopo la servitù di tredici anni, continuata con infelice constanza, me ne partii quasi nuovo biante a piedi (6), e me n' andai a Mantoa, ove fu proceduto meco co' medesimi termini, co' quali si procedeva in Ferrara; salvo che dal Sereniss. Sig. (7) Prencipe giovinetto d' età, e di costumi eroici, di quei favori, ch' alla sua tenera età era conceduto di farmi, fui consolato graziosamente. Da Mantoa passai a Padoa et a Vinezia; e, ivi ancora trovando indurati (8) gli animi, perchè l' interesse e 'l desiderio di compiacere a' Principi serrava le porte alla misericordia, feci tragitto nel vostro stato, in ogni tempo onorato ricetto dell' innocenza e della virtù travagliata.

(1) Nell' edizioni *desiderato*.

(2) Nell' edizioni *a' cenni ancora*.

(3) Nel ms. manca il *perchè*, e quindi dopo *cenni* sta il punto, cominciando altro periodo da *Tentai*.

(4) Nel ms. *volli parlare*.

(5) Nell' edizioni *nè*

(6) Nell' edizioni non leggesi *a piedi*.

(7) Nell' edizioni manca *Sig*.

(8) Nell' edizioni Fiorentina e Veneta *induriti*.

Ha intesa Vostra Altezza veramente (1) la narrazione degli accidenti avvenutimi dopo la mia fuga, e le cagioni, che mi mossero prima a tornare a (2) Ferrara senza invito, e poi a partirmene (3) senza comiato: con la quale quelle ragioni, ch' appartengono a provare la falsità della calunnia, sono in guisa per natura congiunte, che senza alcun mio studio per se stesse appajono facilmente. Or da questa narrazione potrei trar gran copia di ragioni, con le quali mi darebbe il cuore di provar a Vostra Altezza, che sarebbe operazione degna della sua virtù l' abbracciare la mia protezione in maniera, ch' io avessi a ringraziare la fortuna, che m' avesse porto occasione d' aver bisogno del suo favore. E certo, ch' io nel principio di questo mio (4) ragionamento aveva proposto di farlo, e di non rispiarmiare niuna sorte di (5) libertà di parlare, niuna maniera d' argomento, et in somma trattarne in modo, come se del vostro non del mio interesse si disputasse, del vostro non del mio onore si consigliasse; parendomi il mio onore e 'l mio interesse accompagnato in guisa con l' onestà, che da niuno ingegno di sofista potesse essere discompagnato. E l' onestà voleva io derivare dalla qualità e dalla novità della causa, la quale, tirando in alto, e riducendo da' particolari all' universale, era mio proponimento di mostrarvi: che la contesa non è fra me e l' avversario, ma fra 'l torto e 'l dovere, fra la giustizia e la violenza, fra l' umanità e l' empietà; e che, cadendo la determinazione contra la parte migliore, con esempio pernicioso si confirmava quell' antica opinione celebrata nelle scene tragiche: che 'l prudente non dee ammaestrare i figliuoli sin' all' eccellenza del sapere

(1) Il ms. ha *Vostra Eccellenza*, e nell' edizioni manca *veramente*.

(2) Nell' edizioni *in*.

(3) Nell' edizioni *e partirmene poi*.

(4) Nel ms. *del mio*.

(5) Nel ms. manca *sorte di*.

perchè s' apparecchiano (1) infesta l'invidia de' cittadini. Sicchè tacerebbono le Muse, diverrebbe muta l'eloquenza, si chinderebbono le Scuole e l'Accademie, si sbigottirebbono gl'ingegni pellegrini, e quasi da torpore agghiacciati et oppressi dormirebbono, e le (2) scienze e l'arti liberali o sarebbono a morte condotte (3), o rilegate in qualche barbara nazione tornerebbono di nuovo ai Bracmani et ai Ginnosofisti: e, quel che non meno importa, il timore e 'l rispetto, che si dee a' Principi, rimarrebbe esposto agli scherni et all' insolenza et al disprezzo di (4) ministri scelerati. Voleva io poi, richiamando questa medesima causa, e ristringendola alle circonstanze delle persone, ritornarvi (5) a memoria, chi siete voi, chi sono io, e chi è l'avversario mio; e quello, che s'aspetta da voi di generoso, verso me di cortese, verso lui di giusto (6) e di rigoroso: e maravigliarmi, ch' egli fosse favorito da chi l'odia, o 'l deve odiare, et io non ajutato da chi m' ama, o è tenuto di amarmi. Voleva anche persuadervi, che niun rispetto de' Principi, degli amici o parenti, dovrebbe ritenervi dal favorirmi, o (7) dal darmi cortese ricetto in questo stato, sin che le mie cose avessero ricevuto qualche onesta forma d' accomodamento; e ch'era più convenevole alla vostra grandezza, che la vostra intercessione temprasse il loro sdegno, che non sarebbe, che

---

(1) Nell' edizioni *s' apparecchia*.

(2) Nell' edizione Milanese *agghiacciati, et oppressi dormirebbone le*; e nella Fiorentina e nella Veneta *agghiacciate, e oppresse dormirebbone le*.

(3) Nell' edizion Milanese *a morti condennate*; e nelle altre *a morti condannate*.

(4) Nell' edizioni *de'*.

(5) Nell' edizioni *ridurvi*.

(6) Nel ms. le virgole sono, come vengono qui espresse e non come malamente nell' edizioni. Pure dovrebbe dire *di generoso e di cortese verso di me, e verso lui di giusto* ec.

(7) Nell' edizioni e manca.

la vostra buona volontà fosse da alcuno loro poco amorevole ufficio impedita. Et ultimamente voleva con buona pace vostra lamentarmi di coloro, per grandi o (1) per soprani che siano, i quali, non(2) facendomi inginstizia, credono di farmi giustizia; non s'accorgendo, che delle due parti della giustizia (3), l'una quanto men comendata dalle leggi, tanto più degna d'animo (4) eroico, è da loro affatto tralasciata e abbandonata. Ma, sovvenendomi, che io dissi di voler (5) parlar con voi in quel modo, che si conveniva alla (6) vostra virtù, che si ragionasse, or mi sovviene in consegoenza (7), che voi potete per voi stesso argomentare e conchiudere; e che (8) torto si farebbe all'acutezza del vostro ingegno col (9) procedere più oltre silogizzando. Perchè siccome la bontà del vostro animo (10) non ha bisogoo di prieghi, che la muovano a generosamente operare: così la bellezza del vostro intelletto non ha bisogno di ragione, che, separando l'apparenaa dalla verità (11), gli dimostri quel, che gli (12) si conviene. Che farò dunque; poichè pregare, nè (13) argomentare debbo, nè so dilettare? Anzi m'avviso, che la

---

(1) L' edizioni *e*.

(2) Nel ms. manca il *non*.

(3) Nell' edizioni Fioreotina e Veoeta *di giustisia*. Nel ms. in seguito però manca *l' una*.

(4) L' edizioai Fioreotina a Veneta *dell' animo*.

(5) Maoca oel ms. *voler*.

(6) Nell' edizioni *che si conviene*.

(7) Nell' edizinoi Fioreutioa e Veoeta si aggioogo *ciò*.

(8) Nell' edizioni a *conchiudere, ed è, che*.

(9) Nel ms. *il*.

(10) Nell' edizioni *dell' animo vostro*.

(11) L' edizioni *non lo ha di ragione, che sapendo l'apparenza della verità*.

(12) Nell' edizioni Fiorentiaa a Veneta omettesi *gli*.

(13) Nell' ediziuoi Fiorentiaa e Veoeta sta *e* iovece di *nè*.

mie noje fastidiscano (1) altrui; e che voi siate altrettanto sazio di leggere, quanto io stanco di scrivere. Tacerei certo, s' un affetto smoderato non mi trasportasse alquanto a ragionare: il quale siami concesso di sfogare con esso voi. E crediate, ch' io non ragiono per perturbare l' animo vostro, ma per isgombrare il mio dalla passione, che giustamente m' affligge: la quale mi giova di manifestare in luogo, ove almeno i lamenti miei abbiano alcuno onorato testimonio. È certo miserabil cosa (2) l' essere privo della patria, spogliato delle fortune, l' andare errando con disagio o con pericolo; l' essere (3) tradito dagli amici, offeso da' parenti, schernito da' servidori, abbandonato da' padroni (4); l' aver in un medesimo tempo il corpo infermo, e l' animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noja delle presenti, dal timor delle future: miserabile, che alla benevolenza si risponda con l' odio, alla simplicità con inganno, alla sincerità con fraude, alla generosità con bassezza d' animo: miserabile molto, ch' io sia odiato, perchè io sia stato offeso; nè sia ben voluto, perchè dopo l' offese abbia amato gli offensori; ch' io perdoni a' fatti, altri (5) non perdoni a' detti; ch' io dimentichi l' ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e ch' io desideri l' onor altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senz' alcun suo pro. Ma più ancora è (6) miserabile, ch' io sia incorso in queste miserie (7) non per malizia ma per simplicità, non per leggerezza ma per constanza, non

---

(1) Nell' edizione Milanese *fastidiscono*, e nelle Fiorentina e Veneta *infastidiscono*.

(2) Nell' edizioni Fiorentina e Veneta *È certo miserabil cosa è*.

(3) Nell' edizioni *esser*.

(4) Nell' edizioni Fiorentina e Veneta sta soltanto *e schernito da padroni*.

(5) Nell' edizioni *ch' altri*.

(6) Manca *è* nell' edizioni Fiorentina e Veneta.

(7) Nell' edizioni tutte *in questa miseria*.

per esser troppo cupido del mio utile ma per esserne troppo disprezzatore. E più anco è miserabile, ch'io non sia stato mai appo alcun miserabile; nè quando nel principio delle mie sciagure alquanto più m' (1) affliggeva, nè quando poi, come (2) esercitato ne' mali, l' ho sostenute (3) con ogni robustezza d' animo. Ma sovra tutto è miserabile, ch' io sia stato precipitato in tante miserie da uomo, così degno d' odio, come io di compassione. E pure, o giudicio di Dio, quanto sei tu nascosto (4), s' a chi è portato odio, non gli nuoce odio, che gli (5) si porti; s'a me è avuta compassione, non mi giova compassione, che mi sia avuta! Egli ha errato, io son punito; a me nuocono le laudi dell' ingegno, a lui non sono dannosi i vizii dell' animo. Io dispiaccio altrui, perchè piacciono i miei mal fortunati componimenti; egli è tenuto caro, ancorchè dispiacciano le sue mal pensate azioni: a me non è lecita la difesa, a lui si concede (6) l' offesa; a' miei studii non sono proposti altri premi che l' indegnità e 'l disagio, a' suoi non solo l'honore e la ricchezza (7) ma la tirannide. Non sono tiranni i Principi; non sono, no: egli è il tiranno, egli esercita la tirannide, et i Principi e le Repubbliche grandissime non si sdegnano di servire indegnissimamente ai desiderii ingiustissimi d' un Sofista. Non amano più i Principi la sua gloria, perchè è congiunta con la (8) mala sodisfazione di costui; non favoriscono l' industria, perchè costui vuol gli altri oziosi per

---

(1) Nell' edizione *me n'*.

(2) Manca nell' edizioni *come*.

(3) Nell' edizioni *gli ho sostenuti*.

(4) Nell' edizioni Fiorentina e Veneta *se' tu nascosto*.

(5) In amendue le suddette edizioni manca *gli*.

(6) Nell' edizion Milanese *è concessa*, e nelle altre due *è conceduta*.

(7) Nell' edizioni *e le ricchezze*.

(8) Nell' edizioni *le lor glorie, perchè congiunta la loro colla ec.*

far egli il tutto. Aspetto ormai, che (1) si vieti al Pendasio (2) il leggere, et al Panigarola (3) il predicare; poichè a costui non piace, che da questi uomini mirabili con tanta utilità del Mondo il loro ufficio sia così gloriosamente esercitato (4). Ma non piaccia a Dio, che egli mitighi gli acutissimi morsi dell' invidia e della conscienza (5) con sì fatte sodisfazioni. Et a me giova di sperare (6), ch' io potrò mal suo grado (7) e scrivere e favellare. Et egli potrà forsi rallegrarsi di vedermi povero e (8) mal agiato, ma di vedermi umile et abietto non goderà giammai. E certo che a me non tanto rincresce (9) di vedermi privo d' alcuni comodi per li comodi stessi, quanto per la poca riputazione, che a me, e per la molta sodisfasione, che a lui ne segue. Il quale Filosofo di nome e d' abito, e Sofista et ippocrita di costumi, fa quella stima degli onori e delle ricchezze, che da' cortigiani e da' mercanti suol esserne (10) fatta. Ma io nè stimo (11) molto sì fatti beni, nè affatto li disprezzo: e maggiormente li disprezzerei, se non fosse, ch' io sarei necessitato a disprezzare anco coloro, che possono con tali premi

---

(1) Nel ms. omettesi questo *che*.

(2) Lesse questi logica con lode ed applauso per molti anni nella Università di Bologna, ed ebbe fra i suoi uditori il Tasso medesimo.

(3) Nell' edizion Milanese v' è in margine questa nota: *Fr. Francesco Panigarola Minore osservante, illustre, et eloquentissimo Predicatore de' nostri tempi.*

(4) Nell' edizioni *poichè a costui non piace, e che da questi uomini mirabili sia dismesso l' ufficio loro con tanta utilità del mondo e così gloriosamente esercitato.*

(5) Nell' edizioni manca *e della conscienza.*

(6) Nel ms. *di disperare.*

(7) Nell' edizioni *a suo mal grado.*

(8) Nel ms. *e* nelle edizioni Fiorentina e Veneta manca questo *e*.

(9) Nell' edisioni *increace.*

(10) Nell' edizioni *essere.*

(11) Nel ms. *Ma nè stimo*, nella edizione Milanese *Ma io non gli stimo*, e nelle altre due *Ma io non stimo.*

guiderdonare il valore e l'industria degli uomini. Perciocchè tanto ciascuno d'essi suol essere onorato, quanto è in opinione d'aver fatto o di potere fare altrui beneficio: non parlo di quei pochi, a' quali l'onore si concede come premio dell'eccellente virtù; benchè questi ancora quell'altra maniera d'onore più popolare non sogliano, se non grandemente, gradire (1).

---

(1) Manca la data a questa Lettera non meno nel ms. Ambrosiano che in tutte e tre le edizioni confrontate; ma può essere del 1578 verso la metà di luglio, perchè alli 12 di questo mese era il Tasso ancora in Venezia, donde partì tosto per recarsi nello stato del duca d'Urbino, come consta da lettera di Maffeo Veniero delli 12 luglio 1578 citata dal Serassi p. 265. Dovette il Tasso adunque averla scritta al primo giungere a Pesaro o in altro luogo soggetto a quel duca probabilmente avanti li 20 luglio dello stesso anno, nel quale sembra scritta la seguente Lettera da Pesaro poco dopo giunto nello stato del duca d'Urbino parimenti.

V.

Al Molto Magnifico Sig. e Padron mio Osservandissimo il Sig. Giovan Battista Barile (1).

Venezia S. Cassiano.

Molto Magnifico Sig. e Padron mio Osservandissimo.

Sono in Pesaro, ove, se bene sono stato raccolto amorevolissimamente dal Sig. Duca d'Urbino, e cortesemente trattato da tutti questi gentiluomini, non di meno non posso acquetar punto l'animo mio; perciocchè ancor qui mi pare che si desideri, ch'io intenda a cenno, e che parli co'cenni. Et io, essendo animal ragionevole, a cui la natura ha concesso non solo il parlare, ma anche il parlare, s'amor di me stesso non m'inganna, convenevolmente, non voglio con tanto pregiudizio di me stesso, a guisa di bestia muta, significare i miei concetti. I quali non mi contento di spiegare nelle vive voci, ma desidero, che nelle carte siano divolgati a gli uomini presenti e futuri. E certo, che, s'ingiustizia di Principi, e malignità et invidia de gli uomini non impedisce questo desiderio mio, non men giusto che generoso, io tosto e facilmente l'adempirò. Ma senza altrui ajuto io non sono atto, a superare o a rimovere l'impedimento dell'inginstizia e dell'invida malignità. Ricorro dunque all'ajuto et al favore de' miei Bergamaschi; e prego

(1) Chi fosse questo Giovan Battista Barile, non mi riuscì di trovarlo, non essendo nominato dal Serassi, nè rinvenendosi veruna altra lettera dal Tasso a lui diretta. Egli però dovea essere Bergamasco, giacchè altri di tal cognome registransi negli *Scrittori d'Italia* del co. Mazzuchelli, i quali erano di patria Bergamaschi. La presente Lettera inedita è tratta da una copia fatta quasi tutta di mano di Gian Vincenzo Pinelli, e conservata nella Biblioteca Ambrosiana.

nella persona di V. S. tutta la Città insieme: Città, che non deve sdegnarsi, ch' io da lei tragga l' origine, s' io tanto m' appago di trarla, che, quando anco fosse ricca di figli di valore, a paro d' ogn' altra, ch' oggi fiorisca d' uomini e di lettere, com' io desidero, che sia, e nol niego, non dovrebbe però rifiutar me, che non meno volentieri, che ragionevolmente, pretendo d' esser suo: e, non rifiutandomi, mi dee trattar come figlio, e non come figliastro. Perciocchè con minore vergogna mi può ella chiamare non solo di nascimento, ma d' origine straniero, che, confessandosi, se non madre, avola, assomigliarsi a matrigna. E, s' ad alcuni uomini Greci o barbari, famosi nell' arte, ch' ha renduto me, non so se glorioso, ma certo sfortunato, non fu negata la cittadinanza di Roma, allora ch' ella era signora del Mondo, non dee negarsi a me quella di Bergamo, nobile in vero et onorata, ma serva di Venezia. Ma che spendo più parole? o perchè tento d' impetrar con le ragioni quello, che debbo procurar più tosto con prieghi? Prego, e riprego dunque V. S., che mova, quant' ella potrà la Città a prender la mia protezione, et in particolar faccia officio sopra ciò col Signor Ercole (1), che costì risiede Ambasciadore, e col Signor Cristoforo (2) suo fratello. E s' assicuri, che la giustizia della dimanda non scemerà in me

(1) Ercole Tasso figlio del conte Gian Giacomo di Bergamo vien lodato più volte dal Serassi nella *Vita* di Torquato, e dal p. Donato Calvi, che nel suo Elogio alle p. 526 della *Scena Letteraria* di lui lasciò scritto: *In patria non una volta, ma molte e molte fu a principali maneggi e maggiori impieghi della Città portato, tre fiate fra l' altre cariche, in Oratore eletto a Prencipi Serenissimi di Venezia Sebastiano Veniero, Nicolò Ponte e Pascale Cicogna* ec. Il primo di questi fu eletto Doge agli 11 giugno del 1577, Nicolò da Ponte gli successe li 18 marzo del 1578, e Pascale Cicogna morì nel 1595.

(2) Anche di Cristoforo Tasso in più luoghi parla il Serassi, chiamandolo Cristoforo II a distinzione d' altro, e il dice figlio secondogenito del conte Gian Giacomo, e condiscepolo di Torquato in Roma. Vedasi principalmente alla p. 110 nota (4).

punto dell'obligo mio; se per mezzo suo otteneró d'esser restituito alla prima mia condizione, e non escluso dalla ragione delle genti, e dalle leggi dell'umanità. E, se ben io più volentieri riceverei questo favore da un Principe che da un altro, e più volentieri in una ch'in un'altra città abiterei, nondimeno e dal Gran Duca il riceverò volentieri, e volentieri da'Duchi d'Urbino, di Ferrara, di Mantova, e di Parma, e da'Cardinali, ch'a questi Principi sono congiunti di sangue o d'amicizia: e, non potendo vivere nello stato di Toscana, d'Urbino, in Bergamo, o nel paese di Venezia, di Parma, o di Mantova, o di Ferrara, vivrò in Roma, et in ogni altro luogo. Non parlo di Spagna; perchè la lunghezza del viaggio, e la mia povertà, e la crudeltà de gli uomini tanto mi sgomenta, quanto mi c'invita là grandezza e benignità del Re. Ma nè Spagna, nè Constantinopoli, nè 'l Catai, nè 'l Perù mi pareranno lontane città. Et in somma nissun timor di disagio o di pericolo mi sgomenterà dalla peregrinazione; se non trovo in Italia, se non quella pietà, che è debita ai miei passati infortuni, almeno quella giustizia, che da' Principi è debita a ciascuno. E con questo a V. S. bacio le mani, et insieme al Signor . . ., et a' Sigg. Primo e Baglioni. Di Pesaro il 20 di luglio (1).

---

(1) Manca l'anno, in cui fu data questa Lettera, ma parmi, che sia del 1578, nel qual anno giusta il Serassi p. 267 si trattenne il Tasso in Pesaro alquanti giorni in casa di Giulio Giordani. Dalla stessa città trovasi datata una Lettera delli 25 settembre 1578 inviata dal Tasso a sua sorella Cornelia a Sorento, la quale venne ora data alla luce dal ch. sig. Giuseppe Bernardoni in un libro intitolato: *Lettere e Versi di Torquato Tasso che si pubblicano per la prima volta*, stampato in *Milano presso Giovanni Bernardoni* 1821. Veggasi p. 16. In Pesaro il Tasso era stato anche nel 1575; ma allora egli non avea manifestato ancora quell'umore malinconico, che traspira dalla presente Lettera.

VI.

Al Sig. Card. Albano (1).

Illustriss. e Reverendiss. Sig. e Padron mio Osservandiss. (2).

Se io non avessi (3) con le mie incerte imaginazioni sospettato di tutti coloro, ne' quali io dovea maggiormente confidare; crederei, che (4) V. S. Illustriss., che è uno (5) di coloro, sopra i quali mi nacque sospetto, potesse avere tanto più particolar cagione di sdegno contro a me, quanto più particolare era la mia servitù verso lei e l' amor suo verso di me. Ma, avendo io indistintamente diffidato di ciascuno, non posso persuadermi, che V. S. Illustriss. si debba appropriare offesa comune. Anzi mi giova più tosto di credere, ch' ella voglia accomunare quel, che dovrebbe esser suo proprio, il perdono dico e 'l favore e la protezione; e che questo ella sia per fare per abbondanza d' amore e di cortesia. Perciocchè, se bene ella per se stessa, perdonandomi e raccogliendomi sotto il favore e protezione sua, potrebbe in gran parte appagarmi, non che acquietarmi: nondimeno sarà più degno della sua grandezza d' operare, ch' in un punto medesimo io sia certificato d' esser restituito nella sua grazia e nella grazia di tutti quei Signori, i quali la mia fortuna e 'l mio umor

---

(1) Questo indirizzo manca in due mss. già Pinelliani ora Ambrosiani, ma leggesi nell' edizione delle *Opere* del Tasso di Firenze al tom. V, P. II, pag. 68 e seg. n. 176, e in quelle di Venezia tom. IX. pag. 110 e seg.

(2) Nel più corretto de' suddetti due Codici leggesi *Osservandissimo*, voce più usata dal Tasso e da altri al suo tempo, e nell' altro *Singolarissimo*.

(3) In dette edizioni e in uno de' mss. leggesi così; ma nel ms. men corretto manca il *non*.

(4) Questo *che* manca in un ms. e nelle citate edizioni.

(5) Ivi *una*; ma ne' mss. sta *uno*

malinconico ha fatti consorti della mala sodisfazione verso me. E s'assicuri, che quanto più la sua grazia si stenderà verso me accompagnata da quella degli altri, tanto più l'obbligo mio verso lei sarà singolare: sì che, procurandomi la benevolenza di molti, mi stringerà con la benevolenza e con la fede tutto a se. Sappia dunque V. S. Illustriss, ch'io mi trovo (1) in Turino in corte del Sig. Marchese da Este, al quale per l'antica servitù, ch'ho (2) avuta con la sua Casa Sereniss., per l'inclinazione, ch'ho alla sua persona, per la devozione, che io porto al Duca suo Suocero (3), per la volontà, ch'io ho di vivere in queste parti, desidero infinitamente di servire. Et ancorchè egli m'abbia detto di ricevermi a'suoi servizii, nondimeno questa sua parola in tanta instabilità de' miei umori e della mia fortuna non mi può interamente fare (4) stabile; se ella non è confermata da alcuno, che restipulando possa promettere più di me stesso, ch'io medesimo

---

(1) L'edizioni citate hanno *che io mi ritrovo.*

(2) Ivi leggesi *che ha*, malamente, perchè quanto è vera la servitù del Tasso verso la casa d'Este di Ferrara, falso è altrettanto, che il marchese servisse la casa ducale; perchè Sigismondo II marchese d'Este, padre del marchese Filippo, di cui qui si parla, per l'aderenza al partito dell'imperatore soffrì gravi danni nelle proprie terre per parte del duca di Ferrara alleato colla Francia: onde Carlo V lo indennizzò colle contee di Borgomainero e di Porlezza devolute alla camera imperiale. Il suddetto marchese Filippo d'Este, anzichè servire il duca di Ferrara suo cugino, erasi posto a servire quello di Savoja, in qualità di Luogotenente de' suoi stati, e Generale della cavalleria di Savoja.

(3) Il duca di Savoja Emanuele Filiberto era *suocero* del marchese Filippo d'Este, perchè gli avea data in isposa fin dal 1570 sua propria figlia legittimata per nome Maria, e lo aveva creato cavaliere dell'Annunziata. V. Della Chiesa *Corte di Savoja* P. II, pag 436 e 438, e Chesol *Les Généalogies des Maisons souveraines* tom. II, pag. 85 e 367 - 368.

(4) L'edizioni citate hanno *parere*, come avea già il miglior ms., ove fu sostituito *fare*.

non posso. E questo (1) può essere V. S. Illustriss., la quale col peso dell'autorità, che ha sopra me, può fermare i moti della mia mente, sempre che per incostanza o per follia vacillasse. Ma, ovunque sia il difetto o nell'intelletto o nella fortuna, l'adempia V. S. Illustriss. della sua grazia, e stabilisca me in questo servizio in quel modo, che si conviene alla sua benignità et alla memoria che deve all'ossa di mio padre, che le fu così affezionato servitore: ch'io le prometto all'incontra, (2) che, se bene per questa mia infermità potessi trascorrere in alcuna leggerezza, nondimeno per imaginazione alcuna, ancorchè di morte crudelissima, non mi lascerò trasportare ad atto alcuno (3) non che buono et onorato. Questo prometto così a lei, come già l'ho promesso a Dio, et al mio onore. E, s'ella mi favorirà, come spero, spero, che non si pentirà d'avermi favorito, e che mi conoscerà per l'avvenire tanto pieno di gratitudine, quanto per l'addietro mi ha giudicato pieno di sospetto. E con questo a V. S. Illustriss. fo umilissima riverenza, et insieme bacio le mani al Sig. Abate suo, et al Sig. Maurizio (4). Viva felice. Di Turino il dì de' morti 1578. (5).

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Devotissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

---

(1) *E questa* sta nell' edizioni citate.

(2) *all' incontro* ha il ms. men corretto.

(3) Manca *alcuno* nelle citate edizioni, e leggesi in ambi i mss.

(4) Maurizio Catanea segretario del cardinale Albano.

(5) Nelle edizioni citate manca l'anno alla data di questa Lettera, non che la soscrizione.

VII.

Al Sig. Card. Albano. A Roma (1).

Illustriss. e Reverendiss. Signor mio Osservandissimo (2).

Quanto averò maggiore speranza della protezione di V. S. Illustriss., tanto gli effetti, che da me deriveranno, saranno migliori, perciocchè, chi desidera d'esser suo, conviene, che si sforzi d'esser degno di lei. E, quando il mio sforzo non bastasse, potrà o la grazia di V. S. Illustriss. adempire ogni mio difetto, o 'l favor ricoprire ogni imperfezione. Ma io desidero anzi d'essere, che di parere o (3) d'ascondermi; onde supplico (4) ch'i suoi favori procedan verso me corrispondenti al mio desiderio, sì che io mi senta in effetto sollevato da questa miseria, nella quale per poco accorgimento e per sovverchia imaginazione (5) son precipitato. Il Natale è tempo di grazia: e, tutto che ella sia sempre (6) atta a procurarla e a farla, nondimeno può la stagione (7) ajutare la sua naturale inclinazione di giovare altrui. La quale trova sin'ora in me tanta corrispondenza, e sì straordinaria affezione di farle servizio, che poco potrà crescere; perchè

---

(1) In due mss. Pinelliani ed ora Ambrosiani, ne' quali leggesi la presente Lettera, manca questa direzione, ma leggesi nell' edizione Veneta delle *Opere* del Tasso al tom. X, pag. 255, ove per la prima volta publicossi la medesima con alcune altre comunicate dal Muratori ad Appostolo Zeno. Qui sotto nelle note si riporteranno le varianti dell' edizione Veneta.

(2) Questi titoli mancano nell' edizion Veneta, e leggonsi soltanto ne' mss. sopraccitati.

(3) Nella citata edizione sta *e*.

(4) *la supplico*.

(5) Aggiungesi *mia*.

(6) *sempre sia*.

(7) *per che la stagione possa*.

dalla sua parte crescano i benefizii verso me, e dalla mia gli obblighi verso lei: se bene molto potranno crescere i segni, co' quali io le (1) manifesterò. E, desiderandole grado (2) degno della sua virtù (3), le fo reverenza.

Di Turino (4) il primo di Decembre 1578.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Devotissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

---

(1) *la*.

(2) *ogni grado*. Augura qui forse il Tasso al card. Albano il grado pontificio, conseguito poi poco più d' un secolo dopo cioè nel 1700 da un altro della famiglia Albani nella persona di Clemente XI. In fatti in altra Lettera del Tasso, publicatasi recentemente dal ch. sig. Bernardoni, espresse egli ancor più chiaramente un tale augurio, ove scrivendo a Maurizio Cataneo segretario del suddetto cardinale termina (pag. 21) così: *A sua signoria illustrissima bacio col desiderio i piedi, ed a V. S. M. R. le mani.*

(3) Nell' edizione citata di Venezia si aggiunge, per quanto sembrami, fuor di proposito *con venerazione*.

(4) Nella stessa edizione sta *di Turino ec.* senz' altro della data e senza sottoscrizione.

VIII.

All' Eccellentiss. Signore e Padron mio Osservandissimo il Sig. Girolamo Mercuriale (1).

Eccellentissimo Sig. e Padron mio Osservandissimo.

Sono alcuni anni, ch' io sono infermo, e l' infermità mia non è conosciuta da me: nondimeno io ho certa opinione di essere stato ammaliato. Ma, qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d' intestino con un poco di flusso di sangue; tintinni negli orecchi e nella testa alcuna volta si forti, che mi pare di averci un di questi orioli da corda: imaginazione continua di varie cose, e tutte spiacevoli, la qual mi perturba in modo, ch' io non posso applicar la mente agli studii pur un sestodecimo d' ora; e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie imaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali si muovono in me secondo le varie fantasie, che mi nascono. Oltra di ciò sempre dopo il mangiare la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente; et in tutto ciò, ch' io odo, vo, per così dire, fingendo con la fantasia alcuna voce umana, di maniera che mi pare assai spesso, che parlino le cose inanimate: e la notte sono perturbato da varii sogni; e talora sono stato rapito dall' imaginazione in modo, che mi pare d' aver udito

---

(1) Questo indirizzo, come anche la sottoscrizione della presente Lettera, non leggesi presso il Serassi nella *Vita* del Tasso pag. 52, e seg., ove aveala publicata da copia avuta dal Codice Ambrosiano, dietro il quale con maggiore esattezza ora vien riprodotta. Non è però tal Lettera conservata nell' Ambrosiana originale, come la spacciò il Serassi, ma una copia fatta fare dal Pinelli dallo stesso amanuense, che copiò una lettera del Lavezzola, la quale comparirà in calce a queste Lettere del Tasso

(se pur non voglio dire d'aver udito certo) alcune cose, le quali io ho conferite col padre fra Marco Capuccino (1) apportator della presente, e con altri padri e laici, con quali ho parlato del mio male. Il quale, essendo non solo grande ma spiacevole sovra ciascuno altro, ha bisogno di possente rimedio. E benchè niun miglior rimedio si possa aspettar di quel, che ci viene dalla grazia d'Iddio, il quale non abbandona mai chi fermamente crede in lui: nondimeno, perchè la sua divina misericordia ci concede, che noi, i quali uomini siamo, possiamo ricercare ancora i rimedii umani, io ricorro a V. S. Eccellentiss. per consiglio e per ajuto. E la prego, che, non potendo mandare i medicamenti istessi come io vorrei, mi scriva almeno il suo parere, del quale io feci sempre grandissima stima: et ora più volentieri mi ci atterrei, che a quel di molti altri. Sig. mio, quanto il bisogno è maggiore e maggior l'infelicità, tanto sarà maggior l'obbligo, ch'io le avrò, s'io ricuperarò la sanità per opera sua. E quantunque ora non solo per rispetto dell'infermità, ma per gli altri tutti, io possa dire d'essere in pessimo stato: tuttavia per grazia di N. S. m'è rimaso tanto del mio solito ingegno, ch'io non sono ancora inetto al comporre. Et in questa parte V. Eccell. può aspettare da me ogni sorte di gratitudine: e s'alcuna mercede può, o dee da lei a me esser (2) ricercata, è questa, la quale non sarà mai ricercata in vano, ma molte volte pagata;

---

(1) Il Serassi sottopone qui la seguente nota: *In tale proposito si possono vedere due lettere scritte dal Tasso a questo Religioso Ferrarese, col quale solea conferir bene spesso i suoi pensieri. Opere* vol. IX, pag. 321 e seg. dell'edizione Veneta, e tom. V, pag. 201, e segg. della Fiorentine. Portano esse i numeri 511 e 512, e le date *di Ferrara* 1581, la prima li 7, e la seconda gli 8 ottobre.

(2) Veramente nel ms. qui leggesi *è* e non *esser*, ma troppo necessaria fu questa correzione ammessa anche dal Serassi, o da chi gli fornì la copia della presente Lettera.

senza ch'ella sia dimandata. Mi farebbe ancora molto piacere d'intender il parere del Sig. Melchior Guilandino (1), e di raccomandarmi al Sig. Gio. Vincenzo Pinello (2) caldissimamente, il quale ho portato molti anni nel seno, e porto ancora. E le bacio le mani.

Di Ferrara la vigilia di S. Pietro del 1583.

Di V. S. Eccellentiss.

Affezionatissimo Servitore.
TORQUATO TASSO.

---

(1) *Melchior Guilandino Prussiano, Lettore di Botanica nell'Università di Padova, era altresì Medico espertissimo. Ad effetto di meglio erudirsi nella Medicina e nella Storia Naturale avea scorso gran parte dell'Asia e tutto l'Egitto, donde comunicò al celebre Ulisse Aldrovandi diverse notizie recondite e affatto nuove, come si vede da qualche sua lettera stampata dietro le Memorie della Vita di esso Aldrovandi scritte eruditissimamente dal ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi Senatore Bolognese.* Nota del Serassi.

(2) Di Vincenzo Pinelli vissuto lungamente a Padova, ove raccolse molti libri, comperati poi per la Biblioteca Ambrosiana dal card. Federico Borromeo, vedasi la Vita scrittane da Paolo Gualdo. e la Lettera del Tasso a lui diretta qui sopra al n. III pag. 23 e seg.

IX.

All' Agente dell' Ill. Sig. Cavalier Cattabene.
A San Giorgio.

Magnifico mio Osservandissimo.

Io non ho prima dimandate le camicie promessemi da voi in nome del Sig. Flaminio (1); perchè non ho prima avuto bisogno. Ora viene il caldo; e crescono con lui tutte le mie incommodità. Laonde vi prego, che me ne mandiate due di quelle del Sig. Flaminio con le crespe; s'egli n'ha in questo paese, o s'alcuno amico, o parente suo vorrà soddisfare a quegli obblighi, i quali egli prese volontariamente, potendo far di meno. Ma, se non si potessero aver tosto, non faccia farle. E mi vi raccomando.

Di S. Anna il 14 di Maggio del 1585.

Vostro come Fratello
TORQUATO TASSO.

---

(1) Flaminio de' Nobili, dottissimo letterato Lucchese, uno dei revisori della *Gerusalemme liberata* del Tasso, e da lui stimato sopra gli altri, non sembra essere il nominato in questa Lettera avuta dal ch. sig. conte Bernardino Tomitano, perchè quegli visse quasi sempre in Roma, ove terminò i suoi giorni nel 1590 d' anni 58. Ma certamente è lo stesso cavaliere Cattabene, al cui Agente indirizza il Tasso il presente Biglietto. Che *Flaminio* fosse il suo nome lo rilevo da quella Lettera, che in data *di Ferrara il 14 giugno del* 1583, porta l' indirizzo *al sig. cav. Flaminio Cattabene. A Fossombrone.* Essa leggesi nel tom. X dell' edizion Veneta delle opere del Tasso alla pag. 285 al num. 64 fra quelle inedite comunicate dal Muratori.

X.

All' Illustriss. Signor mio Osservandiss. et Eccell. Dottore il Sig. Conte Alfonso Beccaria (1).

Io sono tolto, e non restituito, a le Muse, come scrive Vostra Signoria; e, s' alcuna volta mi diporto con esso loro, ciò avviene, perchè m' involo a le noje et a le fatiche (2). Ma breve tempo m' è conceduto; e tosto ritorno a parlar di quelle cose, che più mi sono moleste. Laonde V. S. dovrebbe dolersi meco in questo tempo, nel quale pare, che si rallegri. Non di meno la ringrazio dell' ufficio, che fa meco; perchè 'l rallegrarsi, e 'l dolersi procedono da una (3) medesima volontà, e la sua dee sempre essere stata buona verso me, com' io devo credere, misurandola da la mia, la

---

(1) Tale è l' iodirizzo, cha porta la segueota Lattera stampata in calca al rarissimo libricciuolo citato qui sopra nella oota 1 alla pag. 25, il quale contiaoe varie cose del Tasso, a principalmante la *Lettera al Duca d' Urbino*. Così pura nell' edizione dalle *Lettere famigliari del Tasso* uscita in *Bergamo* nel 1588 alla pag. 69 è la stessa diretta *A l' Illustrissimo et Eccellentissimo Dottore Sig. Alfonso Beccaria*. Ma fra le *Opere* del Tasso al tom. V della edizione di Firenze alla pag. 4, e oell' ediziona Vaoeta al tom. IX. pag. 8. num. 2 oltre alla omissione della data, e ad altra scorrezioni, si è alterato l' iodirizzo di questa Lattera oella seguente guisa: *All' Ill. ed Ecc. Dott. Sig. Alessandro Beccaria*. Quaoto igooto è quasto Alessaodro Beccaria, altrattaoto ooto è Alfonso Beccaria Pavese accademico Affidato, a autora di varia rima iosarta in diverse raccolte, il quale fiorì verso la fine del secolo XVI. Vedasene l'articolo negli *Scrittori d' Italia* dal coota Mazzochelli, il quale lo dice corrispoodente di Stafano Guazzo, ma noo accenna la di lui amicizia col Tasso. Quindi aoche la Lattera al oum. 12 cha nalle citate due ultime edizioni, dicesi diretta *al medesimo* Alessaodro Beccaria, dovrà dirsi diratta pure ad Alfonso.

(2) L' edizioni di Bergamo, Firenze e Venezia hanoo *ed a' fastidi*

(3) L' edizioni suddette hao *dalla*.

quale (1) non ha fatta alcuna mutazione, benchè la fortuna sia mutata. Le sono dunque servitore in quel modo istesso; e gliele (2) dimostrerò in tutte l'occasioni. E, s'io potessi così cercarle, come aspettarle, V. S. n'avrebbe veduti gli effetti. E le bacio le mani.

Di Ferrara, l'ultimo di decembre. M·D·LXXV.

Di V. S. Illust. et Eccellentissima.

Affezionatissimo Ser. il Tasso.

---

(1) L'edizioni Fiorentina e Veneta han *laonde* in vece di *la quale*, come hanno la Milanese e la Bergamasca.

(2) Così han l'edizioni di Milano e di Bergamo, le altre *glielo*.

XI.

Discorso (1) *del Sig. Torquato Tasso intorno alla sedizione nata nel Regno di Francia l'anno* 1585; *nel qual si parla delle cagioni, onde ha avuto origine, e del fine, che è per avere.*

È cosa malagevole e pericolosa il ragionare intorno alla revoluzione nata nuovamente nel potentissimo e nobilissimo Regno di Francia l'anno della salute 1585 (2). Malagevole, perciocchè tale ce la rendono e la lontananza del luogo, e il non potersi vedere i secreti consigli de gli uomini, massimamente de' Principi, e molto meno quelli di Dio. Pericolosa, imperciocchè fa mestieri parlare del Re (3), e di altri nomini grandi, li quali bisogna pungere sul vivo, e

---

(1) Il ch. sig. G. Agrati due edizioni fece di questo Discorso, ch'era inedito, dietro un Codice del conte Marco Serbelloni. Usci la prima volta nella *Biblioteca Italiana*, che si stampa in Milano, nel vol. VI, o sia sul principio del *num. XVII maggio* 1817 con una dotta prefazione, e poi con ulteriori illustrazioni dello stesso editore fu riprodotto in Brescia per Nicolò Bettoni 1819 in un opuscolo che ha per titolo: *Delle Sedizioni di Francia, Cenni Storici di G. Agrati onde illustrare un Discorso di Torquato Tasso, a cui se ne aggiugne un altro del Maresciallo di Biron: sì questo che quello tolti da Manoscritti inediti.* Queste edizioni però, per quanto siano accurate, hanno certamente degli errori, che mostrano non essere il Codice Serbelloni della bontà dell'Ambrosiano assai di esso più corretto, come si vedrà dal confronto, che vi si farà di quando in quando. Il Cod. Ambrosiano contiene varie pezze politiche, tutte spettanti al secolo XVI, sul cui cadere sembra scritto tutto d'una mano.

(2) Queste parole *l'anno della salute* 1585 mancano nell'edizioni del sig. Agrati.

(3) Nell'edizioni Agrati: *fa mestiero parlare de' Re.* In seguito per maggior brevità le varianti si soggiungeranno nelle Note semplicemente senza accennare, che contengono la lezione già volgata.

5

trafiggere, eziandio che altri non voglia (1). Tuttavia ci siamo messi in pensiero di distendere questa Scrittura in cotal materia; ma con proponimento, che ella non debbia andare in mano d' altri, e (2) ci abbia a servire per esercizio di quel discorso di mente, da quanto che egli si sia, che a Dio larghissimo donatore è piacciuto di darci.

Conterrà dunque la presente scrittura nostra due capi precipui. Nel primo de' quali si annoteranno (3) le cagioni, che possono avere data origine a detto rivolgimento; e nel secondo si parlerà intorno al fine, che si può giudicare, che sia per avere.

Ora quanto al primiero capo dico, che, lasciando stare le cagioni superiori, cioè Dio benedetto, il quale si dee credere, che voglia per questo mezzo prender castigo del Re d' aver tollerati gli Ugonotti (4) tanto tempo nel Regno suo, e forse d' aver commesso qualche altro peccato spiacevole a Sua Divina Maestà; sei si possono giudicare esser le cagioni, che hanno dato origine a questa sedizione: tre per la parte del Re, e tre per la parte di Borbone, del Duca di Ghisa, e degli altri, che si sono collegati contro esso Re.

La prima cagione per la parte del Re è stata la dappocaggine sua, cioè a dire l' essersi mostrato d' animo basso e rimesso assai più, che a Re non sarebbe stato dicevole. E

---

(1) *vogliano.*

(2) *che.*

(3) *annovereranno.*

(4) *Ugonotti* sta quasi sempre scritto nel Cod. Ambrosiano questo nome di que' settarii, che più comunemente chiamansi in Italia *Ugonotti.* Piacemi qui di recare intorno al significato di questa voce, quanto a Gian Vincenzo Pinelli scrisse Jacopo Corbinelli in una Lettera direttagli da Parigi nell' agosto del 1578, il cui originale autografo si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Ecco le sue precise parole: *La voce Ugonotto è cosa certa, che è voce Alemanna alquanto corrotta, o per dir meglio Svizzera e Ginevrina, che vuol dir confederazione, come mi ha detto il Postel.*

di vero niuno è, che non sappia, che tanto, quanto egli nei suoi primi anni più giovani, e per fin che passò in Polonia ad incoronarsi di quel Regno, si mostrò valoroso e magnanimo, sostenendo fortemente per lo Re Carlo suo fratello il carico di quella guerra, che si fece contro il Re di Navarra, il Principe Condè, l'Ammiraglio, e gli altri della nova e (come essi dicono) riformata religione; altrettanto e più, ritornato in Francia di Polonia (1), si è mostro e d'animo e di vita rimessa. Perciocchè non così tosto fu giunto, che, perdendo la reputazione nell'abbattere l'errore (2), cominciò a trattare la pace con gli Ugonotti, li quali avanti la sua venuta stavano in gran spavento e timor di lui. La qual pace concluse in fra il primo anno con avvantaggio d'essi Ugonotti, e con poco onore suo, concedendo loro alcune piazze principali per certo tempo, le quali tuttavia ad onta e dispetto suo tengono, ancorchè il tempo prefisso alla restituzione sia trapassato.

Appresso si diede di subito (3) ad una vita effeminatissima, attendendo di continuo a danze, a conviti, per fino a due anni fa, che parve, ch'egli si desse a vivere una vita spirituale, ma di quella guisa, che più converrebbe ad uomo privato, che ad un Re; il cui carico, senza fallo niuno, ricercarebbe, che s'implegasse in discacciare dal suo Regno nemici della sua Santa Chiesa.

Ma veggiamo un poco, se ei può venir fatto di render la ragione, perchè questo Re, essendosi mostro avanti la sua andata in Polonia d'animo eroico (se però è vero, ch'egli si dimostrasse mai tale, e non facesse più tosto quello, che fece di eroico, a forza, e col valore e consiglio altrui, come stimano alcuni) sia poi riuscito così vile e da poco da poi la sua tornata in Francia.

(1) *da Polonia.*

(2) Il Cod. Ambr. qui ha *barone* in luogo di *l'errore.*

(3) *subito* senza *di.*

Noi adunque crediamo, che la cagione di ciò sia questa: perciocchè i Francesi sono di natura, che non si sanno stare, ma sempre vorrebbono essere in esercizio; e perciò, dove manca loro l'occasione di esercitarsi, subitamente marciscono a questa guisa, che noi veggiamo avvenire di un palafreno avvezzo alle fatiche continue, che si lasci per alcun tempo nella stalla in ozio et in quiete, e in quella maniera che noi veggiamo avvenire delle ruote degli orioli (1), se accede, che l'oriolo si sconci, che di presente s'arrugginiscono. Senza che li piaceri venerei, conciosiacosachè siano fuori di misura grandi e veementi, hanno proprietà e forza di sommergere chiunque vi s'immerge, cioè di snervarlo et indebolirgli il vigore così dell'animo come del corpo; e massime (2) se colui, che vi s'immerge, per sua natura v'inclina. Ora noi sappiamo ottimamente i Francesi di lor natura inchinevoli ai piaceri carnali; perciocchè e noi il veggiamo per prova, et Aristotele nel secondo della Politica, et Ateneo nel libro XIII, cap. XXVII, l'affermano. E di vero non ci dobbiamo ammirare, che i Francesi siano lussuriosi; imperocchè è ciò proprietà de' soldati, di che essi fanno spezialmente professione. Onde Aristotele pure nel secondo della Politica per questo afferma ragionevolmente essere stato finto, che Venere sia moglie di Marte. Oltrachè, come pur dice Aristotele ne' Problemi, quei, che di continuo cavalcano, sono lussuriosi; percioechè le parti vergognose per lo moto e per lo stropiccio sopra la sella si riscaldano, e s'incitano (3) a lussuria: et in Francia fanno spezialmente il cavalcatore, et esercitano il mestiere dell'arme a cavallo.

E, favellando in particolare di questo Re, è meno maraviglia di lui, che degli altri, che sia trabocchevolmente

(1) *dell'oriolo.*

(2) L'edizione dell'Agrati ha qui un *che* che ridonda.

(3) Il ms. Ambr. qui ha *s'incitano.*

inchinato alla lussuria; perciocchè, oltra quello che è detto, concorrono in lui e la comodità e il non temere danno; e quello, che non rileva poco, è l' esser nato di (1) discendenza, quanto alla linea materna, e di nazione, come si sa, dedita alla carne. E, se il passato Re Carlo o Francesco, ambi fratelli di questo, non avessero avuti perpetui travagli di guerra, sarebbono anco essi per avventura caduti nel medesimo vizio. Dalle dette cagioni adunque è nato, che il presente Re Enrico, essendo passato di Francia in Polonia, dove non attese ad esercizio di guerra, e dopo tornato di Polonia in Francia, dove subitamente si rappacificò, o almeno sospese le arme, dando orecchie alla pratica della pace con nemici di Cristo e suoi, si (2) è avvilito, et è divenuto da poco: massimamente avendo per viaggio di quel ritorno avuto occasione, e presalasi, di darsi tutto ai piaceri et alle delizie; come fece in spezie in Venezia, ove dimorò per alquanti dì. Ora, che il dimostrarsi il Principe vile e da poco dia cagione alli sudditi di sedizione e di movimento, lo dice Aristotele apertamente nel quinto (3) libro della Politica là, dove afferma, che in quei Regni, nei quali si succede per sangue, e per ragione di eredità, è alle volte cagione di corrompimento e di perdita dello stato il succedere persona da dispregiare.

Ma, dove anco non lo dicesse Aristotele, è ragionevolissimo; imperocchè i suggetti, e massime quelli, che sono di

---

(1) *da* nel ms. Serbelloni.

(2) Nel ms. Serbelloni manca il *si*.

(3) Il Cod. Serbelloni ha *nel nono*, che è manifesto errore, essendo la politica d'Aristotile divisa soltanto in otto libri. Il nono e il decimo aggiunti furonvi nel sec. XVI da Ciriaco Strozza; nè in essi leggesi propriamente ciò, che qui citasi come di Aristotile. Il Cod. Ambr. ha *nel terzo*; ma anche in questo manca il passo di Aristotile, che rinviensi nel quinto, come si è corretto, essendo facile lo scambiamento di 3.° in 5.°, giacchè coi numeri stanno per lo più le citazioni anche nel ms. Ambrosiano.

grande affare, hanno a sdegno, e si recano a disonore d'esser signoreggiati da uomo, che si dimostri assai da meno di loro. Imperocchè è diritto, che quelli siano Regi, che di virtù avanzino gli altri, come ben dice l'istesso Aristotele nel terzo della Politica. E, se noi vogliamo passare agli esempi, per confirmare meglio quel che diciamo, si troverà: che non per altro, che per vacare alle lascivie, e dimostrarsi inetto al governo e maneggio del Regno Bajazette, già Re de' Turchi e secondo di tal nome, fu dai medesimi suoi Giannizzeri discacciato. Similmente Vincislao Re de' Romani, dandosi ad una guisa di vita cattiva e rimessa, picciola cura prendendosi dello stato, ne fu rimosso. Così ancora Hilderigo (1) Re di questo medesimo Regno per viltà e dappocaggine fu constretto dal popolo a deponere la Corona Reale; e mille altri, che per troppo non allungarmi tralascio.

Ma passiamo a considerare la seconda cagione per la parte del Re, onde può avere presa origine questo sturbamento, di cui si parla; la qual noi stimiamo essere stata la poca prudenza civile, et il poco intendimento delle cose di stato. La qual prudenza e il quale intendimento, secondo che insegna Platone nel suo libro del Regno, si ricerca necessariamente in un Re. Ha dimostro adunque questo Re d'intender male il governo e l'amministrazione dello stato. Prima, perciocchè non doveva ingrandire, siccome ha fatto, e

(1) Il Cod. Serbelloni ha *Federigo*, che è un manifesto errore, non avendo mai avuto la Francia Re di tal nome, nè trovandosi nelle storie che verun Federigo Re o di Napoli o d'altrove sia stato costretto a deporre la Corona Reale e a prender abito di Monaco. Meglio ha il Codice Ambrosiano *Hilderigo*, cioè come più comunemente scrivesi *Childerigo* o *Childerico*, essendo noto, che al terzo di tal nome, che fu l'ultimo della prima dinastia Francese, conviene tutto ciò, che qui accenna il Tasso.

negli onori e nell' utile Giojosa (1) e Pernone (2) e gli altri suoi favoriti, come gli appellano, sopra totti gli altri, e spezialmente sopra quelli di Lorena e Ghisa, che sono molto più nobili nel Regno di Francia, e molto più amati dal Popolo, e di più meriti appresso quella Corona. E che il vedersi porre avanti uomini di minor merito, ingeneri negli aoimi de' grandi indignazione, e dia loro occasione di turbazione e sediaione di stato, lo dimostra chiaramente Aristotele nel quioto della Politica, dove discorre e favella delle ragioni, che sogliono destare le sedizioni e motare gli stati. E di vero, qual può essere maggior occasione di turbamento di stato, e per conseguenza di sollevamento, che il vedersi dispregiare, il veder altri esser premiati (3) oltre i meriti, et il conoscere il Principe in ciò dimostrarsi ingiusto (è ingiustizia nel Principe il (4) distriboire gli ooori e gli utili a suo capriccio, e non secoodo i meriti di ciascuno, servando l'equalità geometrica) eziandio negli animi de' buoni il vedere altri indegnamente aggrandire! Et è questa quella guisa di sdegno, che da Aristotele è detta Nemesi (5). Partorisce (6) rabbia il vedersi in poco pregio del Principe, et

---

(1) Aone Vicomte de Joyeuse duca e pari, ed ammiraglio di Francia, primo gentiluomo di camara, e governatore di Normaodia, fu uno de' principali favoriti del Re Enrico III, che gli fece sposare Margherita di Lorena sorella minore della Regina Luigia di lui consorte. Le sue nozze costerono al Re più d' un milione e dugento mile scudi.

(2) Gian Luigi di Nogaret de la Valette, altro favorito di Enrico III, che lo creò duca d' Espernon.

(3) Ms. Amb. *premiato*.

(4) Ms. Serb. *in*.

(5) Ms. Serb. *Rome*, e l'Ambr. *Aomesi*, che più s' accosta alla vera lezione, che debb' esser *Nemesi*. V. Arist. *Rhet*. lib. II, c. IX.

(6) Il sig. Agreti lesse: *si partorisce*; ma il *si* è l' ultima sillaba della voce antecedente, perchè nel suo ms avrà trovato *Rome si* in vece di *Nemesi*.

anteporsi a lui uomo men degno d'esso. Imperocchè viene il Principe a dare per ciò a vedere al Mondo, che i meriti suoi sieno piccioli; e così viene a metterlo in poca stima appresso il Popolo e stranieri. Per questa cagione Adolfo Nassaviense (1) fu discacciato dall'Imperio; e mill'altri provarono a loro spese, che cosa è, e di che peso inalzar gl'indegni, et abbassar li grandi (2).

Appresso ha dimostrato questo Re d'intender male li maneggi di stato in un'altra cosa. Imperocchè, avendo fatto il primo errore, che detto abbiamo, almeno doveva rendere qualche compenso col mandar fuori del Regno sotto pretesti onorati quei di Lorena, e, se non tutti, almeno li maggiori, ch'esso conosceva, e poteva conoscere per uomini di animo grande e sdegnoso. Il che fare ottimamente potevasi dopo la morte di Monsignor d'Alanzone; et essendovi l'occasione della guerra della Fiandra, alla quale è stato il Re di continuo chiamato, supplicandolo i Fiammenghi con grandissima instanza a voler esser lor signore, e liberarli dalla cattività degli Spagnuoli. Tornava a conto al Cristianissimo quest'andata; se ben fosse stato anco sicuro di non dover veder mai la fine d'un tal acquisto, e di dovervi rimettere qualche milion d'oro del suo. Imperocchè avrebbe potuto con questo mezzo tener lontani i Guisardi, dando lor carichi principali di condur eserciti: il che avrebbe levato loro l'ozio, e l'occasione di macchinare. E se altri diranno, che essi forsi non vi avrebbero voluto andar per l'amicizia, che tengono col Re di Spagna: et io risponderò, che in un caso tale il Re avrebbe potuto prendere castigo d'essi, avanti

(1) Il ms. Serb. *Novaniense*, e il ms. Ambr. *Nosantente*, ma è chiaro, che *Nassaviense*, o forse *Nosaviense*, avea scritto il Tasso, per accennare quell'unico Adolfo imperatore il quale era della casa di Nassau, e che dovette ceder l'imperio ad Alberto d'Austria.

(2) Così sta nel ms. Serb. meglio che nell'Ambr., ove leggesi *inalzati gl'indegni et abbassati li grandi.*

che si collegassero o pigliassero l'armi. Oltre che, tenendo il Re Cristianissimo in travaglio il Cattolico, gli avrebbe dato tanto che fare a difendere il suo, che male avrebbe potuto disturbare il Regno di Francia.

Mentre che i Romani guerreggiavano coi Cartaginesi, non convertirono mai le armi contro loro stessi. Ruinata Cartagine, perciocchè si diedero all'ozio, cominciarono a macchinare contro il proprio sangue.

Avevano certa legge (1) alcune Republiche della Grecia, come Argo, Atene, di cui fa menzione Aristotele nel quinto della Politica, per la quale si determinava: che i cittadini, troppo potenti o per amici o per ricchezze o per valore, si dovessero come sospetti tener per un certo tempo lontani dalla città; e' questa legge chiamavano l'Ostracismo; la quale fu eziandio in Siracusa, e si chiamò Petalismo. E che le ricchezze sogliano partorire sedizione e pensieri di novità, lo rafferma anco Platone nel quarto della Republica.

Lascio di dire, che quasi tutti li Principi di questa lega dovevano ancor essere a sospetto, per esser forestieri o per se stessi o per schiatta. Conciosiacosachè quei di Ghisa siano di Lorena, e Nivers Italiano; perciocchè i forestieri sono facili e presti a cagionare movimenti e sedizione: come appunto dice Aristotele nel quinto della Politica, e dimostra per molti esempi. E perciò a ragione si move a maraviglia (2) Salustio: come il Comune di Roma, che ebbe lungo tempo in costume di scrivere per Cittadini gli uomini di tutte le nazioni forestiere, eziandio li nemici stessi, come testimonia Cornelio Tacito (3) in certa diceria di Claudio Imperatore, non sentisse mai per questa ragione sedizione alcuna.

---

(1) Ms. Seth. *certe leggi.*

(2) Ms. Seth. *si mosse*; e l'Ambr. vi aggiunge *a*. Quindi per render chiaro e compito il senso aggiunsi la parola *maraviglia*. Dove però dica Salustio, quanto qui si accenna, nol potei riscontrare onde dubito, che il Tasso non abbialo citato per un altro

(3) Ann. lib. XI, num. 24.

Non senza ragione esclama Dante contro il mescolamento de' forestieri con cittadioi, dicendo ciò esser sempre stato cagione di discordie civili. E, s' altri (1) volesse sapere, onde avvenga, che i forestieri siano origine di discordie e di sedizione, noi diremo primieramente quello, che si cava da Aristotele: cioè che i forestieri non sono degli stessi costumi che i terrazzani, e per ciò inchinano ad altri fini.

Appresso aggiungeremo: che ciò avviene, imperocchè i forestieri sono per lo più e più volte mal voluti da quelli, che sono nati (2) nello stato, e perciò hanno essi all' incontro occasione di portar odio, e di macchinar con (3) quei d' esso stato. Così veggiamo, che in Venezia quelle famiglie, che dopo la foodazione d'essa in diversi tempi sono venute ad abitarvi (4), e sooo state fatte partecipi di tutti gli utili e di tutte le dignità, che in essa (5) siano, avvegnachè di lunghissimo tempo oggimai una gran parte di esse siano incorporate con le altre: nondimeno sono avute in odio dalle famiglie fondatrici. Per dimostrazione del qual odio le prime appellano le incorporate *famiglie nove;* e le incorporate, perciocchè sono molto più, non lasciano mai spuntare (6) alcuno di casa vecchia alla suprema autorità del Docato. E se non fossero i savii ordini di quella prudente Republica, già sono molti anni, che per cotal cagione avrebbe patito discordie e sedizioni.

---

(1) Il ms. Serb. *E s'altro si*, e l' Ambr. *et s' altro*, onde s' è creduto, che l' Autore scrivesse *e s' altri*.

(2) Il ms. Serb. aggiunge *e originarii*.

(3) Così ha tanto il Cod. Serb. quanto l' Ambrosiaoo, ma la vera lezione dovrebb' essere *contro*.

(4) Nel ms. Serb. non leggesi *in diversi tempi sono venute ad abitarvi;* ma dopo *tempi* seguita immediatamente: *sono state fatte partecipi* ec.

(5) Nella prima edizione leggesi *in esso*, e nella seconda trovasi *in esse*. La leziona del Cod. Ambr. sembra qui la legittima.

(6) Il ms. Serb. *montare*.

Bisognava adunque, che il Cristianissimo, volendo provedere al suo Regno, stodiasse prudentemente (poichè voleva pur anteporre a quei Principi qualche suo favorito) di tenerli con onesta cagione lontani, o vero, se ciò far non voleva, di mantener le discordie fra di loro. Il che come sarebbe stato agevole a fare, così sarebbe stato utilissimo. Imperocchè niuno di essi scompagnato dagli altri è bastevole a dar noja (1) e travagli al Re.

Luigi XI Re di Francia facendo nascere discordie fra li Principi di quel Regno, che si erano uniti a suoi danni, fece, che s' impadronì del loro Stato.

La seconda causa, nella quale il Re ha mostro poco giudizio, e cognizione di governo, è stato lo spendere e donare trabocchevolmente le rendite del suo Regno, siccome ha fatto là, ove dovea riporli e metterli in serbo per il bisogno di guerra. Dovea considerare il Re, che non si difendono i Regni, se non con l' oro, e massime i Regni grandi; e che per forza bisogna, che si vagliano di soldati stranieri, e spezialmente di Svizzeri, che sono insaziabili negli stipendii e nei pagamenti; come bisogna, che faccia questo di Francia.

Doveva appresso considerare d' avere un Re vicino emulo e naturalmente nemico suo e potente, che è il Re Cattolico con il quale facea mestiero d' esser sempre presto di poter affrontarsi, o per offendere, o per (2) difendersi: niuna delle quali cose si può fare senza gran dispendio (3).

L' Imperatore Massimiliano, primo di tal nome, non ebbe mai cosa alcuna, che gl' interrompesse più le sue imprese, che il difetto dell' oro. Nè altro fece, che questo Re di Francia (secondo che esso medesimo afferma nella dichiarazione, che fa per la giustificazion sua contro la Lega)

---

(1) *noja* omettesi nel ms. Serb.

(2) Manca questo secondo *per* nel ms. Serb

(3) Il ms. Ambr malamente dice *stipendio*.

s'inducesse così tosto a far la pace con gli Ugonotti dopò (1) il suo ritorno di Polonia, se non questo di non trovarsi denari.

Or (2) veggasi adunque esso, come si possa difendere d'aver atteso da quella pace in qua a spendere e donare senza ragione: siccome fece spezialmente nelle nozze di Giojosa; che tra spese e doni logorò più di un milion d'oro; e non ad accumulare e a mettere tesoro in serbo. E se Platone nel quarto della Republica dice, che le città si conservano, e difendono innanzi con la virtù (3) che con i tesori, è da dire: che egli parli di quella città, che esso intende di formare e d'istituire; nella quale forsi si verificherebbe quello, che egli dice. Ma non è così instituito il Regno di Francia: anzi non è città al Mondo, nè mai vi fu, nè per l'avvenire vi sarà, che sia conforme a quella idea, che forma Platone. E sin qui sia detto brevemente della poca intelligenza del governo; che ha questo Re, e della occasione, che perciò ha dato a questa sedizione.

La terza parte, che per mio avviso ha dato per sua causa occasione a cotai (4) movimenti, è il poco zelo, ch'egli ha mostrato della Religione, facendo pace con gli Ugonotti con vantaggio loro dandogli (5) nel suo Regno piazze per sicurezza, tollerandoli alla Corte, e per avventura favorendoli, nè si facendo restituire dette (6) piazze da essi, quando è venuto il tempo della restituzione, e tenendo amicizia stretta

---

(1) Il ms. Serb. ha *doppoi*, e l'Ambr. *dopoi*, onde si amò meglio di credere l'*i* una ripetiziona del seguente nella voce *il*.

(2) Ms. Serb. *E*, e l'Ambr. *O*.

(3) Il ms. Serb. *con le virtù*; ma l'Ambr. sembra qui da preferirsi perchè Marsilio Ficino nell'argomento al qui citato quarto libro della Republ. di Platone dica: *Docet non divitiis, sed virtute servari civitatem.*

(4) Ms. Serb. *a cotesti.*

(5) Così ha il Cod. Serb., ma con meglio ha l'Ambr. *dandole.*

(6) In vece di *dette* il Cod. Serb. ha *le.*

e confederazione col Turco. E pur conviene, che il Re sia tutto sacro, santo, e zelante: onde gli Egizii, come testimonia Platone nel suo libro *de Regno* (1) volevano, che il loro Re fusse insieme e Re e Sacerdote; e, come afferma il medesimo Platone nell' Alcibiade, li Re Persi facevano ammaestrare li loro figliuoli principalmente nelle cose pertinenti al culto divino. E, se mi si dirà, che il Re ha pur mostro zelo di Religione in questi ultimi anni, essendosi dato ad una vita riformata con battersi, con andare vestito di sacco in processione portando esso stesso la Croce, con fare orazioni, con digiuni, con tenere una corona legata alla cintola, e con simili cose; io dall'altro lato dirò: che ad un Re non si aspetta mostrar zelo di Religione in quella (2) guisa, che hanno da fare i privati uomini; ma in far leggi riguardanti il culto divino, in estirpare le eresie, in perseguitare gl'inimici di Cristo, et in cose simili. Insegna Aristotele nel terzo della Politica, che altre vogliono essere le virtù di un Principe, et altre quelle di un uomo privato. E così potiamo dire noi, parlando in spezie del zelo della Religione: che altro vuol essere quel di un Re, et altro quel di uomini in particolare. Anzi dirò di più, che io tengo per fermo: che un Re pecchi non leggiermente, spendendo il tempo in far azioni private, che sarebbono lodevoli e di merito ne' soggetti; quando dovrebbe spenderlo in opere buone e degne di lui. Imperocchè ogni uno deve adoperarsi secondo la sua propria vocazione; e chi non si sente atto a reggere e governare altri, vada, e rinunzii il peso, e facciasi Monaco, o ritirisi ad altra vita privata.

---

(1) Il Cod. Serb. *Della Repubblica*. La lezione dell' Ambr. è da preferirsi; perchè nel libro *De Regno* appunto leggesi giusta la versione del Ficino alla pag. 550 dell' edizione di tutte le Opere di Ludone *Francofurti* 1602. *Quapropter apud Ægyptios non licet regem absque sacerdotio imperare.*

(2) Così il ms. Serb. e l' Ambr. *in questa*.

Celestino quinto, conoscendosi inetto al governo del Mondo Cristiano, e non potente a santificarsi di santità Pontificia, rinunziò il Papato, e, datosi ad una santità privata, meritò d'esser da Clemente quinto canonizzato sotto nome non di Pontefice, ma di Pietro Confessore. Et infiniti altri ci sono stati, che hanno rinunciato le Corone et i Scettri; perchè è paruto loro di poter giustificarsi appresso Dio con le virtù private, e non con le Regie.

All'incontro Lodovico Re di Francia, il nono di cotal nome, fu santo adoperando virtù eroiche e non private.

Carlo il Grande, e Gottifredo Buglione sono commendati per aver mostro zelo in ampliar la Religione, et in distruggere gl'inimici di Cristo, e non per avere menato vita da Eremita o da Monaco. Sono celebrati Ferdinando et Isabella, Re e Regina di Spagna, per aver discacciati i Mori dalla Granata, e per aver messa la Religione nell'Indie Occidentali.

Similmente sono lodati il Re Don Giovanni di Portogallo, e l'Infante Don Enrico suo figliuolo, per aver piantata la Religione nell'Indie Orientali; e Don Sebastiano Re pur di Portogallo, comechè sia biasimato d'imprudenza, si è commendato di zelo di Religione, per aver valorosamente combattuto in Affrica contro i Mori, nel qual combattimento morì. E tanto basti avere detto intorno alle cose, che dalla parte del Re hanno dato occasione alla presente sedizione.

Consideriamo ora quelle, che hanno data origine dalla parte dei Collegati, la prima (1) delle quali si è il valore e la potenzia d'essi. È valoroso senza dubbio il Duca di Ghisa non meno per essere di pensieri alti et eroici, (2) che per esser di gran coraggio. Il che si è potuto ottimamente conoscere nelle guerre, che per cagione della nuova Religione patì ultimamente la Francia. Non è meno di lui

(1) Ms. Serb *le prime.*

(2) In vece di *eroici* come ha il Cod. Ambr. nel ms. Serb leggesi *antieratici.*

valoroso il Duca d' Umena, suo fratello carnale; nè sono da dispregiare il Duca di Lorena, o il Duca d' Umala, nè il Marchese del Buffo, lor cugini, o il Duca (1) di Mercurio, pur lor cugino, e cognato del Cristianissimo. Il Cardinale di Borbone, e il Duca di Nivers sono uomini di valore per autorità e per consiglio, come si è visto alle occasioni; e sarebbe Nivèrs valoroso anco della persona più, che non è, siccome è stato per lo addietro valorosissimo, se non avesse guasta da un tiro d' archibugio una gamba. Sono poi tutti questi Principi insieme di gran potere; imperocchè eziandio da per se ciascuno di essi è potente. Al che si aggiunge l' aver il braccio del Re di Spagna, il quale ha somministrato loro i denari, e somministrerà tuttavia, finchè durerà questa guerra, movendolo a ciò fare non solo l'amicizia e la servitù, che la Casa di Ghisa tiene con Sua Maestà, da cui è beneficata (come si dice) di pensione, ma molto più l' interesse degli stati suoi, et il desiderio di vendicarsi de' disturbi patiti nelle Provincie della Fiandra per opera di Monsù Alanzone fratello del Cristianissimo, e forsi del soccorso dato a Don Antonio di Portogallo, così per l' armata, che gli fu rotta dal Marchese Santa Croce, come per la difesa delle Terziere. E, se io dicessi, che l' avesse mosso anco a ciò il pensiero, che il Duca di Savoja, suo genero, (2) faccia l' impresa di Ginevra, la quale fu l' altra volta impedita dal Cristianissimo, non errarei.

Gl' interessi de' proprii Stati, che hanno mosso la Maestà Cattolica a fomentare questa Lega, sono principalmente due. L' uno è il dubitare, che il Regno di Francia non vadi in mano di Navarra, il cui pensiero sarebbe di racquistare il suo Regno posseduto per la gran parte dal Re Cattolico, e per zelo di vendetta unirsi con la Regina d' Inghilterra e con gli altri Principi eretici a danno di esso Re Cattolico,

(1) Questo titolo manca nel Cod. Serb.

(2) Nel Cod. Serb. manca *suo genero*.

e massime per impedire a Sua Maestà lo racquisto della Fiandra, o, se l' avesse di già racquistata, per disturbargli un' altra fiata il possesso d' essa. L' altro interesse è (1); imperocchè, mentre durano i rumori in Francia, non ha da temere il Cattolico, che il Re di Francia accetti la protezione de' Fiammenghi, e dia loro ajuto: come sarebbe stato agevole, che avesse fatto essendone massimamente da essi con grand' instanzia già lungo tempo ricerco.

Ma, tornando alla Lega, s' aggiunge ancora alla sua potenza la promissione fatta al Duca di Nivers dal Papa, mentre è stato a Roma a questa cagione. La qual promissione contiene di voler ajutare la Lega e con danari e con genti per sino all' ultimo esterminio degli Ugonotti: siccome aveva promesso Gregorio, sotto di cui fu trattato questo negozio. Il che si è inteso da poi, e si è compresa la cagione del Legato in Spagna, et anco quel che vuol significare l' orazione delle quarant' ore, che l' ultimo del Carnovale passato Gregorio mise, acciò che si pregasse Iddio per un suo pensiero.

Appresso è potente la Lega, per avere il popolo dalla parte sua; il quale ha sollevato con la speranza dell' alleviarlo dagli aggravii e dalle imposizioni, che ora sopporta: come si può vedere manifestamente nella Scrittura, che fu fatta e publicata da essa Lega, per giustificarsi d'esser venuta all' arme. E di vero, se si vuol ben riguardare, si vedrà, che le più potenti cagioni, che movono l' animo del popolo a tumulto sedizioso, sono due, cioè questa degli aggravii, e la carestia delle vettovaglie. Perciocchè l' imposizioni spiacciono generalmente alli sudditi, parendo loro, che il Principe usurpi per se tirannicamente quello che toglie loro; et il popolo che per lo più è constituito di gente

(1) Veramente il Cod. Ambr. ha *s' altro interesse è*, e quello adoperato dal sig. Agrati *se altro interesse non è*. Ma par chiaro, che fu scritto *s' altro* invece di *l' altro*, che corrisponde a quel *l' uno* che sta più sopra.

povera, e vive con diverse fatiche, sopporta mal volentieri il disagio del vivere.

La Città di Brescia si richiamò alla republica di Venezia per una nova data, che volea loro imponere per occasione della guerra del Turco, l'anno 1570. Urbino si sollevò, e prese l'armi contro il suo Duca pur per cagione di aggravii l'anno del XXVII. Ma per avventura è soperchio arrecare esempi di tal cosa; perciocchè ogni dì se ne veggano. E però è buona ragione, che i Principi savii, che ciò prudentemente conoscono, entrando in qualche novo dominio, levano, purchè da guerra non siano impediti a farlo, o in tutto o per la gran parte l'imposizioni del popolo, e massime (1) quelle, che ultimamente dai loro predecessori erano state imposte. Perciocchè sanno in questa guisa di doverselo gratificare.

Ugo Ciappetto, primo Re di Francia della famiglia di Valois, persuase i Francesi a non eleggere in (2) loro Re Carlo Duca di Lorena, a cui pareva, che si aspettasse tal Regno, spezialmente con ricordar loro, che esso aggravava il suo popolo d'imposizioni.

L'odio, che di continuo ha portato Roma al Signor Jacomo Buoncompagno, non è proceduto quasi da altro, (3) che dall'opinione, che egli aveva, che la carestia di questa Città si cagionasse per opera sua, se ben forsi non era vero.

Napoli il presente anno ha patito un poco di Sedizione non per altro che per questo. Ma lasciamo di addurre esempi di ciò, che non è bisogno (4); e, tornando là, ove ci siamo traviati alquanto, concludiamo: che per tutte le cagioni dette li Signori e Principi della Lega, oltra che sono di valore,

(1) Cod. Serb. *massimamente*.

(2) Anche il Cod. Serb. ha *il* come l'Ambrosiano, quantunque sembra che debba dirsi *in*.

(3) Nel ms. Serb. *da coloro*, che non fa senso, dove che *da altro* è ciò che qui si richiedeva, come ha l'Ambr.

(4) Ms. Serb. *di bisogno*.

sono eziandio potenti. E, se così è, credendo le cose sopraddette per la parte del Re, non è da maravigliarsi, se hanno mossa (1) questa Sedizione. Perciocchè il valore è uno acuto stimolo negli animi eroici, per eccitarli a non tollerare il domioio de' Principi vili e da poco: il tenersi potenti non lascia soffrire (2) il dispregio.

La seconda cosa, che ha mosso i Principi della Lega alla presente Sedizione è stata la nemistà, che è tra loro e quelli della nova Religione; la qoale nemistà è senza fallo grandissima. E prima, se favelliamo del Cardinale Borbone, esso nelle guerre passate con questi perversi riformatori et innovatori di falsa Religione, essendo il presente Re e gli altri in età puerile, fu sempre con la Reina Madre, e si mostrò vero (3) difensore della Fede Cattolica, et acerbo avversario di questi riformatori; perchè vide anco da essi esser odiato. Quei di Ghisa odiano, e sono odiati da Ugonotti a morte; perciocchè nelle guerre hanno sempre avuto le armi in mano gli uni con gli altri.

Il Duca di Ghisa vecchio, padre di questo, fu ucciso da un colpo d'archibugio fattogli tirare dal Coligno. Fu (4) poi anche esso nel tempo, che si fecero le nozze della sorella del Cristianissimo con Navarra, ferito parimente d'archibugio, et ucciso per ordine e commissione de' Ghisardi (5). Perchè si vool credere, che tra i figliuoli del Coligno et i Ghisardi ci resti odio grandissimo. Il Duca di Ghisa in particolare ha questa cagione di odiare gli Ugonotti; perciocchè, guerreggiando cootro di essi in servizio del Re, ricevette un'archibugiata in una gamba, et un'altra in faccia, di cui se gli vede non poca (6) la cicatrice: et ha cagione

(1) Ms Ambr. *messa.*

(2) Ms. Ambr. *sopire.*

(3) Ms. Serb. *acro*, e poco dopo *acceso* per *acerba.*

(4) Il ms. Serb. forse meglio *il quale fu.*

(5) Il ms. Serb. *del Ghisardo.*

(6) Ms. Serb *non poco.*

spezialmente di odiar Navarra, perciocchè sempre è stato odiato da lui o alla scoperta o copertamente, e si tiene, che sotto colore di amicizia cercasse di farlo uccidere. Il Duca di Nivers parimenti fu chiamato a duello dall'Ammiraglio nella Corte del Re; e si sarebbero senza fallo abbattuti, se il Re l'avesse permesso loro.

Si può credere adunque, che grandissimo odio si serbi così negli animi di questi Principi della Lega contro detti Ugonotti, come in quello d'essi Ugonotti contro la Lega. Perchè avrebbero da temere ragionevolmente e Borbone e Ghisardi e Nivers, se Navarra fosse coronato della Corona di Francia, di non essere scacciati fuori del Regno, e privi de' loro Stati. E per ciò si sono mossi con gran ragioni a prender l'armi in mano, per constringere il Re a dover fare quello per forza, che per debito doveva fare, cioè a (1) discacciare gli Ugonotti, e dichiarare inabile il Re di Navarra alla successione del Regno di Francia: e massimamente al presente che Pernone (2) sollicitava (3) il Cristianissimo ad eleggere detto Navarra per successore, per guiderdone di (4) che esso ne doveva aver la sorella per moglie.

È da credere, che ciò succeda (5), per l'interesse di stato; perciocchè molte volte i Principi se ne mostrano più gelosi che della Religione. E per ciò qual è quel Principe non si movesse a far ogni opera (6), acciò quel suo nemico non gli divenisse signore?

Noi vediamo, quanto si affaticano i Cardinali, e spezialmente quelli, che hanno Stati con interesse di stato o sotto la Chiesa, o vicino ad essa (7); perchè non riesca Papa uno,

(1) Questo *a* manca nel Cod. Serb.

(2) V. sopra alla Nota 2 p. 71.

(3) *sollicitaria* sta nell' edizioni del sig. Agrati.

(4) Manca *di* nalla citate edizioni.

(5) Manca nel ms. Ambr. *ciò succeda*.

(6) Ms. Serb. *spesa*.

(7) Il ms. Ambr. *ad esso*.

che sia lor nemico. Per questo fu più volte escluso Carpi dal Cardinale di Ferrara, e Morone una volta da Este; e per questo è stato escluso Farnese dal Re di Spagna e da' Medici più di una volta, et altro da altri.

Ma passiamo a vedere la terza cosa, che per la parte della Lega ha dato origine a cotal rivoluzione.

Questa adunque nói stimiamo essere stata la Religione; la quale, essendo stata poco pregiata nel modo, che dovrebbe essere, dal Re, e dall' altro canto essendo con sommo zelo almeno in dimostranza abbracciata da' Collegati, serve loro per scudo a difenderli contra tutti li punti d'odii e di maledicenzie, che potrebbero essere loro spinti addosso; gli arma se non contro il Re e contro la Corona, almeno in vilipendio di esso Re; ed è un gagliardo pretesto a colorire tutto il loro interesse o di stato o d'altro, e massime vedendosi, che essi non si sono mossi se non morto Monsù di Alanzone. Perciocchè, vivendo lui, non si aveva a temere, che il Re di Navarra potesse aspirare al Regno. È ancora un ottimo mezzo per muovere la Santità del Pontefice, il quale ha molta ragione di adoperare ogni sua potenzia, acciò il Regno di Francia, potentissimo fra tutti li Regni Cristiani, e vicinissimo all'Italia et a Roma, non cada in mano d'Ugonotti capitali avversarii della Santa Fede Romana Cattolica et Apostolica.

Queste dunque sono le cagioni, se non siamo in errore, per le quali si ha da pensare, che sia nata la presente Sedizione: anzi per le quali si ha da stimare, che ragionevolmente e quasi di necessità dovea nascere. E così ponerò fine al primo capo (1) di questa nostra fatica.

---

(1) Veramente anche nel Cod. Ambr. leggesi *caso*, e non *capo*; ma se si riflette, che l'autore fin da principio disse d'avere in due *capi* non in due *casi* distinto questo Discorso, il primo de' quali termina realmente in questo luogo, è facile il credere la voce *caso* in amendue i mss. un abbaglio dei copisti.

Ora discorriamo, il più che potiamo, intorno al secondo; il quale è, siccome abbiamo proposto: che fine si può credere, che sia per avere cotal rumore.

Adunque, se si potessero, come si è detto altra volta, spiare i secreti consigli de' Principi, senza fallo assai più agevole ci sarebbe, che egli non è, il far giudizio intorno all'avvenimento della presente Sediaione. Perciocchè in questa guisa noi potremmo vedere le cagioni di molte cose, che ora o ci sembrano mal fatte, e dannose per chi le fa, o ci fanno almeno restar dubiosi e sospesi nell'animo. Ma poichè a noi non è conceduto vedere se non le cose di fuori, e queste anco di lontano, e per esse si convien fare conicttura di pensieri e consigli altrui, e presagio di fine convenevole (1), dovcrà parere assai al prudente lettore: che il nostro Discorso aopra di ciò non sia vano, o del tutto senza ragione; se ben non sarà per avventura nè compito nè vero. Dunque di necessità conviene, che succeda una delle tre cose: o che il Re vinca, e rimanga senza molestia; o che la Lega vinca, e ottenga il fine de' suoi desiderii; o che si concordino ambidui insieme, e faccino pace.

Ora, che (2) il Re sia per vincere, da un lato si dimostra assai verisimile (3). Imperocchè egli è signor naturale non meno de' capitani e de' (4) seguaci per la parte dei soldati della Lega, di quel che sia de' suoi proprii: et a' sudditi pare cosa ingiusta e repugnante a tutte le leggi il combattere contro il loro Principe naturale, se veramente sono essi sudditi d'una Religione col Principe. Il che dico, per rispondere a tutte le opposizioni, che altri potrebbe muovere degli Ugonotti, che erano per sospetti naturalmente. Non deve parere novità, che, essendo i sudditi d'altra Religione che il Principe,

(1) Il Cod. Ambr. ha *avenevole*.

(2) Manca nel Cod. Serb. *che*.

(3) Ms. Serb. *verosimile*.

(4) Nel ms. Serb. manca *de'*.

ardiscano di venire all'arme con esso lui, et anco, potendo, d'ucciderlo. Perciocchè stimano cosa giusta uccidere un nimico di Dio, chi egli si sia; e reputano di non esser tenuti all'osservaoza del giuramento di fedeltà con chi non è fedele verso Dio; conciosiacosachè i Principi sieno signori subalterni, e ministri anzi che no degli Stati e de'Regni per lo supremo Re Dio. E perciò, qualora si ribellano, o sono creduti dal Popolo ribellanti da Dio, sono stimati non essere più suoi ministri. Per questo li popoli de' Paesi Bassi hanno combattuto, e combattono tuttavia ostinatamente contro il loro Re; se bene sono stati sospinti a fare ciò anco da altro, cioè dall' insopportabil giogo imposto loro dagli Spagnoli. La cui ingorda (1) e insaziabile avarizia ha cagionato fino nell' Indie, che quei popoli comincino a perdere la Fede, la quale già con ardore di animo presero et abbracciarono. Per questo quei di Ginevra discacciarono il luogotenente del Duca di Savoja loro Signore, e da esso si ribellarono; et infiniti altri esempi ci sono, che non è bisogno di addurre (2).

---

(1) Ms. Serb. *ingordigia.*

(2) Così termina il Cod. Ambr. come il Serb., e gli altri consultati dal Serassi, onde egli parlando di questo alla pag. 160 soggiunge. che *forse il Tasso non lo terminò.*

XII.

Lettera del S. Torquato Tasso intorno olla revisione, olla correzione, et oll'accrescimento dello sua Gerusolemme (1).

Dieo, che non mi raccordo d'aver letto alenna cosa degli errori del mio Poema. Perciocchè non ho letto, se non picciola parte d'alcuni canti, da poi ch' egli è stampato (2); nè penso di rileggerlo tutto, sin eh' io non abbia finita la mia Tragedia (3), la quale io credeva, ehe dovesse esser rappresentata felicemente. Ma sia lodato N. S. d'ogni cosa; perch' egli è quello, ehe ci visita con l' afflizioni, e ci consola nell' infirmità. Ma da poi ch' io le avrò dato l' nltima

(1) Queste Lettere menca in emendue l'edizioni di tutte le Opere del Tesso, e trovesi soltento stampete in oo rerissimo libriccinolo, in 12.° che contiene altre Opere del Tasso e porta il segnente titolo: *Discorso in lode del Motrimonio, et un Dialogo d' Amore del Sig Torquato Tasso; con una lettera intorno alla revisione, alla correzione, et all' accrescimento della sue Gerusalemme, di nuovo posto in luce. In Milaeo, appresso Pietro Tini* 1586. Di tale edizione nno ebbe notizia il Serassi medesimo. Mance il nome delle persone e cui fu dirette le Lettere, me dal leggervisi *il sig Flaminio vostro*, congetturo essere Vincenzo Melpiglin emico del Tasso, e gentiluomo, come il Flaminio, Lucchese eruditissimo, siccome dice il Serassi p. 384.

(2) Secondo il Serassi le prime edisione delle *Gerusalemme liberata* e del 1580 me incomplete. Molte eltre edizioni se ne fecero poi nell' intero poeme nel 1581 e negli enni segnenti.

(3) Le prime edizione del *Torrismondo*, Tragedie del Tasso, uscì nel 1587 prime in Bergamo, indi altrove nell' enno stesso più volte. Aveale cominciete nel 1574, me dovette interrompere tel levoro quasi subito per attendere elle *Gerusalemme*. Il Seressi elle p. 389 dice, che il Tesso ripigliesse in mano la sue Tragedie nel principio di novembre del 1586, e l'avesse ridotta quasi a compimento alli 30 del mese stesso. Me le presente Lettere mostre, che alcuni mesi prime si fosse posto e levorar dietro le Tragedie stesse, come vedrassi nel fisserne la date nell' ultime Note.

mano (come si dice) attenderò alla revisione, alla correzione et all'accrescimento della mia Gerusalemme: la quale aveva deliberato, che fusse di ventiquattro canti; ma poi ho pensato d' aggiunger a ciascun d'essi, o alla maggior parte molte stanze (1), acciocchè 'l libro sia risguardevole per la convenevol grandezza, non solo per la stampa, e per la carta reale. E quantunque pensassi ancora di troncar molte cose, che mi pareano soperchie, et altre mutarne: nondimeno la diminuzione sarà molto minore dell' accrescimento. Fra le cose, che debbono esser levate, è l'episodio di Soffronia (2), ch' è nel secondo canto, come già mi consigliarono il Sig. Flaminio (3) vostro, e'l Sig. Barga (4), uomini dottissimi; e'l viaggio, che fanno que' duo cavalieri nella nave della fortuna (5); e molte cose, le quali io dico del Tartaro, e di quel Mago naturale. Percioechè l'allegoria è anzi Gentile che no, et io ne vo ricercando alcuna più accomodata alla nostra religione. E per l'istessa cagione nel nome de' Demoni potrei lasciare quelli de' Gentili, quantunque fussero usati dal nostro Dante, et usarne in quella vece alcuni di quelli, ch'ho letti in un picciolo libretto, ma pieno di molta dottrina, il quale è intitolato *Novo discorso*

---

(1) Ripigliò però il Tasso il primo suo pensiero, dividendo realmente in 24 Canti il suo Poema, che uscì poi in Roma nel 1593 col titolo di *Gerusalemme conquistata.*

(2) In fatti tale episodio vi fu omesso.

(3) Il Serassi alla p. 191 tra i revisori della *Gerusalemme liberata* annovera Flaminio de' Nobili, e nella Nota 1 ivi soggiunge, che *il Tasso solea quasi preferire il di lui giudizio a quello di tutti gli altri.*

(4) Nella citata edizione leggesi *Burga*, ma che Pietro Angelio Bargeo, chiamato anche semplicemente *Barga* dalla sua patria in Toscana, fosse uno de' revisori della *Gerusalemme liberata*, espressamente affermalo il Serassi p. 190, n. 2 e pag. 191 e 192.

(5) Anche ciò non leggesi nella *Gerusalemme conquistata*, ove pur sono quasi tutti i cambiamenti qui sotto accennati.

dell'armi e lacci de' Demoni, ridotto in forma d'arte dal Rev. Don Giulio Candiotti di Sinigalia, Archidiacono della santa casa di Loreto. E nel sogno di Goffredo parimente leverò tutto quello, che ritiene l'odor della Gentilità; e giongerò molte cose del libro della Città d'Iddio di Sant'Agostino, e molte dell'Apocalisse di San Giovanni, e'l trovato della Lancia di Cristo, e le pitture d'un Padiglione, nel quale doveva esser istoriato tutto quello, ch'era soeceduto iooanzi al sesto aooo della guerra, e 'l ragionamento dell'Arcivescovo di Gerosalemme scacciato col Doca Goffredo, con gli altri Principi. Dal quale si raccoglierà, qual fusse in que' tempi lo stato dell'Asia, come descrivono Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e Paulo Emilio nelle sue Istorie, e i miracoli scritti nel oovo Testamento, e ne' libri di Giuseppe Ebreo; e da poi molte profezie appartenenti a' Re di Cipri e di Gerusalemme, et all'Imperio de' Macomettani. E mi sarebbe stato gratissimo di poter accrescere l'imprese fatte io quello assedio; laonde desiderava on libro Francese, che tratta maravigliosameote di questa materia, come già mi disse il Sig. Benedetto Manzoolo (1); ma egli non mi disse il titolo, o io non mel ricordo. Ma desidero questo, o altro somigliante, per favor degli amici; i quali mi dovrebbono far vedere quello, ch'io non ho potnto anche vedere per tanti impedimenti attraversatimi dalla fortuoa. Ma per questo effetto desiderava ancora quell'opera, che scrive Sao Gregorio Papa delle Gerarchie degli Angeli (2), la quale io non bo letta

(1) Questi fu segretario del Card. Luigi d'Este, e poi promosso al vescavado di Reggio nel 1578 morì nel 1585. Ciò che qui scrive il Tasso, leggesi anche in altra sua a Gherardo Burgogni, che è al n. 369 t. V, p. 156 delle Opere del Tasso nell'edizione Fiorentina, e t. IV, p. 248 della Veneta.

(2) S. Gregorio I papa della Gerarchia degli Angeli trattò in un Omelia, che è la XXXIV del l. II, nel t. I delle sue Opere giusta l'edizione Maurina alla col. 1604 e segg. Un'Opera però intitolata *De coelesti Hierarchia* corre sotto il nome di s. Dionisio l'Areopagita

ancora: e Filone Ebreo, et un commento sopra l'Apocalipsi, et un altro sovra l'Epistole di San Paulo, per armare un misterioso Cavaliero d'arme di luce, o più tosto un de' molti misteriosi; perch'io penso di far tutta la favola più riverenda e più venerabile con l'allegoria. Ma io scrivo a V. S. queste cose con molta fede, onde la prego, che non voglia, che siano divolgate (1); perchè sarebbe quasi un rimovere il velo della scena, et un far cadere le cortine molto prima, ch'esca il prologo. Il che soleva fare il Duca Guido Baldo di felice memoria (2), acciocchè la maraviglia dell'improviso spettacolo non impedisse l'azione, che si diede a' recitatori. Ma V. S. tacendo quel, ch'io le scrivo, più tosto accrescerà l'aspettazione. Laonde ricopriamo questo Poema con questo velo di fede sino al suo tempo: perciocchè io penso di cominciare a comporre, quando i guerrieri cominciano a guerreggiare (3); sperando nella felicità della stagione, che m'inviterà col dolce canto di ben mille rusignuoli, e col mormorar di mille rivi, e di mille fonti: e mi rallegrerà con la vista degli arbori rivestiti di nuove frondi. Fra tanto procuro di spedir alcuni miei negozii, che

---

(1) Malamente fu esaudito tal preghiera del Tasso, perchè questa Lettera, che trassi da una stampa di Milano del 1586, mostra, che ben tosto appena scritta venne divolgata, quantunque non si trovi poi ristampata nemmeno nelle raccolte delle Opere tutte del nostro Autore.

(2) Guidubaldo II duca d'Urbino era morto nel 1574.

(3) Da ciò comprendesi, che l'autore volea cominciare a por mano alla riforma del suo gran Poema nella primavera susseguente cioè del 1587, adoperando qui l'Autore la frase scritturale, con cui la primavera vien dinotata giusta il comune parere degl'interpreti di que' luoghi 2. *Reg. cap. XI*, *v.* 1. *Factum est autem, vertente anno, eo tempore, quo solent reges ad bella procedere*; e *Paralip. lib. I*, *c. XX*, *v.* 1. *Factum est autem post anni curriculum eo tempore quo solent reges ad bella procedere.*

forsi non saranno impediti dalla Tragedia, nè alcuni altri miei piccioli componimenti, fra quali avrete la vostra parte, se non sdegnerete, ch'il vostro nome sia scritto con gli altri ec.

Di Ferrara ec. (1)

---

(1) Manca la data di questa Lettera; ma, da quanto più sopra ho accennato specialmente nella Nota 5 p. 87, risulta che dessa nel 1586 fosse scritta. In tal anno il Tasso uscì dallo spedale di s. Anna alli 5 o alli 6 di luglio, e partì da Ferrara verso la metà del mese stesso per Mantova col Principe don Vincenzo Gonzaga figlio unico del duca Guglielmo, giusta il Serassi p. 382 Nota 1 a p. 384 e segg. Quindi sembra, che sia scritta in luglio per avere la data *di Ferrara*.

XIII.

Lettera Politica al Sig. Giulio Giordani (1).

Molto Magnifico Sig. mio Osservandissimo (2)

L'ingegno di V. S. usato alle profonde quistioni non sa cessare, or fra se stesso discorrendo, or con altri disputando, dalla sua propria operazione: e, forse desiderando voi d'avere, non che approvare, ma che riprovare, proponete a me dubbio di Filosofia Civile, da altri, come voi stesso affermate, proposto, e da altri soluto. Il Dubbio fu: *Qual sia migliore, la Republica, o il Principato, che vogliam dirlo, perfetto* (3), *e non durabile*, o *il men perfetto, che possa lungamente conservarsi*.

A cui fu risposto da uno di questi mirabili Maestri di parlare con parole certo magnifiche e generose, che dettemi da voi le serbo ancora nella mente, e n'ho fatta quella conserva, che delle cose preziose è usato (4) di farsi.

---

(1) Così è intitolata questa Lettera in due mss. già Pinelliani, ora Ambrosiani, come nelle edizioni di Firenze (tom. V, p. 293 n. 696) e di Venezia (t. IX, p. 463, n. 717) di tutte le Opere del Tasso; ma in una edizione della stessa uscita *in Venezia M.DC.XIX. appresso Gio. Battista Ciotti* in 4.° di pag. 23 nel frontispizio s'intitola: *Copia di Lettera Politica del Signor Torquato Tasso al Signor Giulio Giordani*, e alla p. 6 ove comincia, leggesi lo stesso titolo meno l'epiteto *Politica*.

(2) Questi titoli mancano in amendue l'edizioni delle Opere del Tasso, e nell'edizion Veneta del 1619 così sono variati. *Molto Illustre Sig. mio Osservandissimo*.

(3) Ne' mss. leggesi *buono* qui, e tosto dopo in vece di *perfetto*; ma questa lezione ricevuta nelle tre edizioni citate sembra da doversi preferire, perchè, come può leggersi più avanti, la question cade sul governo *perfetto*, e non sul semplicemente *buono*.

(4) Nell'edizioni *usata*.

Dall' opere e (1) *non dal tempo, si deve misurare* (2) *la nostra felicità: et io anzi torrei vivere un sol* (3) *giorno come uomo, che cento anni come bruto, come sterpo o* (4) *sasso.*

E se voi m' aveste soggiunto, con quali argomenti egli (5) confermi questa magnanima conchiusione, o (6) con quale grandezza et ornamento di parlare l' innalzi et arricchisca; avrei io (7) forse più che ammirare, e meno di che dubitare. Ma da voi non mi fu detto altro (8) che questo, nè altro richiesto che il mio parere. Il quale io potrei nondimeno darvi non malagevolmente, s'altro in vero non desideraste (9). Ma temo, che voi non facciate, come coloro non meno cupidi nel desiderare che modesti o artificiosi nel dimandare, i quali poco chiedono (10); perchè, pagandosi loro il prezzo della modestia, oltre la (11) dimanda molto lor sia dato. Chiedete, s'io (12) non m'inganno, argento; e desiderate oro finissimo. Ma la vena dell'ingegno mio, comecchè d'argento non sia per avventura sterile a fatto, d'oro (ch' io mi sappia) nulla o poco è solita di produrre: et a più ricca (13) miniera conviene che vi volgiate, qual è quella del vostro intelletto; colla quale paragonando il mio argento, per avventura nè puro nè fino sarà giudicato. Parlo in tal modo, perciocchè

---

(1) Nell' edizioni *dall' operazione*, senza la copula *e*.

(2) Nell' edizioni *si misura*.

(3) Manca nell' edizioni *sol*.

(4) Nell' edizioni anche qui aggiongesi *come*.

(5) Nell' edizioni non leggesi *egli*.

(6) Nelle due edizioni posteriori *conclusione e*.

(7) Nelle due edizioni posteriori *io avrei*.

(8) Nelle edizioni *Ma altro da V. S. non mi fu detto*.

(9) Ne' mss. *desiderate*.

(10) Nelle due edizioni posteriori *chieggono*.

(11) Nelle stesse due edizioni *oltre alla*.

(12) Nelle tre edizioni citate *se*.

(13) L' edizioni hanno *viva*.

il Divin Platone, così adattando il nome de' metalli agl' ingegni, come i poeti all' età gli accomodarono, vuole, ch' alcuni siano ingegni d' oro, altri d' argento, altri di ferro o di rame. Et aurei son quelli, che, nati al filosofare, s'appagano solo del vero esattissimamente considerato; argentei son quelli poi, che, per natura politici, si contentano della opinione e della verisimiglianza: tale forse è il mio, se 'l giudicio, che io fo di me stesso, non è superbo. Dunque, se argento volete, da me (1) prendetelo: se oro traetelo dai vostri propri tesori; perciocchè, cercandone di fuori, vi potrebbe esser data in iscambio alchimia lucidissima ma di poco o niun valore. Conciosiacosachè la natura scherzando in quella guisa, che disse il Poeta: *Natura simulauerat artem*, ha prodotti alcuni ingegni sofistici, che tali sono in rispetto de' filosofici o de' civili, qual è l' alchimia in comparazion dell' oro o (2) dell' argento. E questi cotali, avendo coll' arte appresa nelle scuole de' litigiosi falsificato ancora il conio del vero e del verisimile, spendono moneta falsa di stampa e (3) di metallo. Ma, così della loro come della mia rimettendo la cognizione al paragone del vostro giudizio, risponderò (giusta mia possa) alla quistione, che da voi m' è stata messa innanzi.

Dico dunque, ch' a me pare: che 'l dubbio sia forse inutilmente proposto, ma certo non chiaramente distinto; e che la soluzione sia falsa e poco giovevole alla civiltà. E, cominciando, v' arreco argento coniato da Senofonte, che ne fu così ricco, e così artificioso spenditore. Dice egli, se ben mi ricordo, in persona di Socrate in quel libro, ove parla del governo famigliare: che noi, sapendo, che sia la giustizia o la temperanza, possiamo giustamente o temperatamente operare, sicchè la cognizion d' esse vien' ad esser utile

(1) Nell' edizioni la virgola sta dopo *da me*, ma in un ms. è avanti.

(2) Nell' edizioni *e*.

(3) Nell' edizioni *o*.

al conoscitore; ma, se altri sa, come si generi la pioggia o la neve o'l tuono, e qual sia l'essenza o la natura di queste cose sublimi, non può però in alcun modo piovere o tonare o nevicare; sicchè la cognizione (1) di sì fatte cose è affatto inutile, e lo studio è studio di persona vanamente curiosa. Ma io non m'attribuisco tanto, ch'osassi di farmi lecito a dire tutto ciò, che fu lecito di scrivere a Senofonte. E, con più riguardo parlando, dico: che delle cose naturali la cognizione per se è utilissima; ma delle morali e civili vana è quella cognizione, ch'all'azione non è drizzata (2). Quinci avviene, che nelle naturali molte fiate si presuppone l'impossibile (3), per veder quel, che di vero o di falso seguiti da questo impossibile: verbigrazia, posto che nel centro della terra o nella profondità dell'acqua fosse alcuna particella del corpo celeste, si chiede a qual parte e con qual moto (4) ella si moverebbe. Impossibile è il presupposto; ma non inutile il saper quel, che da questo impossibile risulterebbe. Ma nelle materie morali e civili simil curiosità sarebbe, come soverchia e vana, per avventura da biasimare: come quella, che non riguarda l'azione (5), ma par, che si fermi nella contemplazione, come a meta determinata. Tale è forse il dubbio proposto; perciocchè quel governo, ch'è più perfetto, quello stesso è più durabile, e dalla perfezione si può argomentare la durazione, e così volgendo l'ordine, dalla durazione la perfezione: nè meno con iscambievole vicenda si corrispondono l'esser imperfetto e l'esser di non lunga durazione. E questo potrei io (6) provare coll'esempio de' corpi; perchè, se la perfezione de' corpi

(1) L'edizioni *la conoscenza.*

(2) Nell'edizioni *dirizzata.*

(3) I mss. hanno *l'impossibilità.*

(4) Ne' mss. *modo.*

(5) In un ms. *l'azioni.*

(6) Nell'edizioni Fiorentina e Veneta dell'Opere tutte *io potrei.*

consiste nella temperatura degli umori, i ben temperati, che sono i perfetti, sono quelli, che lungamente (1) vivono; et all'incontro, ov'è mala armonia d'umori, ivi non è lunghezza di vita. E più chiaramente il proverei, s'io volessi minutamente porre (2) in considerazione quello, che ne dicono (3) Aristotele nella Politica, e Platone nella Republica e nelle Leggi, e gli altri Politici, ricercando le cagioni (4) delle mutazioni e delle corruzioni delle Republiche e de' Principati. Perciocchè le miste muojono (5) per mala mescolanza de' nobili co' vili, e de' potenti co' poveri, e de' buoni co' rei; e le semplici si corrompono per soverchio d' intensione o di rallentamento; e l' une e l' altre, perchè gli ordini e le leggi non siano accomodate alla maniera del governo. E, qualunque di queste cagioni si prenda per origine della lor morte, si vede, che non è discompagnata da imperfezione, sicchè dalla imperfezione così nasce la morte nelle Republiche e ne' Principati, come negli animali e nelle piante dalla materia, ch'essendo piena di non saziabile desiderio, ne segue, che sia imperfettissima molto. Dunque il Quesito, presupponendo, ch' alla perfezione ne segue (6) la durazione, presuppone quel che non è: e per questo, come curioso troppo e poco giovevole, dee essere dal Filosofo morale disprezzato. Ma potrebbemisi rispondere, che le Republiche muojono o per interna malattia o per esterna violenza; e che, sebbene le meglio temperate e le migliori più difficilmente ammalano e più tardi muojono, non è però, che queste stesse non possano così esser abbattute e ruinate da qualche maggior possanza nella lor prima gioventù:

---

(1) Nelle tre edizioni *lunghissimamente.*

(2) Ne' mss. manca *minutamente*, e in luogo di *porre* sta *mettere.*

(3) L'edizioni *quel, che dicono.*

(4) Uno de' mss. *la cagione.*

(5) L'edizioni *moriono.*

(6) L'edizioni *ne segua.*

come alcun sano e valoroso guerriero può da ferro esser improvvisamente ucciso nel più bel fiore degli anni suoi e della sua gloria militare. A questo sebben io potrei replicare: che non si può dir più perfetto quel Principato o quella Republica, la quale non abbia forze bastevoli, alla difesa almeno, se non all'offesa; nondimeno, cedendo a questa parte, difenderò l'altra, e dirò: che 'l dubio poteva esser più chiaramente espresso, così nel dichiarare, se la presta morte dovea nascere da estrinseca o da intrinseca cagione, come nel distinguere, se la maggiore o la minor perfezione si doveva intendere secondo la specie o secondo l'individuo. Et era necessario, a mio giudicio, il distinguere sì fattamente: perchè variamente a ciascuna di queste due parti si può rispondere. Ma raccogliendo dalla risposta, che la maggior e la minor perfezione si consideri nella spezie; percioccliè non dice il risponditore, che sia meglio vivere un dì come Catone, che cento anni come Catilina; ma che meglio sia viver breve spazio com'uomo, che lungamente (1) come irragionevole o come insensato: dico, che la risposta è altrettanto falsa, quanto inutile alla cittadinanza. Superba parola! *La nostra felicità non si misura dal tempo*. Che altro è il tempo, che misura del movimento? e di qual movimento? del movimento del cielo, col quale tutti i moti delle cose inferiori si misurano. Dunque l'azioni (per così dire) del cielo, i corsi del sole e delle stelle, forme divine et immortali, son misurate dal tempo; e l'uomo impastato di fango si sdegnerà, che 'l tempo sia misura delle sue azioni? Dirassi: l'anima umana trae l'origine da (2) parte, a cui il sole e le stelle son sottoposte; dunque più nobil misura le si conviene. Questo non niego: ma, s'ella trae l'origine dal cielo, è nondimeno albergatrice della terra, et è consorte del corpo, co' dolori e co' piaceri del quale ella si rallegra e si

(1) L'edizioni *lunghissimamente*.
(2) Nell' edizioni *di*.

contrista. Non dee dunque sdegnare, oltre la propria (1), quella misura, ch'a tutte le forme, che dal corpo sono fasciate, è comune. Non è la vita sua, soa propria (2), ma vita comune: e per avventura ella qua giù non solo si sdegna e desia (3), si muove ad ira ed a cupidigia, seguendo gli effetti e l'inclioazioni del corpo, a cui è congiunta; ma l'intendere ancora, sua propria e nobilissima azione, pare, ch'in alcun modo accomuni con esso, riserbandosi ad esercitar qoest'ufficio più nobilmeote, quand'ella ne sia separata. Perch'egli dunque elegge di viver com'uomo, dee consentire, che le sue azioni dal tempo siano misurate (4): altrimenti non com'uomo, ma come pura e divina mente desidererebbe di vivere. Or, se l'anima misura la sua beatitudine (5) oon solo colla propria, ma colla misura comuno eziandio, secondo che ella o (6) breve o lunga può molto darle di varietà, di dimiouzione, e d'accrescimeoto, chi sarà osato di paragonare la felicità di Curzio o di Decio a quella di Camillo o di Fabio Massimo? La virtù può forse esser paragonata; ma la felicità in questi si distende, et in quelli si raccorcia (7) colle misure degli anni. O più tosto (acciocchè la diversità della fortuna noo faccia differenza) chi paragonerà Alessandro a Cesare? l'uno de' quali fu occiso a mezzo il corso delle sue vittorie, l'altro, qoaodo non gli rimanea più che vincere. E chi Tito ad Augusto? l'uno de' quali ebbe brevissimo, l'altro lunghissimo spazio d'operare. E pure tanto e' pare, che Tito per virtù d'animo fosse

(1) Nelle due ultime edizioni *oltre alla propria*.

(2) Così in uno dei mss., nell'altro e nell'edizione prima Veneta *la vita sua, propria*, e nelle altre due edizioni *la vita sua, propria vita*.

(3) Nell'edizioni manca *si sdegna e desia*.

(4) Nell'edizioni *che il tempo misuri le sue azioni*.

(5) Ne' mss. leggesi *azione*, e non *beatitudine*.

(6) Nell'edizioni *e* invece di *o*.

(7) Nell'ultima edizione Veneta *si racconcia*.

superiore ad Augusto, quanto inferiore di felicità. Si che non solo la lunghezza del tempo in parità di perfezione accresce la felicità, ma in disuguaglianza di virtù contrappesa la perfezione. Non fabbrica il fabro la nave, perch'on sol viaggio corra felicemente; ma perchè molte volte spieghi le vele, e molte fiate vada e torni dai porti Italiani agli Egizii, e da quelli di Egitto a quelli d' Italia. Nè l'architetto edifica il palagio, perchè da un sol signore sia abitato; ma perch'i figli de'figli e i nipoti de' nipoti v'alberghino (1). E, se 'l palagio fosse più da misurare dalla grandezza o dalla bellezza che dalla durazione, vano sarebbe, ch'i fondamenti delle magnifiche moli tanto n'andassero verso gli abissi, quanto le cime e (2) i tetti s'innalzano verso il cielo; e tutto quello, che di spesa e d'opera e di fatica s'impiegasse ne'fondamenti, tutto si potrebbe risparmiare; acciocchè con maggior apparenza si spendesse in quella parte sola, che si mostra agli occhi de'riguardanti. Nè l'agricoltore pianterebbe gli alberi, i frutti de' quali giovassero ad un altro secolo, ma quelli solamente, che tosto fiorissero e fruttassero. Dunque se'l fabro, se l'architetto, se l'agricoltore hanno riguardo alla lunghezza ed alla perpetuità dell'opere loro più, ch'ad alcuna breve o grandezza o comodità o perfezione: non dee colui, che fonda i Regni e le Republiche, più riguardare alla perpetuità, che a niun'altra (3) condizione? Certo sì. E tanto più a lui si conviene aver questo riguardo, che ad alcun altro, quanto più da lui che da alcun altro s'aspetta la providenza: virtù, che considera le cose future e lontanissime. E quel buon Tullio, che con prudenza maggiore della felicità sedette lungo tempo al governo della Romana Republica, scrive, ch'egli non aveva più a cuore, qual si fosse la Republica, che qual dovesse essere dopo lungo

(1) Nell'ediz. del 1619 *ci alberghino*.

(2) In un ms. *o*.

(3) Nell'edizioni *ad alcun' altra*.

corso di secoli. E Licurgo ebbe riguardo più (1) alla durazion delle sue leggi, ch' alla presente felicità; la qual ragionevolmente, come felicità d' uomo civile, doveva consistere nel ben reggere i suoi cittadini: nondimeno, acciocchè le sue leggi fossero lungamente osservate, elesse volontario esilio, e si privò di nobilissima azione. Che dirò d'Agide, o qual altro si fosse quel Re degli Spartani (che non sicuramente mi ricordo (2) del nome) ch'essendogli rimproverato, ch'egli avesse consentito, che la potestà Regia fosse temperata dal Magistrato degli Efori, Magistrato popolare, sì che veniva a lasciare a i figliuoli il Regno men possente di quel, ch'egli l'avea ricevuto dal padre, rispose: che, quanto men possente, tanto più il lasciava durabile. Ma qui può sorgere un dubio, come fosse vera la costui opinione, et insieme sia vero quel, che abbiam detto: ch'i governi migliori siano quelli, che più lungamente si mantengono; conciosiacosachè il governo d'un solo è il perfettissimo, et il perfetto per la mescolanza del men perfetto non acquista ma perde di bontà, sì che la potestà Regia, limitata dall'autorità (3) della plebe, viene a scemar di bontà, e conseguentemente dovrebbe esser di minor durazione. A questo rispondo: che ciascuna forma di governo si può in due modi (4) considerare: o separata da ogni materia, o a questa et a quella materia congiunta. Se divisa si considera, sempre la forma del Regno assoluto è perfettissima: s'accompagnata colla materia, non sempre; perciocchè non ogni materia è d'essa capace, o almeno il composto, che ne risulta

---

(1) Nell'edizioni *più riguardo*.

(2) Saviamente il Tasso ne avverte della dimenticanza del nome del Re degli Spartani, che stabilì il magistrato degli Efori; perchè non fu già Agide, ma bensì Teopompo, ricordato da Cic. nel lib. III, c. 7 *de legibus*, e da Arist. nel l. 2 *de Republica*. V. la Nota del Turnebo al citato luogo di Cicerone.

(3) Nell'edizioni *dall'animosità*.

(4) Nelle due edizioni posteriori v'è *maniera*.

è men perfetto, che non sarebbe, se di forma alquanto men perfetta, e di materia, che meglio alla forma ubbidisse, fosse composto. Perciocchè la bellezza, la quale colla bontà si converte, altro non è, secondo alcun dottissimo Platonico, che la vittoria della forma sovra la materia: e qualunque volta avviene, che la materia ritrosa e ribellante nieghi ubbidienza alla forma, e le faccia contrasto, nè si lasci superare; allora quel, che da questo discorde accoppiamento risulta, nè buono nè bello può esser in alcun modo. Et acciocchè questo meglio s' intenda, rechiamo (1) a memoria quel, che dice Aristotele nella Politica: ch' alcuni sono per natura servi, alcuni nati a comandare; e che non egualmente sovra i Greci e sovra i Barbari si può l' imperio esercitare. Gli Spartani dunque d' animo generoso e guerriero et amatori di libertà non avrebbon lungamente per avventura la potestà Regia sopportata; sì che fu saggio avvedimento (come dice Plutarco) la soverchia possanza Regale, come destriere, che per ferocità superbisca, col temperamento degli Efori, quasi col morso raffrenare. Nondimeno questa istessa possanza Regale, introdotta in materia men contumace, qual sarebbe stata la gente della Jonia o (2) della Sicilia, non avrebbe avuto bisogno di mescolanza o di temperamento. Sicchè il buon Re Spartano, sebben ebbe più l'occhio alla perpetuità del governo ch' alla sua propria grandezza et alla dignità Regale, non si (3) rendè però la sua Repubblica men buona di quel, ch' ella si fosse per l' addietro. Ma, tornando colà (4), onde mi sono allontanato, dico: che, se le sciagure de' posteri, come Aristotele afferma nell' Etica, possono in alcun modo contaminare la quiete di coloro, che da questa vita si sono raccolti in porto, non

(1) Nell' edizioni *richiamiamo.*

(2) Nell' edizioni *e.*

(3) Nell' edizioni non leggesi questo *si* riempitivo.

(4) Un Codice ha *là* in vece di *colà.*

saran felici Principi o felici Ottimati coloro, i figliuoli (1) de' quali debbon viver in miseria et in servitù: et è certo alienissimo da ogni umanità il portar contraria opinione. Ultimamente dico: che, se la felicità si misura dall' azione (2) e l'azioni non possono moltiplicarsi se non in tempo, è necessario, che la felicità si misuri dal tempo in modo, che felice non possa esser quel governo, che buono spazio di tempo non duri. Ma queste mie ragioni forse leggiere e di niun peso parranno agli avversarii; et essi con più forte argomento crederanno di stringermi, se diranno: che l'azione misura la felicità per se, e 'l tempo per accidente. A questo io rispondo (3) quel, che mi sovviene, che già risposi ad un dotto gentiluomo: che 'l pesar queste materie non colle popolari, ma con sottilissime e con minutissime bilance, è un trarle violentemente dalla natura loro; e che perciò Aristotele dice nel primo dell'Etica, ch'è argomento d'eguale ignoranza il ricercar delle dimostrazioni nella Filosofia morale, e le ragioni probabili nelle Matematiche (4). E Timeo appresso Platone, discorrendo della natura dell'universo, assai crede di sodisfar al suo debito; se probabilmente ne discorre in quella guisa, ch'alla nostra umanità è conceso (5), tuttochè quelle materie di maggior esquisitezza di ragioni (6) sono capaci. Per appagar nondimeno, quanto per me si potrà, la curiosità degli oziosi, dirò sovra (7) ciò alcuna parola non forse affatto vulgare. Tra le potenze dell'anima nostra e i governi della Republica e del Principato è tanta proporzione, che quel, che ne' governi esteriori si

(1) Nell' edizioni *i figli.*

(2) Ne' mss. *dall' azioni.*

(3) Nell' edizioni *risponderò.*

(4) L' edizioni *nella Matematica.*

(5) Nelle due ultime edizioni *conceduto.*

(6) Un Cod. ha *di ragione.*

(7) I Mss. *sopra.*

conclude (1), si può anche conchiudere negl'interiori. Onde Platone dalle parti della Republica truova le potenze dell'anima; la ragionevole, dico, l'irascibile, e la concupiscibile: e così va adattando quel di fuori a quel di dentro, che nulla discorda; e ragione a ragione, et effetto ad effetto, e verità a verità mirabilmente corrisponde. Stimo io dunque ch'a me sia lecito, siccom'egli trova dal giusto, ch'è nella Republica, il giusto, ch'è nell'uomo; così d'andar investigando dalla felicità, ch'è nell'uomo, la felicità della Republica. Definisce Aristotele l'umana beatitudine in questa guisa: *La felicità è operazion dell'anima secondo la virtù in vita perfetta*; e, dichiarando quelle parole, *in vita perfetta*, soggiugne: che siccome nè un giorno nè una rondinella fa primavera, così nè un giorno nè un'azione nè alcun breve tempo adempie l'umana felicità. Ond'io raccolgo: che se la lunghezza del tempo è necessaria alla felicità dell'uomo, la lunghezza del tempo dev'essere parimente necessaria alla felicità della Republica, parlando con quella proporzione, ch'è fra la vita dell'uno e la vita dell'altra (2). Che se cinquant'anni è corto spazio all'operazion dell'uomo, cinquecento saran parimente breve spazio all'azioni d'una Republica o d'un Regno: nè una o poche loro azioni potranno abbastanza renderli felici. S'è conchiuso dunque contra la magnanima conclusione: che non solo la nostra umana felicità è misurata dal tempo, ma che necessariamente è misurata. Or rimarrebbe, per proceder di grado in grado crescendo, di provare, ch'ella più dal tempo, che dalla operazione sia misurata: e forse a me darebbe il cuore di recar sovra ciò (3) alcuna verisimil ragione; s'io del mio ragionare ricercassi o gloria d'ingegno, o se più tosto desiderio di vittoria ch'amor di verità m'inducesse a sillogizzare. Ma vinca

(1) Nell'edizioni *si conchiude*.

(2) I mss. e le stampe hanno *altro*.

(3) Nell'edizioni *di poter sovra ciò recare*.

a torto il Sofista, se non trova, chi gli s'opponga (1); e faccia con mal' arti (2) superiore la causa inferiore: ch' in giudicherò di riportar assai piena vittoria, e di meritar assai lode d'ingegno; s'in quel modo, che comporta la probabilità, mi sforzerò la verità manifestare. Dico dunque: che considerandosi questa diversità di migliore e di peggiore, o di più e men perfetto, fra le specie de' governi e non fra gl' individui: o ella si considera fra le specie, che sono diritte e per natura e per legge concesse (3); o fra queste e quelle, che sono non solo distorte, ma torcimenti et illegittime e violente. Se fra queste e quelle si considera, allora non solo non avviene, che l'azione della tirannide o del governo affatto popolare sia per lunghezza di tempo migliore, che la breve o momentanea azione del Re o degli Ottimati; ma più tosto tanto è ella più rea, quanto fra più larghi confini di tempo è dilatata. Percioeche la lunghezza e la brevità del tempo accresce così infelicità, come felicità. Onde, non essendo l'infelicità altro ch' operazione, che procede da vizio, ivi sarà ella maggiore, ove men sarà dal tempo ristretta. Ma se questa diversità di buono e di men buono si riguarda fra' governi diritti, quali sono lo stato Reale, e quel degli Ottimati, e quel, che con più proprio nome (4) si chiama Republica, appropriandosi il nome del genere; allora il determinare è più difficile. E certo, se tanta differenza fosse fra 'l Regno e 'l governo di pochi buoni o di molti valorosi, ch' ubbidiscono alle leggi, quanta è fra l'uomo e 'l bruto, o fra l'uomo e la pianta, o fra l'uomo e 'l sasso, vero sarebbe quel, ch' afferma il leggiadro dicitore: che miglior fosse il breve governo del Re, che 'l lunghissimo della buona moltitudine,

---

(1) Ne' mss. *si apponga.*

(2) Ne' mss. *mal' arte.*

(3) Ne' mss. non leggesi *diritte*, e nell'edizioni vi segue *e per legge e per natura concedute.*

(4) Nell' edizioni *che più propriamente*

siccom' è meglio viver un sol (1) giorno com' uomo, che mill'anni come sterpo. Ma ei non s'accorge, che 'l governo della Republica per tanto lunga distanza dal Regno (2) non è lontano, per quanto l' umanità dalla natura degli alberi si dilunga: ma più tosto, che (3) si l' uno dall'altro s'allontana; come fra' bruti l'adunazion delle formiche, che ci rappresenta il governo popolare, dalla ragunanza dell'api, che del Principato Regio è imagine e somiglianza. Onde se non è vero, che meglio sia vivere un sol giorno (4) come pecchia, che cento anni come formica, non è vero ancora (5), che sia meglio il non durabil Principato d'un solo, che 'l durabile di molti. Quando dunque non è molta la diversità di bontà, allora può esser molto ben contrappesata dalla molta lunghezza del tempo, e si deve anteporre or l' esser più durevole, or l' esser più perfetto, secondo la varia lunghezza del tempo, e i diversi gradi di perfezione, e secondo altre circostanze, delle quali non si può dare determinata scienza: e 'l desiderio di trovare (6) esquisita ragione è desiderio d' uomo incapace di ragione. Comunque sia, l' uomo di Stato, che non ha per oggetto la rigida e severa onestà, ma l'onestà temperata et ammollita dall'utilità, chiuderebbe sempre colle sue leggi la bocca a questi, ch' introducono nelle scuole de' Peripatetici la dottrina degli Stoici; nè men consentirà, ch' in Senato o al popolo parlino i Catoni, uomini buoni, ma non buoni cittadini. Ma pure piacesse a Dio, che ci fossero molti Catoni, a' quali fosse concesso (7) l'operare e 'l favellare. Ma questi nostri non serbano

(1) Nell' edizioni manca *sol.*

(2) Nell' edizioni *dal Regio.*

(3) Nell' edizioni non leggesi *che.*

(4) Nell' edizioni *che sia meglio vivere un giorno.*

(5) Nell' edizioni manca *ancora.*

(6) Nell' edizioni *e 'l desiderare di trovarne.*

(7) Nell' ultime due edizioni *concedute*

altro di filosofo, che la gravità del ciglio, e la severità delle parole intricate con mille ravvolgimenti di tortuosi sillogismi; e nel rimanente ai Protagori et ai Trasimachi, et agli altri sì fatti sono somiglianti.

Avete la mia opinione, ch'io per opinione la vi dono: non ve la vendo per iscienza: vera, nondimeno credo, che sia, benchè sia opinione. Onde spero, che, se Stesicoro, che, per biasimare ingiustamente Elena, bellissima e castissima Regina, perdè la luce degli occhi, per lodarla e per cantar (1) la palinodia, la ricuperò: io, che, per difendere alcuna volta il torto, ho offeso (2) la verità bellissima, e che, vista (3) addentro, sveglierebbe di se amor maraviglioso: ora, che la difendo, la lodo, e l'onoro, ricupererò, sua mercè, quella luce dell'intelletto, che rimase accecata nelle tenebre delle passioni. E mi gioverà così in questo esser similissimo a Stesicoro: come per altro lodo la felice cecità d'Omero, che quelle cose, ch'egli non vide, dipinse in modo, che tutti le veggiono, (4) le mirano, e l'ammirano ne' colori della sua imitazione. Et a V. S. bacio la mano (5). Di Mantova a 20 (6) di settembre del 1587. (7)

Di V. S. molto Illustre.

Servitore affezionatissimo
TORQUATO TASSO.

---

(1) Nell' edizioni *e cantar.*

(2) Nell' edizioni *offesa.*

(3) Nelle due ultime edizioni *veduta.*

(4) Nell' edizioni aggiungesi anche qui *e.*

(5) L' edizioni *le mani*, e i mss. terminano con *la mano*, senza data, dopo di che soltanto in uno v'è *D' Urbino.*

(6) L' edizion Veneta posteriore ha 29, ma quella del 1619, e la Fiorentine hanno 20.

(7) Le due edizioni posteriori hanno 1586, ma la Veneta del 1619 marca il 1587 e soggiunge la sottoscrizione, che qui siegue.

XIV.

Al Signor Abate Spalverino (1).

Molto Reverendo Signore e Padron mio Osservandissimo.

Se 'l fine delle mie sciagure fosse tanto vicino, quanto è il tempo prescritto a la vostra venuta, meno m'increscerebbe l'aspettare. Nondimeno aspetterò: e la speranza, la quale io ho ne la cortesia di tanti Signori, sarà a guisa d'ancora, che potrà fermare questa quasi nave de la mia vita fra l'agitazioni de la fortuna, accioch' ella non rompa ne le Sirti, o 'n qualche scoglio. Non so, in chi sperar più, e in chi meno. Ma se 'l Signor Orazio (2) vorrà esser obligato solamente a l'ultime sue promesse, avrà picciolo obligo; et io non voglio rinovar la memoria di molti anni: però scrivo a lui solamente. Al difetto de le mie parole, o del sapere, supplisca la bontà e la diligenza di V. S.; affine ch' in ogni deliberazione, che facciano cotesti Signori, risolvano di darmi qualch' ajuto. Raccomando a V. S. l'inchiusa, e le bacio la mano.

Di Roma l'ultimo di Gennajo del 1589.

Di V. S. molto Reverenda.

Affezionatissimo Servitore.
TORQUATO TASSO.

---

(1) Il vero cognome era *Polverino*, ma per isbaglio il Tasso per molto tempo chiamollo *Spolverino*, come rilevasi dalla Lettera scrittagli in data delli 12 marzo 1593. Intorno allo stesso soggetto veggasi il Serassi alla pag. 416 ed altrove.

(2) Orazio Feltro, a cui è diretta la Lettera al n. XVI p. 110 Di lui più volte fassi menzione altresì nelle seguenti Lettere, e alcuna volta ancora dal Serassi alla p. 461 n. 5 e p. 462 n. 1

XV.

Al Signor Francesco Spolverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

V. S. mi obbliga troppo con le sue cortesi Lettere; ma io non posso corrispondere con gli effetti a la cortesia de le parole, perchè ho molti impedimenti, ma niuno maggiore de la mia infermità e de la mia fortuna. Questa settimana non mi posso spedire, per venire a Napoli: di quest' altra son dubbio. E, deliberando di venire, mi doglio di non aver buona compagnia. Mi doglio similmente, che 'l Sig. Fabrizio Feltro (1) non abbia voluto rispondermi. Ma tutti i dolori e tutte l'adversità si potrebbero dimenticare, ricuperandosi la sanità. Piaccia a Dio di farmene grazia. V. S. baci in mio nome le mani a Monsignor Reverendissimo (2)

---

(1) Avvucato del Tasso, di cui veggasi il Serassi alla p. 460.

(2) Sarà questi Fabio Pulverino vescovo d'Ischia, di cui trovasi memoria nell' *Italia Sacra* dell' Ughelli al t. VI, col. 236, n. 24 dell' edizione del Coleti, nella quale si legge *Fabius Polveranus* (corretto dal Coleti in *Pulverinus*) *Neapolitanus, suffectus est die 8 Junii* 1565. *Excessit circa annum* 1590. Si soggiunge poi dal Coleti. *Huius Praesulis honorifica fit mentio in Academicis Io. Baptistae Rinaldi.* Siccome poi si soggiunge al n. 25, che il suo successore *Innicus Avolos electus est Episcopus Isclanus die* 29 *Januarii* 1590, la morte del Pulverini dovrebb' esser accaduta sul fine del 1589 o in gennajo del 90. Il Tasso fece in tal occasione il Sonetto, che qui soggiungo, perchè lo credo inedito.

et a l'altro suo Zio.

Di Roma il xxx di Maggio del 1589.

Di V. S. molto Reverenda.

Affezionatissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

In morte del Reverendissimo Monsignor Fabio Spolverini Vescovo d' Ischia.

Fabio dove drizzasti i santi passi?
  Anzi dove spiegasti il santo volo?
  Al ciel, son certo, al più sublime polo,
  In parte, onde poggiando a Dio sol vassi.
Quindi lucido et alto oscuri e bassi
  Noi miri, e tutto lieto il nostro duolo,
  E me, che del tuo onore egro or consolo.
  E de la gloria tua gli spirti lassi.
O felice pastor, di questa greggia
  Or sei vicino al mansueto agnello,
  Che mai non cade, e fa perpetuo il giorno.
Terrena mandra con celeste reggia
  Cangiando, e il fumo, che ti adombra intorno,
  Co' raggi eterni del lucente vello.

XVI.

Al Signor Orazio Feltro (1).

Illustre Signore e Padron mio Osservandissimo

Io non voglio, che V. S. resti più obbligato a le sue parole, ch'a l'amicizia: però non le ricordo quello, che m'ha promesso, ma quanto può fare per darmi ajuto dopo tanti mesi d'espettazione e d'infermità. Almeno sarebbono necessari i trenta scudi, co' quali potrò pagare alcuni miei debiti; e la prego, che non manchi, se non prima, almeno ne la venuta de l'Abate Spolverino; il qual dovrà portar la risoluzione di quello, ch'io possa sperare ne la cortesia di cotesti Signori; perchè tutte l'altre deliberazioni sono piene di certa disperazione. E le bacio la mano.

Da Roma il penultimo di Gennajo del 1590.

Di V. S. Illustre.

Affezionatissimo Servidore
il Tasso.

(1) Di lui vedi al num. 14, nota 2. p. 107.

XVII.

Al Signor Abate (1).

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Questa settimana io non ho avuto lettera di V. S., nè veduta lei medesima, com'io sperava. Se il non rispondere è segno, ch'ella debba venir tosto, meno mi spiace di non aver lettere. Ma la prego, che non mi lasci lungamente in questo dubbio; e che mi porti certa risoluzione di cotesti Signori, e particolarmente del Signor Orazio (2), e degli altri, che m'hanno fatto degno d'alcuna risposta, a' quali bacio la mano.

Da Roma il nono di Febbrajo del 1590.

Di V. S. molto Reverenda.

Affezionatissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

---

(1) Certamente è diretta all ab. Polverino

(2) Feltro

XVIII.

Al Signor Francesco Spolverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Io son ritornato in Roma (1), e se del mio ritorno in Napoli si sa alcuna cosa, com'io credo, non essendo invitato, estimo d'essere escluso: e però in quella parte, che appartiene a la città o a' Cavalieri Napolitani, non posso fare altra deliberazione senza nuovo invito. Prego nondimeno V. S., che voglia esser certo autore de la mia venuta, avvisandone il Signor Conte di Paleno, (2) il Signor D. Vincenzo Caracciolo, il Signor Orazio Feltro, et ultimamente il Signor Duca di Nocera; acciò che niuna cosa si creda al romor de la fama, ma il tutto a l'autorità: cioè, ch'io son ritornato a Roma stanco di far nuova esperienza de la mia fortuna, e molto desideroso de la benevolenza di cotesti Signori, e de la gloria, ne la quale vorrei aver qualche parte con la publicazione de l'opere mie. Ma, s'io senza invito desiderassi di tornarvi, mi si dovrebbe aprire un monistero o una cappella, almeno insino a tanto ch'io avessi parlato col Vicerè. V. S. di grazia scusi me e gli altri: me de l'altrui intenzione, e gli altri della mia pronta volontà nel ricevere beneficio. E bacio a V. S. la mano.

Da Roma il xx di settembre del 1590.

Al Signor Bello oro, del cui nome mi sono dimenticato, dica, ch'io desidero, che me lo rammenti, acciò ch'io possa

---

(1) Il ritorno in Roma del Tasso partito da Firenze li 5 settembre di quest'anno 1590 fu prima delli 10 dello stesso mese di settembre come nota il Serassi alla p. 444.

(2) Di lui vedasi la nota 1 alla Lettera XXIII p. 121.

portarlo in seno senza scingermi già mai. Al Signor Pisano (1) dica, ch'io sono molto infermo, e non voglio male da medicina, ma la vita da chi vorrà darla.

Di V. S. molto Reverenda.

Servitore Affezionatissimo
TORQUATO TASSO.

---

(1) Gio. Ant. Pisano medico di Napoli, a cui forse circa l'epoca di questa Lettera avea scritto quella stampata nell'edizion Veneta delle opere del Tasso nel vol. X, p. 328-9 fra le inedite comunicate dal Muratori al n. 124 senza data. Un'altra ivi trovasi al Pisano diretta al num. 156, p. 351 3 anch'essa senza data, ma scritta, per quanto sembra, in tempo d'estate. Al num. 146, p. 343 leggesi altresì una Lettera al sig. Ottavio Pisano, che mostrasi figlio del medico sopraddetto, parimente senza data.

XIX.

Al Signor Francesco Spolverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Ringrazio V. S. de la risposta, et aspetto quella del Sig. Orazio (1). La prego, che m'avvisi del nome del Sig. Bell'oro; perch'io avendo conservato memoria del cognome, de l'altro mi son dimenticato. Et a V. S. bacio la mano.

Da Roma il 1590 (2).

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

(1) Feltro.

(2) Manca il giorno della data, onde si è posta qui la presente Lettera, perche nella Poscritta dell'antecedente ancora cercasi conto del nome del Belloro.

XX.

Al Signor Don Vincenzo Caracciolo.

Illustre Signor mio Osservandissimo.

Scrissi da Fiorenza a V. S.; e, se la mia lettera col sonetto (1) non le fu mandata, io mi doglio del Signor Bell'oro, che si partisse senza aspettarla, e molto più del Signor Fabrizio Caraffa, al quale io la raccomandai; non avendomi voluto fare avere nè questa nè altra risposta. Di V. S. non posso lamentarmi in modo alcuno: ma in tutti io debbo pregarla, che voglia farmi conoscere la sua cortesia, et insieme quella degli altri Signori Napolitani, e particolarmente de' suoi Caraccioli. Ma in niuna maniera può esser più cortese, che non privandomi de le mie ragioni; le quali io mi conservo in vece di beni di fortuna. Laonde non assolvo alcuno de le sue promesse, e mi doglio di non

(1) Il Sonetto qui accennato esser dee il seguente, che qui reco, perchè non trovasi nelle ultime due edizioni delle Opere del Tasso.

Al Sig. D. Vincenzo Caracciolo.

Qui, dove l'Arno alma città diparte,
De la tua cortesia pronto messaggio
Consola di fortuna il grave oltraggio,
Signor mio caro, in sì lontana parte.
E se, dove cadea d'orrido Marte
L'altero simolacro, anch'io non caggio,
Spero inalzar, non come in quercia o'n faggio,
Spoglie ostili, e trofei, ma in vive carte.
E quel nome onorato, onde tu vinci
L'oblio di Lete e gli anni avari e i lustri,
Con quel degli avi conto all'Indo al Mauro:
E quasi in terren colto il verde lauro
Spiegherà l'alta stirpe e quindi e quinci
Titoli, nomi, imprese, e fatti illustri.

esser tanto amico del Vicerè o d'altro Principe, ch'io possa fare imprigionare il Bell'oro, come debitore de la sua parola e de la mia salute: e, se comparirà in questa città, non consentirò, che se ne parta senza briga. Fra tanto mando a V. S. uno altro sonetto (1) bello, quanto ho potuto farlo; e per questa ragione degno di V. S., ch'è bellissima d'animo e di corpo. Degni di darmi risposta e d'amarmi, e di raccomandarmi a tutti cotesti Signori Cavalieri Napolitani et a' suoi Caraccioli oltre gli altri.

Da Roma il XXVIII di Settembre del 1590 (2).

Di V. S. Illustre.

Servitore Affezionatissimo
Torquato Tasso.

Al Signor D. Vincenzo Caracciolo.

Onor di tomba, e di dorati marmi,
E d'insegne, e di spoglie al tempio appese,
E chiara fama d'immortali imprese
Con rotte lance, e simulacri, ed armi
Non son più degni di lodati carmi,
Ch'alta e bella virtù d'alma cortese;
Onde, Signor, potresti a tante offese
Di sorte ingiuriosa omai sottrarmi.
Se di me togli di fortuna a l'ira
L'ultime spoglie: or che per noi rimbomba
La sacra e nobil guerra, e 'l valor prisco,
Questi a' trofei de l'Asia opporre ardisco;
E qoanto aggiungo a la Toscana lira,
Tanto s'invidia a la canora tromba.

(1) Anche questo Sonetto, che sta in calce alla Lettera, non trovasi in dette edizioni.

(2) Nella copia ch'ho sott'occhi di questa Lettera trovasi notato l'anno 1589 con manifesto errore, perchè, come si è osservato nella Nota 1 alla Lettera XVIII p. 112 il Tasso era stato a Firenze la state del 1590 e non già nel 1589.

XXI.

Al Signor D. Vincenzo Caracciolo (1).

Illustre Signor e Padron mio Osservandissimo.

La tarda consolazione de le lettere di V. S. non può esser ripresa; perchè non è in tutto (2) passato il tempo de la sua cortesia, e de la mia speranza del venire. Dogliomi nondimeno, che mi fossero date il sabbato a sera dopo la partenza del procaccio; acciò ch'io non potessi per quell'ordinario medesimo mandarle due sonetti, (3) ch'io le mando nel soggetto, nel quale piange e canta tutto Napoli. Fra quelle de'(4) tanti saranno meno osservate le mie pazzie: a più lungo poetare non fui mai peggio disposto. Sono stato defraudato di due altri sonetti (5) scritti (6) a V. S. Del primo, mandatole da Fiorenza per la strada del Signor Fabrizio Caraffa, ho perduto la copia: de l'altro la serbo, e (7) farò prova di ricopiarlo. E bacio a V. S. la mano.

Da Roma il XI Novembre del 1590 (8).

Di V. S. Illustre.

Affezionatissimo Servitore Torquato Tasso.

---

(1) Questa Lettera è stampata nelle Opere del Tasso nel t. V dell'edizione di Firenze alla pag. 300 n. 702, e nel tom. IX dell'edizione Veneta alla p. 474 e segg. al num. 729, dove però mancano i seguenti titoli, e trovansi le varianti, che verrò qui sotto notando.

(2) *intanto.*

(3) *un Sonetto.*

(4) *Fra quella di.*

(5) Veggansi al num. XX p. 115 e seg.

(6) *scelti.*

(7) Mancano nell'edizioni le voci *la serbo*, *e*.

(8) Anche qui, come nell'antecedente Lettera, nella recente copia, che mi capitò di questa Lettera sta notato malamente l'anno 1589. Peggio poi nelle citate edizioni leggesi del 1584. Si noti, che spesso ometteva il Tasso l'anno; onde potè esservi stato aggiunto, da chi nol seppe indovinare. In dette edizioni manca la soscrizione.

È (1) sopraggiunta la febre, o (2) accresciuta, la qual potrebbe ritenermi più di quel ch'io vorrei. Laonde non so quel che deliberare: et avrei bisogno de le raccomandazioni di V. S. a qualche Signore di questa Corte.

In morte di due nobilissimi Amanti.

Piangete, o Grazie; e voi piangete, o Amori,
Feri trofei di morte, e fere spoglie
Di bella coppia, cui n' invidia e toglie,
E negre pompe e tenebrosi orrori.
Piangete, o Ninfe, e 'n lei versate i fiori,
Pinti d' antichi lai l'umide foglie;
E tutte voi, che le pietose doglie
Stillate a prova, e i lacrimosi odori.
Piangete, Erato, e Clio, l'orribil caso;
E sparga in flebil suono amaro pianto,
In vece d'acque dolci, omai Parnaso.
Piangi, Napoli mesta, in bruno manto,
Di beltà, di virtù l'oscuro caso.
E 'n lutto l'armonia rivolga il canto.

Alme leggiadre a maraviglia (3), e belle,
Che soffriste morendo aspro martiro;
Se morte, amor, fortuna, il ciel v'uniro,
Nulla più vi divide, o (4) più vi svelle.

(1) *M' è.*

(2) *ovver'.*

(3) Nelle edizioni dell' Opere del Tasso ne' sopraccitati luoghi leggesi questo solo Sonetto, che ripetesi tra le Rime nell' edizione di Firenze t. II, p. 483 e di Venezia t. VI, p. 241. In calce alla Lettera sta come qui *a maraviglia*, e fra le Rime Eroiche al n. 467 *a meraviglia.*

(4) Nelle citate edizioni sta *e* in ambi i luoghi.

Ma, quai raggi congiunti, o pur facelle,
D'immortale splendor nel terzo giro
Già fiammeggiate; e del gentil desiro
Son più lucenti le serene stelle.
Anzi è di vostra colpa il cielo adorno,
(Se pur v'è (1) colpa in duo cortesi amanti)
Fatto più bello a l'amoroso scorno.
Chi biasma il vostro error ne' tristi pianti,
Incolpi il Sol, che ne condusse (2) il giorno:
Ch' in tal guisa fallir le stelle erranti.

---

(1) Nelle citate edizioni leggesi *è* semplicemente, e non *v'è*, in amendue i citati luoghi.

(2) Il ms. ha qui *conduce*, ma sembra preferibile la lezione stampata

XXII.

Al Signor Duca di Termole (1).

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore e Padron mio.

S' è cosa d' animo grato il volersi grandemente obbligare, a chi già s' ha molto obbligo: io non posso esser accusato d'ingratitudine appresso Monsignor Reverendissimo l' Arcivescovo di Napoli (2); perchè, mentre ancora è tanto lontano da l' Italia, io non ho avuta alcuna più vicina speranza di salute che quella del suo ritorno. A la quale, se piacerà a N. S. di conservar la mia vita, io non avrò in vano sperato nella sua providenza. Fra tanto non posso desiderare più sicuro rifugio ne l' infirmità, che qualche stanza nel palazzo de l' Arcivescovado; nè debbo supplicarne alcuno altro prima di V. E., che gli è fratello; nè mi raccomando più volentieri ad alcuno che a' fratelli et a' parenti et agli amici et a servitori suoi. Ora fra tutti supplico V. E. il primo, che si degni d'esaudirmi, e di supplir con la sua cortesia, ove mancano le mie preghiere e l' opere e i servigi e quasi la vita e l' occasione di servire e di meritare. N. S. la prosperi lungamente.

Da Roma il 15 di Novembre (3).

D. V. S.

Servitore devotissimo
TORQUATO TASSO.

---

(1) Era figlio di don Vincenzo di Capua, a cui successe nel ducato di Termola nella Capitanata. Notisi, che qui sta scritto *Termole*, ed altrove *Termoli* ed anche *Termini*.

(2) Era questi Annibale di Capua, eletto Arcivescovo di Napoli nel 1578, il quale nel 1586 fu spedito da Sisto V in qualità di Legato in Polonia, dove fermossi fino al 1590, e morì in Napoli nel 1595. Grande elogio di lui fa l' Ughelli nell' *Italia Sacra* t. VI col. 163 e segg., e più grande ed esteso lo rese ivi il Coleti, che nota pure essere stato lodato in vita dal Tasso.

(3) Che questa Lettera senz' anno spetti al 1590, si rileva dalla seguente, in cui dovette essere essa inclusa.

XXIII.

Al Signor Francesco Spolverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

La lettera di V. S. in risposta de la mia non giunse, quando io l'aspettava, ma quando io non l'aspettava sovraggiunse: cara veramente ancora inaspettata, perch' ella m'è stata invece di molte altre, parte debite, parte desiderate. Nè posso credere, che la cortesia sua possa impedir quella d'alcuno altro Signore, o amico mio: ma che debba facilitar tutte le difficoltà, rimuovere tutti gl'impedimenti, confermar tutte le mie deliberazioni. Sappia dunque V. S. ch' io sin da questo anno passato dependea da la volontà di cotesti Signori in guisa, che la mia libertà era quasi serva de l' altrui liberalità; e dal Signore Conte di Paleno (1) particolarmente mi furono promessi trenta ducati per lo bisogno del viaggio, nè furono mandati. Altrettanti me ne promette quest' anno il Signor Orazio Feltro; e'l Signor D. Vincenzo Caracciolo mi promette anch' egli danari per venire, e doveva, come tutti scrivete, portarli questo o l'altro procaccio. Ma, essendomi levato di letto, ove son giacinto alcuni giorni, non ho ritrovato nè lettere, nè danari d'alcuno. Laonde non so, come venire, nè come fermarmi, perch'oltre

---

(1) Il Seressi alla p. 416 e 421 il chiama *don Matteo di Capua conte di Paleno figliuolo del principe di Conca grande ammiraglio del regno*. Il soddetto conte di Paleno circa il 1591 per la morte del padre prese il titolo di principe di Conca. Questi pel favore prestato al nostro Poeta, e per la speranza, ch' ei riponeva in lui, meritossi d'esser nominato tra gli altri eroi futuri rivelati a Goffredo nella *Gerusalemme conquistata*, che venne poi alla luce nel finir dell' anno 1593, al Canto XX stanza 137 con questi versi:

La nobiltà, ch' i gran principii esalta,
Il pregio antico, e 'l prisco onor mantiene
Ma nel Prence di Conca al sommo poggia
E splende adorna in disusata foggia.

uno scudo di Ginevra ho sette giulii solamente, che potranno farmi le spese questa settimana. Ne l' altra la necessità mi potrà far servo di qualch' altro Signore, se pur troverò, chi voglia nutrire un povero ammalato, e quel ch' è più odioso a ricordare, dotto e gentiluomo. Laonde la fortuna non ha potuto insegnarmi ancora a tollerare, et a dissimulare, quanto sarebbe necessario. Di questa dottrina ancora sono poco istrutto. Però vi prego, che mandiate i trenta scudi almeno, co' quali io non sarò obbligato a venire senza servitore o senza compagnia. Ma, a restar sodisfatto de la cortesia di tutti cotesti Signori o d' alcun di loro, col servitore verrò senza fallo: e mi maraviglio di non aver in questo proposito risposta dal Signor Orazio Feltro, al quale io aveva scritto di ciò più d' una volta. A V. S. non risposi subito, aspettando la risposta del Sig Don Vincenzo in letto, dal quale a pena risorto, senza risorgere mai da l' infermità, non ho voluto dargli altra noja. Ma saprei volentieri: s' egli ha avuti alcuni Sonetti (1) da lui domandati, e da me dati con lettera al procaccio: perch' io non ho saputo, per quale altra via mandarli; e forte dubito, che non vadano quasi tutte le mie lettere per mala strada. Mi raccomando adunque a V. S. povero infermo, e più tosto per mia sciagura, che di mio sapere presontuoso, pregandola, che non m' abbandoni con gli avvisi almeno, e col consiglio, se la città di Napoli volesse abbandonarmi d' ogni ajuto; perch' io d'ogni altra cosa più confido, che de la mia sufficienza, e de l' essere atto al servigio d' alcuno o di molti: e sono ancora con la febre di questo anno passato, e con gran desiderio d' entrar ne' bagni. Al Sig. Conte di Paleno non so, che scrivere in poco tempo; perch' io sono assai più povero di belle composizioni, ch' egli non estima. Il qual, conoscendo se stesso ricchissimo de' beni de la fortuna e di

---

(1) Questi veggansi in calce alla Lettera dell' 11 Novembre 1590 num. XXI p. 118 e seg.

tutti gli altri, non dovrebbe disprezzar la mia povertà. Gli scrivo nondimeno un Sonetto (1), il quale, non avendo altra bellezza, sarà almen bello per il soggetto, ch'è il bello. Scrivo ancora una breve lettera al Sig. Duca di Termoli (2), supplicandolo, che m'accomodi stanze nel palazzo de l'Arcivescovado. V. S. si contenti di presentar la lettera et il sonetto: e, poich'in tutte le cose ho voluto seguir il suo consiglio, non mi lasci sconsigliato e scompagnato più lungamente.

Da Roma la vigilia di S. Caterina del 1590 (3).

Di V. S. molto Reverenda.

Servitore Affezionatissimo
TORQUATO TASSO.

Bello è l'auro, Signore, onde risplende
Scettro e corona de gli antichi vostri:
Bella vergine a voi con gemme et ostri
Fu data, e bella prole omai s'attende.
Bella fama un bel volo inalza, e stende
Là, ve non giunse il domator de' mostri;
Bella legge si scrive in puri inchiostri:
Bell'offizio talor s'impone, o prende.
Ma, fra mille bellezze illustri e conte,
Passando il pensier vostro, al bello arriva,
Ch'occulto abbaglia a' rai, ch'appena io scorgo.
E quei lucenti rivi al vasto gorgo
Volger vedendo, ond'anco il Sol deriva,
Tornar conosce i fiumi al proprio fonte.

(1) Essendo questo inedito, si è posto in calce alla presente Lettera.

(2) Essa è l'antecedente.

(3) Anche qui la data era sbagliata, leggendosi nella recente copia, donde trassi questa Lettera notato il 1589. È probabile, che nell'Originale del Tasso mancasse l'anno, aggiuntovi poi inconsideratamente dal copista. Il cenno de' Sonetti mandati al Caracciolo serve a rettificare la data.

XXIV.

Al signor Francesco Spolverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Se 'l mio ricadere fosse simile a quel d'Anteo, io dovrei essere il più gagliardo di totti gli nomini: ma perch' io ho tutt' il mio ajuto dal cielo, e ninno da la terra, quantunque l' animo sia assai forte, et apparecchiato a sostener la morte, qoando permetterà il Signor Iddio, che mi sia data; nondimeno il corpo è debolissimo, e deboli molto tutte quelle potenze, che dal corpo dipendono. Fra queste, se l' una fosse la memoria, io avrei grande occasione di dolermi de l' umana oblivione; ma pur tengo fisse ne la mente le speranze e promesse fattemi da cotesti Signori, che già molti anni sono cominciarono questa pratica del mio venire a Napoli (1). I quali, benchè non siano gl' istessi, tutta volta sono de l' istesso regno, de l' istessa città, e forse de l' animo istesso: laonde non dovrebbe fra loro essere alcuna discordia, per la diversità del grado, nè alcun disparere per la disegualità de la fortuna. Perciocchè una patria medesima può congiungere tutti gli animi, quantunque per altro alienissimi. E bench' io non fossi de l' istessa, nondimeno è noto a ciascuno, che fu patria di mia madre, e di tutti i miei materni antecessori; laonde posso chiamarla con le voci di Platone matria almeno. E non essendo nato sotto altro cielo, nè cresciuto in altro seno più lungamente o più felicemente, ch' in quel de la città di Napoli, non fo deliberazione di lasciar in altra parte l' ossa già stanche di più lungo viaggio o di più lungo travaglio: ma io sopplico, che mi sia lecito di ritornarci; nè so, se le mie preghiere siano esaudite, perchè da

(1) Il ms., che ho sott' occhi, il quale è alquanto recente, qui in vece di *Napoli* ha *Roma*, certamente per errore del copista.

alcuno di tanti Signori non mi è risposto. Frattanto mi giaccio in un povero letto assai gravemente oppresso da la infermità, nè veggio parente o amico di coteste parti, che venga per consolarmi; e dubito, che l'infermità m' aggravi in guisa, ch' io non possa riveder il nuovo Papa (1), nè riveder mai più l' amato aspetto di cotesta Città, e del paese nativo. Prego dunque V. S., che congiungendo le mie preghiere, le porga a tutti in mia vece, acciò ch' io sappia quel, ch' abbiano risoluto tutti cotesti Signori insieme, o alcuno separatamente. Io sono (come altre volte l' ho scritto) risorto alcuna volta dal letto, e forse avanti tempo; e per questa ragione non ho potuto risorger mai da la malattia a fatto. Ora, se non potessi io medesimo portar le lettere al procaccio, o cercar le risposte, prego V. S., ch' in tutti i modi me le faccia capitare in mano, e procuri qualche lettera di raccomandazione di que' medesimi Signori, i quali diedero principio al negozio, a questi che possono ajutarmi e sollevarmi in qualche modo. Particolarmente baci in mio nome le mani al Signor Conte di Paleno, al Signor D. Vincenzo (2), al Signor Pietro Antonio Caracciolo, al Signor Ascanio Pignatelli, al Signor Orazio Feltro, et a ciascuno altro o d'alto affare, o di picciola condizione, il quale mostri alcuna pietà de la mia lunga miseria. Da Roma il 6 di Decembre del 1590.

Mandai a V. S. già son passate due settimane le letttere

---

(1) Il dì 5 Decembre, cioè il giorno innanzi alla data della presente Lettera, era stato eletto Papa Gregorio XIV per succedere ad Urbano VII, che, essendo stato creato in luogo di Sisto V li 15 Settembre, avea cessato di vivere il 27 dello stesso mese. La notizia però non dovea esser giunta al Tasso che dopo scritta la Lettera stessa, onde soggiuntovela nella Poscritta.

(2) Caracciolo.

per lo Signor Duca di Termini (1), e per lo Signor Conte di Paleno.

Di V. S. Molto Reverenda

Servitore Affezionatissimo
TORQUATO TASSO.

Poscritta. È fatto Papa il Cardinale di Cremona (2) Signore, che si mostrò sempre meritevolissimo di tutti i gradi, a' quali fu inalzato. Me ne rallegro con l'allegrezza comune et universale di tutti i buoni, di tutti i virtuosi, di tutti i letterati, de' quali fu sempre amatore e protettore. Particolar servitù non ho con la sua casa, nè particolar causa di rallegrarmene, o meno universale; se non ch' il Papa è Lombardo, a la qual nazione per l'origine di mio Padre sono obbligato per la metà di me stesso. E certo (eccettuatone la nazione Napoletana o del Regno) di niuna altra mi sarei più rallegrato, ch'egli fosse. Non resto per questa occasione di raccomandarmi a V. S., et a tutti cotesti altri Signori padroni amici e parenti.

---

(1) Questi è lo stesso, che il duca di Termole, al quale è diretta altra Lettera in questa raccolta al num. XXII, p. 120.

(2) Gregorio XIV chiamavasi prima che fosse Papa il Cardinale di Cremona per essere di quella città Vescovo. Egli era nobile Milanese per nome Nicolò Sfondrati.

XXV.

Al Signor Francesco Spolverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Avea scritto lungamente a V. S., quando ho trovata una sua lettera al procaccio, a la quale non era necessaria alcuna risposta; ma rispondo, come si dice, per abbondante cautela. Prego V. S., che non resti di sollecitare la spedizion del mio viaggio, e la comodità de l' alloggiamento promesso. Scrivo nel medesimo proposito al Signor Orazio (1); e scriverei al Signor D. Vincenzo (2), s' io non temessi di darle noja. Verrò, come posso, non potendo venire, come voglio. E le bacio la mano.

Da Roma il 6 di Decembre del 1590.

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

(1) Feltro.
(2) Caracciolo.

XXVI.

Al Signor Francesco Spolverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Di niuna cosa più mi doglio, che di conoscere, che non solamente è negata risposta a le mie lettere, ma corrispondenza a la mia affezione. Mi doveva almeno V. S. dar qualche più certa risoluzione, poichè fra tutti gli altri era stato il più cortese nel rispondermi. Perchè, non volendomi cotesta Città dar la vita e la sanità, quanto si può ad un corpo infermo per malattia di XII anni, non doveva alcuno invitarmi, nè confermarmi in questa speranza invecchiata con tutti i miei mali, e con l'animo stesso; il quale non conserva alcuna cosa di giovanile, se non la memoria de la giovinezza men disprezzata. L'altre sodisfazioni erano debite a la mia infelicità, quasi ultime consolazioni: particolarmente quella del ristampar le mie opere. Nella quale io avrei procurato di sodisfare a la città di Napoli, quanto io posso; perchè niuna altra sarebbe più lodata. Non dovevano ancora invitarmi, non estimando, che questa potesse esser vicendevole sodisfazione. Io avrei promesso de la mia affezione e de la devozione e de la servitù a cotesti Signori tutte le cose, s'io fossi stato sano: ma, essendo infermo, aspettava, che mi fossero osservate tutte le promesse e di tutti et in tutte l'occasioni. La mia debolezza m'ha ritenuto, ch'io non sia senz'altro invito e senza compagnia venuto a far questa esperienza. Però prego V. S., che mi raccomandi a tutti que' Signori, a' quali ho scritto, et a quelli particolarmente, che si sono degnati di rispondermi.

Da Roma, il 12 di Decembre del 1590.

Di V. S. Molto Reverenda

Affezionatissimo Servidore

Torquato Tasso.

XXVII.

Al Sig. Francesco Spolverino.

Molto Reverendo Sig. e Padron mio Osservandissimo.

Di nuovo mi doglio, che 'l negozio si raffreddi: ma dovrebbe riscaldarlo foco di carità Cristiana. E, s' a ciò sono tepide le mie preghiere a gli uomini, o l' orazioni al Signor Iddio, almeno spero, che non mi lasceranno in tanto gemito. Altra speranza non mi resta. Se di questa intende V. S., sono ben consigliato: se d' altra, m' avvisi, che si può sperare in Napoli; perchè, avendo io già abbandonate tutte l' altre pratiche, vorrei vedere la conclusione o l' esclusione di questo negozio: il qual raccomando a V. S, con l' inchiusa al Sig. D. Vincenzo Caracciolo.

Da Roma il 28 di Decembre del 1590.

Baci le mani al Signor Orazio Feltro.

Di V. S.

Servitore Affezionatissimo
Torquato Tasso.

XXVIII

Al Signor Abate Spolverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Niuna risposta ho avuta da Napoli, se non quella di V. S., la quale sarebbe bastata, poichè m' assecura, ch' io avrò dal Sig. Conte di Paleno stanze d' alloggiare, s' io fossi stato più sano. Ma in questa mia infirmità senza servitore, e senza lettica, non ho voluto pormi in viaggio. Ho deliberato adunque d' aspettar la cortesia di cotesti Signori, s' altrò non mi costringe. Ma non assolvo V. S. de l' obbligo di sollecitare la spedizione, ch' è il medesimo con quello d' amarmi. Se la malattia non spaventa me al venire non dovrebbe spaventar alcuno di raccogliermi. Se m' è lecito di sperare, spero di ricuperar la salute ne' bagni, et in ogni altro rimedio ho minor fede. Bacio a V. S. la mano, et a tutti gli altri.

Da Roma il 4 di Gennaro del 1591.

Di V. S.

Servitore il Tasso.

XXIX.

Al Signor Abate Spolverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Questa settimana ancora ho aspettato in vano, che 'l procaccio mi portasse la somma de' danari promessa. Credo che 'l Signor D. Vincenzo (1) non mancherà a la sua parola; ma non dovrebbe mancare a l'occasioni, le quali passano in un momento. Io senza dubbio non avrei mancato a la perpetuità delle sue lodi e de l'obbligo mio; ch' altro premio non posso promettere di tanta cortesia, se pur la virtù de gli animi nobili desidera alcun premio esteriore. Il Sig. Orazio (2) ancora dovrebbe ricordarsi, che l'obbligo de l'amicizia stringe quanto quello de le parole. Però non prego V. S., che gliele ricordi; ma che solleciti l'uno e l'altro, acciò ch' io possa venire: perchè sin' ora mi è mancato più il potere, che il volere. Mando a V. S. un sonetto nel caso del Sig. D. Alfonso Davalo (3) perchè non ho potuto più; e le bacio la mano.

Da Roma il 17 Gennajo del 1591.

Di V. S. molto Reverenda.

Servitore Affezionatissimo
Torquato Tasso.

---

(1) Caracciolo.

(2) Feltro.

(3) Questo Sonetto, trovandosi già stampato nelle Opere del Tasso fra le Rime Eroiche al num. 591 t. II p. 470 dell' edizione di Firenze, e t. VI. p. 228 di quella di Venezia, si tralascia di qui riprodurlo.

XXX.

Al Sig. Abate Spolverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Benchè l'aspettare sia nojoso e molesto oltre tutte l'altre cose a coloro massimamente, che si consumano ne l'aspettazione: nondimeno aspetterò la somma de' danari promessami con la qual potrò far più certa deliberazione o di venire o d'aspettare. La vostra compagnia mi sarebbe pur carissima, ma io non posso sofferir più lungamente la solitudine et il bisogno. V. S. consideri, quanti mesi et anni sono passati, ne' quali l'altrui irresoluzione m'ha tenuto così irresoluto e quasi sospeso. Laonde ora niuna altra cosa chiedo più volentieri, nè con maggiore bisogno e ragione, che spedizione di questo negozio. Ajutimi V. S., quanto può; e perdonimi, se per questo ordinario non avrà altri versi da me (1). Ne la

---

(1) Forse accennasi qui il Sonetto inviato al Polverino colla Lettera antecedente. Non saprei in qual altra occasione pure gli dirigesse il Tasso quest'altro Sonetto, che non trovasi nelle citate edizioni delle sue Opere.

Risposta al signor Abate Spolverino.

Giovenetto io cantava Amore, e Marte,
Mia doppia fiamma: or il mio fallo intendo;
Et umil calle sdegno, e 'n alto intendo,
E la miglior natura io seguo e l'erta.
Tu, se del foco mio t'accendi in parte,
Ivi l'illustra, ove l'esempio io prendo;
E vedrai, che que' raggi, onde risplendo,
Fonte d'eterna luce a noi comparte.
E col veloce ingegno il lento Duce
Precorri al cielo; e l'ombre, in cui m'aspergo,
Trapassa, or che a te Febo amico arride.
E per la via, ch'a l'Oriente adduce,
Là ti polisci, ove m'affino, e tergo,
Scevro da lui, ch'i bassi nomi ancide.

morte de la Signora D. Maria (1) non feci madrigali, ma sonetti. Viva V. S. felice da Roma il (2).

Di V. S. Torquato Tasso.

---

(1) Veramente nel Codice, donde è tratta la presente Lettera qui leggesi *D. Maria*, ma forse vi doveva essere *D. Alvina*, perchè vi si trova anche il seguente Sonetto che non debb' essere stato ancora stampato.

Nella morte dell' illustrissima Signora
D. Alvina Mendozza.

Mille e più forme in te care e diverse
Dipinse di sua mano il Re del Cielo.
Poi, discendendo a soffrir caldo e gelo
L' alma tua, saggia Alvina, i vanni aperse;
E tutte tue virtù qua giù coperse
D' un bel raro gentil candido velo,
E nulla mai del Mondo amore o zelo
D' ombrato e 'mpuro a' suoi colori asperse;
Perch' ella li nascose a' sensi erranti:
Pur come imago, ch' al pensier traluce,
Non fu d' umane glorie altera e vaga.
Ora si svela in Ciel tra lumi e canti,
E rassomiglia in quella eterna luce
Al primo esempio, e lieta in lui s' appaga.

(2) Così imperfetta è la data nella recente copia, da cui trassi questa Lettera, la quale però dovrebbe spettare al principio del 1591 o del 1592, al qual anno fors' anche spettano le due Lettere precedenti.

XXXI.

Al P. Abate D. Niccolò de gli Oddi (1).

Molto Reverendo Padre (2).

A la prima parte de la vostra lettera sodisfarò con la presenza; a l'altra vorrei sodisfar con la penna, se Vostra P.tà potesse rimaner contenta di (3) breve sodisfazione. Ma a le lunghe quistioni io non sono atto, a l'acute voi non siete ottuso; laonde non posso tanto aguzzar lo stile, che passi l'acume del vostro ingegno. Brevemente rispondo adunqoe (4) a due dubbi con una risposta comune a l'uno et a l'altro, che voi opponete al mio poema, non altrimenti che s'egli (5) fosse un libro di filosofia; perchè da lui ricercate il vero e l'esatto, che si considera nelle scienze, non la fama e l'opinione, ch'è ricercata nella poesia. Onde come poeta potrei tacere, ma come filosofo sono sforzato a la risposta: purchè non mi vogliate per semplice Peripatetico, ma per Platonico similmente. Perchè io (6) non mi ritirerò da la scuola d'Aristotile nell'accademia di Platone a guisa di fuggitivo; o come fanno coloro, che, non potendo difendere le mura della città, si ricoverano nella fortezza: ma procurerò, che la mia risposta non meno sia conforme a la dottrina d'Aristotile, ch'a quella di Platone. Però al primo dubbio, il quale è questo: *Non mi par bene, che venga invocata Urania nel suo Poema sotto nome di Musa, e posta in*

(1) Quest' indirizzo mancando nel Codice Pinelliano ora Ambrosiano, in cui trovesi questa Lettera colle quattro seguenti, fu preso dalle edizioni delle Opere del *Tasso* ove esse sta fra le *Poetiche* al n. 8, tom. V delle stampe di Firenze p. 511 e seg., e t. X di quella di Venezia p. 93 e seg.

(2) Questo titolo manca in dette edizioni.

(3) Nelle edizioni *d' una*.

(4) Ivi *adunque rispondo*.

(5) Ivi *ch' egli*.

(6) *perch' io*.

cielo; non significando il nome di Musa altro, che suono o canto, il quale per parer d' Aristotile non può essere in cielo: e non v' essendo suono, non vi saranno Muse (1). Potrebbe bastar, ch' io rispondessi: che, secondo l' opinione di Pitagora, di Platone, di Marco Tullio, di Dante, e d' altri poeti e filosofi e teologi sacri e profani, nel cielo è suono. Laonde a questa opinione posso appigliarmi, o come poeta, o come filosofo d' altra setta (2), o come teologo. Ma, volendomi astringere a la dottrina de' Peripatetici, nego la conseguenza: *In cielo non è suono, adunque non vi sono Muse.* Ma migliore sarebbe l' argomento: *In cielo non v' è musica, adunque non vi sono Muse.* Ma, se in cielo sono (3) le musiche proporzioni, conviene, che vi siano le Muse: ma vi sono senza fallo, perchè il Mondo tutto è composto con musica armonia, come dimostra Platone nel Timeo, e Plotino, e gli altri, che di questa materia hanno filosofato; nè Aristotile medesimo negherebbe, che nel cielo fossero le proporzioni intelligibili, delle quali volle intendere Pitagora, come dichiara Simplicio filosofo Peripatetico nel *primo del Cielo*, ove si tratta questa quistione.

Il secondo dubbio è questo: *Non mi piace, che si finga, che da Dio venga mandato il sogno a Goffredo, sendo l' autorità d' Aristotile in contrario* (4). Al quale io rispondo, ch' a difendere un poeta basterebbe l' autorità del principe de' poeti, d' Omero dico, appresso il quale si legge: che da Giove è mandato il sogno ad Agamennone capitano

---

(1) Questo dubbio è esposto più brevemente nel nostro ms. così: *Dicono, che in cielo non è suono per parer d' Aristotile; e non v' essendo suono, non vi saranno muse: e però l' invocazione non è ragionevole.*

(2) Queste voci *d' altra setta* mancano nelle citate edizioni.

(3) Nell' edizioni *vi sono.*

(4) Anche questo secondo dubbio nel ms. è abbreviato così: *L' autorità d' Aristotile è in contrario chiarissima nel capitolo de divinatione per somnium, somnia non mittuntur a Deo.*

dell' esercito. Ma, volendosi pur l' autorità d' Aristotile, in quell' istesso libro egli fa menzione d' alcuni sogni divini ò demonici mandati da Demoni o da Iddio: come particolarmente notò (1) San Tomaso nell' opuscolo *De Intellectu*. Ma, poichè l' autorità d' Aristotile son ricercate, consideriam quelle parole della Poetica (2): *Si autem neutro modo, quod ita aiunt, ceu quae de Diis: fortasse enim neque melius ita dicere, neque uera: sed contigit: quemadmodum Xenophanes, sed non dicunt haec*; e quell' altre: *Omnino autem impossibile quidem uel ad poësim, uel ad id quod melius, uel ad opinionem oportet reducere*. Laonde può bastare in questo proposito l' opinione (3), secondo la dottrina d' Aristotile medesimo. Però il poeta, che scriverà contra quello, ch' insegna Aristotile nel Cielo o in altra opera, scriverà, come insegna Aristotile a' poëti. Ma chi scrivesse, com' egli disputa tra' fisici in lunghisime quistioni, non scriverebbe, come ammonisce i poeti, de' quali fu difensore. Aristotile adunque c' insegna, come si possa, lodando Aristotile, ad Aristotile contraddire. E questo ora basti per breve sodisfazione de' suoi dubbi (4): e viva felice.

Di Roma (5).

---

(1) Nell' edizioni *trattò*.

(2) Sono esse prese dalla Versione di Pietro Vittorio al capo 25 alla p. 216 del vol. II delle Opere d' Arist. Ven. 1547, donde si sono supplite alcune poche voci omesse sì nel ms. come nelle edizioni di questa Lettera, cioè *enim*, *sed*, e *quidem*, e si è posto come pure sta nel ms. *contigit* anzi che *contingit*, come usano l'edizioni.

(3) Queste parole *Laonde* ec. sino a *l' opinione*, mancano nelle edizioni.

(4) Qui termina il ms. Ambrosiano.

(5) Nient' altro trovasi della data di questa Lettera, la quale certamente è posteriore al 1587 non trovandosi fra le *Lettere Poetiche* del Tasso stampate in quell' anno in Venezia coi *Discorsi dell' Arte Poetica*. Per ciò si è collocata questa Lettera qui vicino ad altre scritte al medesimo P. degli Oddi.

XXXII.

Al Reverendo Padre mio sempre Osservandissimo
il Padre Don Niccolò de gli Oddi.

In Padova (1).

Reverendo Padre mio Osservandissimo (2).

De l'obbligo, il quale hò col Sig. Marchese di Jeraci (3), non me ne son mai dimenticato, e ne farò di nuovo memoria, come scrissi a V. P.tà; ma scusimi della tardanza la mia lunga infermità, a la quale la sua presenza non ha potuto giovare. In Padova era, e per mia opinione è ancora, l'Arcivescovo di Napoli (4), col qual Signore ho antica e domestica servitù: però vi prego, ch' in tutti i modi vogliate presentargli l'inchiusa, se fosse in Venda (5), o 'n altra

---

(1) Gli editori delle Opere del Tasso, in fronte alla prima delle Lettere da loro pubblicate dirette al Padre degli Oddi, la quale è al num. 566 nel tom. V, pag. 233 dell' edizione Fiorentina, e nel tom. IX, pag. 371 della Veneta posero questo indirizzo: *Al P. Abate D. Niccolò degli Oddi Padovano.* In fronte poi alle altre posero: *Al medesimo.* Il titolo *d' Abate* potè convenirgli forse in tempo posteriore a quello, in cui furono scritte le quattro Lettere, che qui si danno dietro un Codice già del Pinelli, ed ora conservato nella Biblioteca Ambrosiana in cui non leggesi il titolo suddetto.

(2) Questi titoli non leggonsi nelle suddette edizioni, ove al num. 569 tom. V, pag. 235 della prima, e tom. IX, pag. 373 della seconda leggesi la seguente Lettera colle varietà, che si andran notando.

(3) Mancava nel ms. *di Jeraci.*

(4) Di lui vedasi la nota 2 al num. XXII p. 120.

(5) Malamente leggesi *in Venezia* nelle suddette edizioni contro il buon senso, se si leggerà attentamente il contesto del discorso. *Venda* è una picciola villa del Padovano poco distante da Arquà, come può vedersi sulla carta del Contado di Padova nell' *Italia* del Magini.

villa del Padovano e procurarmene subito risposta. Niuna occasione poteva a V. P.tà presentar la mia fortuna, per la quale io dovessi esserle più obbligato; onde la riprego (1), che non voglia recusar (2) questa. E le bacio la mano.

Di Mantova (3) il 4 d'Ottobre 1591.

Di V. P.tà

Servitore Affezionatissimo
TORQUATO TASSO.

---

(1) Nel ms. sta *la prego.*

(2) Nelle stampe *ricusar.*

(3) Il resto della data e la soscrizione mancano nelle edizioni citate. Si noti, che il Tasso partito da Roma quest'anno li 20 Febbrajo circa al dir del Serassi pag. 449 per Mantova, vi giunse li 17 Marzo, e ne partì poi (pag. 454) per restituirsi a Roma circa la metà di Novembre col Duca di Mantova, che vi si recava a rendere in persona l'obedienza al nuovo Pontefice Innocenzo IX creato li 20 Ottobre e morto li 30 Decembre dell'anno stesso 1591. Nulla però dice il Serassi delle pratiche del Tasso manifestate in queste Lettere per partire coll'Arcivescovo di Napoli.

XXXIII.

Al Rev. Padre mio Osservandissimo
il P. Don Niccolò de gli Oddi.

Reverendo Padre mio Osservandissimo (1).

Scrivo la seconda volta a V. P.tà La prima lettera raccomandai a Don Gregorio Capiluto (2), vostro Monaco, Teologo di S. A. Desidero d'essere avvisato della deliberazione dell'Arcivescovo di Napoli, che ritornò da Polonia, dov'è stato Nunzio molti anni: cioè quando pensa d'andare a Roma, e per quale strada. Mi sarebbe più caro in vero (3) un secreto avviso dell'animo suo, e dell'intenzione del Serenissimo Doge (4): cioè se venendo io a Venezia, mi darà luogo appresso S. S. R.ma in qualche convito, o in qualche cerimonia: altrimenti non potrei venire con mia reputazione se non incognito (5). Danari da ritornare a Napoli non ho, nè so dove trovarli. L'andare, se non fosse necessario, sarebbe volontario. Però in tutti i modi ho voluto pregare l'Arcivescovo, che mi conduca nella sua compagnia, o mandi alcuno per me, col quale possa assicurarmi di finire questo viaggio. Prego V. P.tà, che non manchi nè al mio bisogno

---

(1) Circa l'indirizzo vedasi la nota 1 alla Lettera antecedente p. 137 per rapporto alle edizioni, e si osservi che anche questa Lettera è ivi pubblicata al n. 570 e nei tomi e pagine citate, ma assai imperfettamente, non solo per l'omissione de' titoli qui posti in fronte, ma per varie omissioni fra mezzo alla stessa, le quali si accenneranno qui sotto.

(2) Ivi *Capilluto* ma forse dee dir *Capilupi*; e nel ms. manca *vostro Monaco Teologo di S. A.*

(3) Manca nel ms. *in vero.*

(4) Nell'edizioni manca *e dell'intenzione del serenissimo Doge.*

(5) In esse manca pure da *altrimenti* sino ad *incognito.*

nè a la mia reputazione; ma gli mandi l'inchiusa (1) non potendo presentarla di man propria. Al Sig. Marchese di Hierace sinora debbo esser sospetto d'ingratitudine; ma S. E. fra pochi mesi potrà esser più tosto certo della mia morte, che dubbio della mia volontà, e mi potrà vedere sconosciuto, ma non isconoscente. V. P.tà viva felice, e mi risponda subito.

Di Mantova (2) il xvi d'Ottobre del 1591.

Di V. P.tà Reverendissima.

Affezionatissimo Servitore
Torquato Tasso.

L'Arcivescovo si fermò in Venda, villa del Padovano: ora dicono, ch'è in Venezia. Ma V. P.tà mi faccia favore di mandargli l'inchiusa, se dovesse mandarla a Napoli; e m'avvisi del tutto

---

(1) Nell'edizioni *l'inclusa*.

(2) Nell'edizioni manca il resto della data, la soscrizione e la proscritta

XXXIV.

Al molto Reverendo Padre Don Niccolò de gli Oddi.

Raccomandata al Molto Rev. P. Cellerario di Santa Lena.

Venezia a Santa Lena.

Con l'occasione d'alcuni Padri de la vostra religione, i quali sono ne la medesima Libraria, di nuovo saluto V. P.tà, prima che la mia fortuna mi conduca fra i cocodrilli, dove per timore almeno delle lor lagrime sia costretto d'adorare il silenzio (1). Le raccomando ancora una lettera, ch'io scrissi al Mastro di casa dell'Arcivescovo di Napoli; perchè la distanza fra Venezia e Padova non è così lunga, che V. P.tà non possa procurarcene risposta. Viva felice, e mi voglia bene.

Di Mantova il dì 24 d'Ottobre del 1591.

Di V. P.tà Reverendissima.

Servitore
TORQUATO TASSO.

---

(1) È noto che Arpocrate dio del silenzio secondo la mitologia è figlio d'Isida, e veniva adorato in Egitto, ove abbondano i coccodrilli. Quindi pare che il Tasso coll'allegoria usata in questa Lettera stata fin qui inedita, volesse indicare, che non si rispondeva alle sue Lettere, o che non erano esaudite le sue istanze nè forse avea avuto riscontro di quella scritta all'Arcivescovo di Napoli. Intorno a questo silenzio più a lungo avea scritto il Tasso due giorni prima in altra Lettera indirizzata pure al P. degli Oddi stampata al num. 388 ne' suddetti tom. V e IX, alle pagg. 242 e 381.

XXXV.

Al molto Reverendo Padre mio Osservandissimo
il P. D. Niccolò de gli Oddi.

Molto Reverendo Padre (1).

Il tempo è bonissimo, et invita al viaggio; et io mi rodo in questo riposo, e non ho pazienza d'aspettar la primavera in questo paese, la qual si dice, ch'è sempre in Napoli.
. . . . *et alienis mensibus aestas* (2),
Qui è la state di San Martino, la qual ci dà licenza; ma non posso averla dagli altri senza il favore dell'Arcivescovo. Di nuovo scrivo a S. S. Reverendissima (3), supplicandola (4), che non voglia negare il suo favore a la mia giustissima causa. Caro Padre, anzi carissimo, presentate di vostra propria mano la mia lettera a Monsignore Illustriss., e fate fede a S. S. Illustriss. della mia affezione e riverenza, et a me del suo fermarsi, o partire, e s'è possibile sottoscritta da testimoni. Io non fui mai tanto cauto, che facessi sottoscrivere uno scritto de' ducento scudi, ch'io lasciai in Roma in deposito ad un amico, da altri che da lui medesimo. Però l'Abbate di Santa Barbara dice, che non è autentico, e che è spirato il tempo (5). Laonde, se l'Arcivescovo non mi

---

(1) Questa Lettera è stampata al num. 568, tom. V pag. 255 e tom. IX, pag. 373 senza questi titoli, come le altre due qui sopra ai num. XXXII a XXXIII.

(2) Virg. Georg. lib. II, v. 149, ove però in vece di *et* leggesi *atque*.

(3) *Illustriss.* sta nell'edizioni.

(4) L'edizioni han *supplicandolo*.

(5) Manca nell'edizioni *e s'è possibile* ec. fin qui *il tempo*. Indi in vece di *Laonde se l'Arcivescovo*, seguita *E quando l'Arcivescovo* ec.

vuol (1) condurre sin' a Napoli a tutte sue spese, io implоro la cortesia di qualche Monaco, che mi doni quaranta o cinquanta scudi per il (2) viaggio. Non posso lasciar la speranza di ricuperar la dote materna, senza diffidar della giustizia, e dell' amicizia, anzi dell' umanità de gli uomini. Però (3) è necessario, ch' io torni a Napoli. Avvisatemi della deliberazione dell' Arcivescovo, affine ch' io possa darne certa informazione al Sig. Duca, et al Sig. Principe di Molfetta, i quali per soverchia gelosia della mia salute mi negano la licenza (4). Et a V. P.tà (5) bacio le mani (6).

Di Mantova il 5 di Novembre del 1591.

Di V. P.tà Molto Reverenda.

Affezionatissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

Ho due tamburi da portare, et una tromba, che non fanno ancora strepito, nè 'l suo taratantara sveglia i prelati dal riposo.

---

(1) Nell' edizioni leggesi *volesse*.

(2) Ivi *lo*.

(3) Nel ms. è *Vero* in luogo di *Però*.

(4) Qui nell' edizioni soggiungesi, quanto nel ms. sta nella poscritta di questa Lettera, con queste varietà, che *da portare* si trasporta dopo *strepito*, e in vece di *taratantara*, leggesi *tarantara*.

(5) *V. Signoria* sta nell' edizioni.

(6) Ivi *le mani*, senz' altro.

XXXVI.

Serenissimo Sig. Duca.

Sola fra molti volse essere Vostra Altezza in usarmi l'anno passato quella cortesia, ch'io da lei sola non aspettava: con la quale non solamente mi gravò di nuovo obbligo, ma mi fece quasi vergognar di me medesimo, ch'io anteponessi le nuove a l'antica (1).

(1) È questo il principio d'una Lettera, che sembra scritta dal Tasso al Duca di Mantova nel 1592, perchè nell' anno antecedente avealo accolto la seconda volta, e trattenutolo alla sua Corte per otto mesi con sodisfazione del nostro Poeta, il quale partissi a cagione, che l' aria di quel paese non gli conferiva. Vedi il Serassi dalla p. 449 alla 454.

XXXVII.

Al Sig. Abate Spolverino.

Molto Reverendo Signor mio.

Prego V. S., che mi trovi per un quarto d' ora l' Istoria Sacra (1) di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e la mandi a casa del Sig. Principe (2). Se dovesse in ciò afficare tutti gli amici miei, e suoi, e principalmente il Sig. Orazio Feltro. L' aspetto con impazienza d' ogni indugio (3).

Di V. S.

Servitore Affezionatissimo
Torquato Tasso.

---

(1) Nella *Lettera del Tasso intorno alla revisione, alla correzione, et all' accrescimento della sua Gerusalemme* posta qui sopra al n. XII, p. 89 egli accenna questa Storia delle Crociate, come una di quelle Opere, di cui si valeva pel suo Poema. Ora dal Serassi sappiamo, che in Napoli travagliò nell' anno 1592 intorno alla *Gerusalemme* da lui riformata.

(2) Il Tasso nel 1592 giunse da Roma in Napoli verso li 20 Gennajo, ove si pose tosto in casa del principe di Conca, come leggesi presso il *Serassi* p. 456. Soggiunge egli, che stette in Napoli (p. 461) fino alli 26 d' Aprile nello stesso anno, ma non sempre in casa del Principe, essendo passato ad abitare ultimamente in quella del Marchese Manso.

(3) Dalle antecedenti Note rilevasi, che la data di questo Biglietto esser dee di Napoli circa il mese di Febbrajo del 1592.

XXXVIII.

Al Signor Spolverino.

Illustre Signor mio Osservandissimo

Cara m'è la memoria, che V. S. tiene di me; ma quella del Signor Principe di Conca vince tutte l'altre. Però da uno smemorato, come sono io, non le può esser ricordata cosa alcuna, ch'egli non sappia a mente; e non ha bisogno di cedola o di scritto, o d'altro memoriale: ma queste cose a me sarebbono necessarie. Il mio viaggio non è stato felice, com'io credeva, et ancora me ne risento. Al Papa (1) non ho ancora baciati i piedi, et aspetto di farlo con maggiore sanità. Prego V. S., che dica al Signor Orazio (2), ch'egli è stato il primo a non osservarmi le promesse, non rispondendo a le mie lettere, almeno a quelle, che gli ho scritto di Roma. L'amicizia sua, e quella di V. S., e de gli altri, poichè non ha potuto giovarmi dappresso, dovrebbe giovarmi da lontano; et io riceverei in luogo di giovamento ogni utilità o sodisfazione, ch'a me ne venisse. Non lasci occasione degna del suo bello animo, e de l'affezione, che mi porta, particolarmente quando parla di me col Signor Principe, o con altri di questi Signori: e viva lieta. A' Signori suoi fratelli bacio la mano.

Di Roma il 24 di Maggio del 1592.

Di V. S. Reverenda

Affezionatissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

(1) Clemente VIII, per la cui elezione, seguita li 30 Gennajo del 1592, erasi determinato il Tasso a tornare a Roma.

(2) Feltro.

XXXIX.

Al Sig. Abate Spolverino.

Illustre Signor mio Osservandissimo.

V. S., mi persuade a cosa tutta contraria al mio antico propooimento; perch' io sempre deliberai di viver la state in Napoli et il verno in Roma, et in questa guisa compartir la mia vita fra l' ozio e 'l negozio de l' uoa e de l' altra nobilissima città: se pur la contemplazione è ozio, com' io estimo, e negozio l' azione. Di questa Corte almeno potessi dire: *Nobis Deus haec otia fecit.* Ora sono in casa de' nepoti di Sua Santità (1), dove io pensava di tornare questo verno senza fallo, sperando, che non debbano adegnarsi, che la mia indegna e bassa s' appoggi a la altissima fortuna de l' uno e de l' altro, la quale è congiunta con la propria virtù, non solo co' meriti di sua Santità. Questo mese credeva di venire a Napoli avanti S. Giovanni seoza portare cosa alcuna, se non l' affezione, ch' io porto a la Città di Napoli et a' Signori Napolitani, e la opinione del lor valore e de la cortesia, e la stima ch' io sempre n' ho fatta; perchè queste cose soo più mie de' miei componimenti medesimi. I beni de la fortuna mi fur negati ne la fanciullezza, e non mi sono conceduti in questa mia quasi decrepità affrettata da la fortnna molti anni avanti il tempo: e noo importa, se li posseda il Re di Napoli, o i Principi, o i Cavalieri Napolitani. Napoli mi niega se stessa, e me medesimo: o mi reoda quel, che di me l'ho conceduto con tante sue lodi nel mio Poema, et in altre composizioni; o mi faccia parte de le sue delizie e de le sue grandezze, de le quali in Roma ancora si può godere. Lo scrivo a V. S., non perch' io desideri da

(1) Cioè degli Aldobrandini Nipoti di Papa Clemente VIII.

lei altro che duo o tre vasi (1) di conserva, ma perch'il dica al Signor Principe di Conca (2), et a tutti que' Signori, i quali hanno di me qualche cognizione: e mostri questa lettera per testimonio de la verità. Il parlar o lo scrivere di lite è cosa importuna senza certa speranza di vincerla. V. S. si contenti di baciare in mio nome le mani al Sig. Fabrizio Caraffa, al Sig. Giovan Battista Manso (3), et al Sig. Orazio Feltro, et a Signori suoi fratelli; e viva lieto.

Di Roma il XII di Giugno (4) del 1592.

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore.
Torquato Tasso.

---

(1) Intendasi: vasi ripieni di conserva di frutti, o di agro di cedro. Di questa trovasi memoria nel Carteggio di s. Carlo conservato nella Bibl. Ambr., al quale mandavano da Palermo la di lui sorella Anna vidova di Don Fabrizio Colonna.

(2) Era questi chiamato altra volta il Conte di Paleno, come si è accennato nella nota 1 al num. XXIII p. 121.

(3) Di questo gran fautore del Tasso a vivo e morto vedasi il Serassi alle pag. [illegible] e seg., 416 e seg., ed altrove ancora, come può rilevarsi dall' Indice posto in calce alla Vita del Tasso.

(4) Il recente ms., donde presa è questa Lettera ha *Maggio*, ma, leggendovisi verso la metà *questo mese .. avanti S. Giovanni*, chiaro apparisce, che fu scritta in Giugno, in cui alli 24 ricorre la Natività di s. Giovanni Battista. Alli 12 Maggio altresì non era forse ancora arrivato a Roma il Tasso.

XL.

Al Sig. Principe di Conca (1).

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore.

Desidero di riveder Napoli, e V. Eccellenza, ma con sua grazia, per la quale sono stato costretto d'eleggere questo quasi esilio da una bellissima e da me amatissima Città; la quale mi dovrebbe essere in vece di patria, non avendo io alcuna altra. Mi ritiene la vecchia infermità, e la povertà invecchiata ancora con gli anni, che più tosto mi dovrebbe essere sprone al venire. Però non posso continuar questo viaggio, non che finirlo, senza l'ajuto, o almeno senza il parere di V. E. E mi farà grazia d'avvisarmene, e di darmi speranza (s'io ne posso avere alcuna) di ricuperar col suo favore la sanità e quella parte, che mi tocca de la dote materna: benchè io volentieri consentirei, che le mie speranze non avessero intieramente effetto in quel, che meno importa; ma ne la salute non vorrei inganno, che non giovasse molto. Nè a'Principi suoi pari, et a gli uomini di stato è lecito d'ingannare. s'io son pur nel numero di coloro, ne' quali è lodevole quest'artificio. Ma in tutti i modi desidero la grazia di V. E., e lontano e presente, e negli agi e ne' disagi, e ne la buona e ne l'avversa fortuna; e la supplico, che consideri, quanto a me più convenga il chiederle il suo favore importunamente, che a lei il negarlo men cortesemente che non suole. Non ricuso d'esser vinto da la sua cortesia, benchè io desiderassi di vincer per giustizia questa mia lite: almeno sapendo, che non è alcuna vittoria più bella o più onorata, che quella, che s'ha con ragione. A le mie preghiere aggiungerei quelle

---

(1) Nell'apografo, donde è tratta la presente Lettera qui malamente aggiungesi *et all'Arcivescovo di Napoli.*

de l' Abate Polverino (1), s'egli volesse per un suo amico far quel debito e cortese officio, del quale io l' ho pregato. V. E. intenderà da lui il mio stato, et il bisogno, ch' io ho de la sua liberalità più in questa città, che in alcuna altra: e s'io non m' inganno, cercherà di giovarmi; perchè i Prencipi in niuna cosa son più differenti da gli altri uomini, che nel giovare, e nel fare beneficio. Le bacio la mano.

Di Roma il XXII di Gennaro del 1593.

Di V. E.

Devotissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

---

(1) Forse anche qui nell' originale sarà stato scritto *Spolverino*, come era uso il Tasso di scrivere questo cognome, essendosi accorto circa un mese dopo dell' errore suo, come rilevasi dalla Lettera delli 12 Marzo di questo stesso anno 1593 posta qui sotto al num. XLV p. 155

XLI.

A Monsignore l' Arcivescovo di Napoli (1).

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.

Del mio desiderio di tornare a Napoli niuno altro è maggiore, che quel di veder V. S. Illustrissima Cardinale; e non posso dissimularlo. E, s'io credessi, ch' i miei officii o le mie laudi potessero servirle a questo fine, non parlerei d'alcuna cosa in questa corte o più volentieri, o più spesso, che de' meriti di V. S. Reverendissima. Ma a lei questa dignità è dovuta: però non se ne dee curare, se non come d'onore inferiore a la sua virtù, et a la sua grandezza d'animo conveniente a la sua nobiltà. A la mia affezione o a l'opinione più tosto non si può mettere alcuno altro freno, ch' il rispetto, ch' io porto a V. S. Illustrissima, col quale frenerò le mie passioni medesime. Del mio stato non posso scriverle cosa, ch' ella non sappia, o non possa intendere dal Sig. Abate Spolverino, col quale io sarei tornato volentieri: ma se stimerà di poter giovarmi o darmi qualch' ajuto ne la mia lite non ancora cominciata, a niuno altro avrò quest' obbligo con maggior mia sodisfazione, perch' a niuno più desidero d'esser perpetuamente servitore: e le bacio le mani.

Di Roma il 22 di Gennajo del 1593.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Devotissimo Servitore
Torquato Tasso.

---

(1) Di lui vedasi la nota 2 al num. XXII pag. 120. Il desiderio però del Tasso di vederlo Cardinale riuscì vano.

XLII.

Al Signor Abate Spolverino.

Molto Reverendo Signore.

V. S. non ha voluto far grazia di lasciarsi vedere inanzi a la sua partita; et io non ho saputo, dove ritrovarla. Però le mando l' inchiuse (1), e desidero risposta de l' una e de l' altra. V. S. faccia quello officio col Sig. Principe di Conca, che giudica convenirsi ad un vero amico; e solleciti il Signor Orazio (2) a darmi qualche informazione de la mia lite, perchè da questa speranza posso esser costretto al ritorno. E le bacio la mano.

Di Roma il 23 di Gennajo del 1593.

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore.
Torquato Tasso.

(1) Cioè le due antecedenti Lettere, l' una al Principe di Conca, num. XL, p. 149, e l' altra all' Arcivescovo di Napoli, num. XLI, p. 151.

(2) Feltro.

XLIII.

Al Signor Abate Spolverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Desidero risposta da l' Arcivescovo di Napoli e dal Principe di Conca, non perch' alcuna risposta sia necessaria, ove è tanta affezione da la mia parte e tanta cortesia da la loro; ma perch' io ricerco questo pegno non necessario de la lor volontà, nè posso in altro modo aver obbligo a V. S. Non le mando le Stanze (1); perchè le porterò io medesimo. Ma s' io prolungassi la mia venuta, le manderò a V. S. senza fallo.

Di Roma il primo di Quaresima (2) del 1593.

Di V. S. molto Reverenda

Affezionatissimo Servitore
Torquato Tasso.

---

(1) *Le Stanze delle Lagrime*, le quali poi spedì colla Lettera delli XII Marzo, qui sotto al num. XLV p. 155, ed accennate anche nelle due susseguenti, sono quelle che quest' anno stesso impresse furono prima in Roma e poi altrove col titolo: *Stanze del Sig. Torquato Tasso per le Lagrime di Maria Vergine Santissima, e di Gesù Cristo Nostro Signore. In Roma per Giorgio Ferrari.* V. Serassi p. 472 e 587. All' epoca in cui fu data questa Lettera, erano dette Stanze forse già stampate in Roma almeno quelle appartenenti alla Vergine, per quanto può rilevarsi dalla Lettera qui sotto al num. XLVI pag. 156. Nell' edizione di Bergamo, la quale è alquanto splendida coi titoli e le iniziali di tutte le Stanze in rosso, sono alla testa d' un libro intitolato non *Raccolta*, come leggesi presso il Serassi pag. 587 ma *Nuova Raccolta di più Poeti illustri. All' Illustriss. et Eccellentiss. Signore Alvigi Priuli Benemerito Podestà di Bergamo* (nella partenza, come leggesi nella Dedicatoria dello Stampatore). *In Bergamo* 1593 *Per Comin Ventura in 8.°* gr. come nota il Serassi pag. 587, e non in 4.° com' egli avea detto alla pag. 472 nella nota 1. Essa in calce alla dedica porta la data di *Bergamo li XIIII di Maggio* 1593 e dopo l' avviso *al Lettore* delli *XVIII* dello stesso mese ed anno.

(2) Cioè li 3 marzo.

XLIV.

Al Sig. Abate Spolverino.

Illustre Signore e Padron mio Osservandissimo.

Era meglio, ch'io fossi venuto con V. S., ch' avrei forse schivata una fastidiosa febre, la qual m' ha travagliato gli ultimi giorni di carnevale; et ancora io non ne son libero. Laonde non so, quando mi sarà agevole il mettermi in viaggio. Al Signor Principe di Conca sono obbligato de la buona volontà, e vorrei averle ancora obbligo degli effetti; ma, non avendo potuto venire a Roma col suo favore, com'io desiderava, almeno vorrei potermene ritornare. Non so, dove alloggi il Signor Orazio Mancino; nè so bene, s'io il riconoscessi: tanta è la mia smemorataggine. Cercherò di lui; e vedrò, qual ajuto possa darmi al ritorno. Ringrazio V. S de l' affezione, che mi porta; e non dee dubitare, di non aver luogo ne l' opere mie, s' a me sarà conceduto o farne de le altre, o riveder le fatte. V. S. dee fare ogni offizio per mia quiete, e perch'io possa viver con qualche sodisfazione quel poco di vita, che m' avanza: e le bacio la mano.

Di Roma il x di Marzo del 1593.

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore
Torquato Tasso.

XLV.

Illustre Signor mio Osservandissimo (1).

Mi perdoni V. S., s'io aveva aggiunta una lettera nel suo cognome; perchè la mia smemorataggine può esser causa di maggiore errore: e non si voglia scusare di non aver ricevuta la presente con le XXV stanze de le lagrime, de le quali io non ho copia alcuna, oltre quella ch'io le mando; nè sono atto a ricopiarla, nè ad alcuna fatica. Però la prego, che la conservi. Vorrei venire a Napoli in tutti i modi, e non mi basta l'animo, perchè non ho alcuno ajuto. Non so quel, che voglia fare il Mancino. Da Napoli aspettava risposta almeno dal Sig. Orazio (2); e mi doglio che mi sia negata. Baci le mani in mio nome al Sig. Principe (3).

Di Roma il XII di Marzo del 1593.

Di V. S.

Servitore Torquato Tasso.

---

(1) Questa Lettera, benchè mancante d'indirizzo, è manifestamente diretta all'Abate Francesco Polverino, chiamato nelle antecedenti Lettere a lui dirette dal Tasso per errore *Spolverino*, onde qui si scusa d'avergli aggiunta una lettera nel suo cognome. Inoltre la menzione delle Stanze, già accennata in altra Lettera delli 5 dello stesso mese ed anno, e qui pubblicata al num. XLIII pag. 153, conferma a chi sia diretta.

(2) Orazio Feltro.

(3) Il Principe di Conca, di cui vedi sopra in più luoghi.

XLVI.

Al Signor Abate Polverino.

Molto Reverendo Signor mio.

Da che mandai a V. S. le lagrime de la Vergine (1), non ho avuta risposta, nè lettere de l'Arcivescovo o del Sig. Principe, com' io aspettava. Ora con le lagrime della Vergine sono stampate quelle del Signore. Manderei l'une e l'altre; s' io credessi, che V. S. si degnasse di rispondermi, e di darmi qualche informazione de la volontà di costesti Signori. De la mia lite non desidero vittoria, ma concordia; perch' io vorrei vivere in pace. A Napoli desidero di venire in tutti i modi, et in tutti sono impedito. Il numero de l'amicizia (2) o de gli amici costì è troppo ristretto, perchè non arriva a tre; o pur non è numero (3), perchè si

---

(1) Da questa Lettera e dall' antecedente pare che le Lagrime della Vergine fossero da prima stampate a parte, ma in picciol numero d' esemplari: del che non trovai riscontro presso il Serassi. Veggasi intorno a questo Libro la nota 1 alla Lettera posta qui sopra al num. XLIII, p. 153; e notisi, che alle varie edizioni ricordate dal Serassi due altre possono aggiungersi. La prima uscì *in Mantova, per Francesco Osanna, Stampatore Ducale. MDLXXXXIV* in 4. e l'altra *con aggiunta d'altri pii componimenti del medesimo autore. In Milano per Gratiadio Ferioli. M D.XCVI* in 12 con prefazione di *Giuseppe Rossaccio a' Devoti Lettori*. In questa edizione il Sonetto, che vi sta in fronte, e che nelle altre edizioni dicesi *d'Incerto*, porta il nome *del sig. Angelo Ingegnero*. Che questi siane il vero autore, è più che probabile; perchè, giusta il Serassi p. 463, era stato ammesso alla corte del Cardinale Cinzio Aldobrandini, per servire il Tasso nelle sue fatiche letterarie.

(2) Forse *de l' amicizie.*

(3) Frase conforme alla definizione del numero, che trovasi fin ne' più antichi scrittori principalmente d' aritmetica. Cassiodoro *De Artibus ac Disciplinis Liberalium Litterarum* cap. IV *De Arithmetica* Opp.

contenta de l'uno. A V. S. bacio la mano, et al Sig. Orazio Feltro similmente, se possiam numerare sino a due.

Di Roma il 3 d'Aprile (1).

Quel Mancino non ha dritta operazione.

Di V. S.

Servitore il Tasso.

---

tom. II edit. Rotom. 1679, pag. 584. *Numerus est ex monadibus multitudo composita*; Beda *De Arithmeticis Numeris lib.* Opp. Basil. 1563, tom. I, col. 98 *Numerus est multitudo ex unitatibus constituta: nam unio semel non potest esse numerus*; S. Bernard. *De consideratione ad Eugenium Papam tertium* lib. V, cap. 8 *Si unum, ubi numerus?* Luca Paciolo da Borgo San Sepolcro nella *Summa de Arithmetica Geometria* ec. sul principio: *Numero è (secondo ciascuno filosofante) una moltitudine de unità composta: et essa unità non è numero, ma ben principio di ciascun numero.* Finalmente, per non addurre altra autorità, Giulio Bassi *Aritmetica pratica* lib. I, cap. II, pag. 5 dalla ristampa di *Piacenza* 1765. *Il numero secondo Euclide nella definizione del settimo, è una composta moltitudine d'unità; e unità chiamasi quella cosa, che è sempre detta una, quando però non abbia composizione; perchè si verifica unità non esser numero.*

(1) Supplischsi l'anno 1593, il che confermasi dalla menzione, che qui coincide del *Mancino*, già accennato nelle due Lettere antecedenti n. XLIV, p. 154 e n. XLV p. 155.

XLVII.

Al Signor Abate Polverino.

Molto Reverendo Monsignore.

Prego V. S., che voglia procurarmi risposta da Monsignor Illustrissimo Arcivescovo di Napoli, e dal Signor Principe di Conca (1); perchè da l' uno e da l' altro la desidero egualmente. E le mando due copie de le mie lagrime (2), le quali si contenterà d' appresentare in mio nome; perchè ne manderò poi a V. S. due altre. Desidero di sapere, se 'l Sig. Orazio (3) sia in Napoli. In Brescia hanno stampato la seconda parte de le mie rime, ma piena di molte scorrezioni (4). Vorrei, che l' una e l' altra fosse ristampata in Napoli; ma non so, s' io sarò stimato degno di tanto favore. Il mio ritorno per questa state è quasi disperato. A V. S. bacio la mano.

Di Roma il xi di Maggio del 1593.

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

---

(1) Vedansi ai num. XL e XLI p. 149 e segg. le Lettere delli 20 Gennajo loro scritte dal Tasso.

(2) Di esse fece motto il Tasso in oltre sue Lettere antecedenti al Polverino delli 3 e dei 12 Marzo e delli 3 Aprile dello stesso anno 1593 num. XLIII, p. 153 num. XLV e XLVI p. 155 e segg.

(3) Feltro.

(4) Di questa edizione parla il Serassi alla pag. 473, ove par noto, che il Tasso *ebbe il dispiacere di trovarla assai scorretta*. Vedasi anche nel *Catalogo* pag. 586 e seg.

XLVIII.

Al Signor Abate Polverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Io sollicito V. S., quanto posso, a mandarmi il libro stampato (1), co' fogli, che si desiderano; e la prego, che voglia far, quanto può, e quanto dee, perch' io non resti più lungamente defraudato de la sua cortesia e de l' espettazion mia così lunga. Saluti in mio nome gli amici, e mi raccomandi a' padroni, anzi a gli uni et a gli altri; e mi dia occasione di poterla qui servire in alcuna cosa, perchè la riceverò volentieri da lei in luogo di singolarissimo beneficio. A' Signori suoi fratelli, com' a gli altri, bacio la mano.

Di Roma il 25 di Gennajo del 1594.

Di V. S. molto Reverenda.

Affezionatissimo Servitore
Torquato Tasso.

---

(1) Intendasi del Libro dei *Discorsi del Poema Heroico*, che stamparonsi insieme *al Dialogo delle Imprese nella Stamperia dello Stigliola in Napoli, ad instantia di Paolo Venturini* quest' anno 1594, ma senza data. Vedasi il Serassi pag. 398, 486, e 592.

XLIX.

Al Signor Abate Polverino.

Illustre Signor mio Osservandissimo.

Dopo sì lungo tempo, che non ci siamo riveduti (che lunghissimo è lo spazio d' uno anno a l' espettazione di qualche grazia) il Padre Sterli mi disse, ch' aveva una lettera di V. S. da darmi. Ma non ho poi riveduto il Padre Sterli medesimo; e, mandando per la lettera, non ho potuta averla. Questa mia adunque non servirà per risposta, ma per dimanda; perch' io sempre soglio dimandar qualche cosa, benchè sia più usato a le repulse ch' a le concessioni. Ora a V. S. non chiedo alcuna cosa oltre la sua benevolenzia, e l' informazione, ch' io desidero. Il Sig. Orazio Feltro non risponde. Al Sig. Fulvio Costanzo et al Sig. Fabrizio (1) scriverò con maggior sanità, la quale pur vorrei sperare. Intanto non è necessario, ch' io m' affatichi per impetrare non che per chiedere cosa alcuna. Il Sig. Cioffo similmente mi nega risposta, per tacer de' maggiori, de' quali non ardisco di lamentarmi. A V. S. manderei uno de' miei poemi (2), s' lo sapessi a chi darlo. La stanza, dov' io abito, e l' amenità e piacevolezza del loco diminuisce il desiderio di riveder Napoli avanti la mia morte, la qual piaccia a N. S.,

(1) Amendue travagliavano in Napoli per la causa del Tasso contro il Principe d' Avellino, come può vedersi nella Lettera alla Principessa d' Avellino delli 13 Novembre 1594, num. LV. Il primo, Fulvio Costanzo o di Costanza, era Giudice Commissario della stessa causa, e Fabrizio Feltro l' Avvocato del Tasso. Vedi il Serassi p. 460, 485 e 487.

(2) Dovrà intendersi d' una copia della *Gerusalemme conquistata* stampata in Roma la prima volta nel 1593.

che non sia disgiunta da la sua grazia (1). Saluti in mio nome il Sig. Orazio Feltro, et il Sig. Trajano Cioffo, e tutti gli altri amici.

Di Roma il 6 di Maggio del 1594.

Di V. S.

Servitore Affezionatissimo
TORQUATO TASSO.

---

(1) Il Serassi ebbe copia della presente Lettera, riportandone alla pag. 466 questo periodo che comincia *La stanza* ec.

L.

Al Signor Principe di Venosa (1).

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore.

Da poi che mi rallegrai con V. Eccellenza de le sue nozze, e con alcune mie stanze le dimostrai, quanto mi fu conceduto, l'affezione e la riverenza mia, me ne son venuto a Napoli con intenzione di purgarmi, e già ho cominciato la purga. Piaccia a Dio, che mi giovi tanto, che io possa conservarmi sino al ritorno di V. E. In questo mezzo, se può in alcun modo giovarmi, o farmi altro favore, sappia, che a me pare di meritarlo per molta affezione et osservanza, e per lunga espettazione de la sua grazia e di quella del Cardinale suo Zio (2): e le bacio le mani.

Di Napoli li 22 di Giugno 1594.

Di V. Eccellenza.

Devotissimo Servitore
Torquato Tasso.

---

(1) Era questi Carlo Gesualdo, il quale nel 1594 alli [illegible] Febbrajo avea sposato D. Eleonora D' Este, sorella di D. Cesare, che fu poi Duca di Ferrara. Vedi il Serassi p. 481.

(2) Alfonso Gesualdo creato Cardinale da Pio IV nel 1561, e morto nel 1603 Vescovo d' Ostia ed Arcivescovo di Napoli. Vedi Ciacconii t. III., col. 936 e seg.

LI.

Al Signor (1).

Molto Illustre Signor mio Osservandissimo.

Fra le mie sciagure posso numerare l'absenzia di V. S., e desidero di vederla avanti la partita; nè so di qual partenza intenda, o di quella, a cui può succedere la speranza d'alcun ritorno, o de l'ultima, la qual facciamo da questo mondo: di questa più tosto. Tanto è la disperazione, ch'io ho de la salute del corpo; nè posso credere a l'altrui parole, se non sono confermate da gli effetti. Piaccia a Dio, che questa mia opinione sia da me stesso conosciuta per falsa col giudicio e col testimonio del tempo. Io non ho ricusata la cortesia, ma altri ha voluto ritardarla, non so per qual cagione, quasi io possa molto aspettare. La ringrazio de' frutti; e la prego, che mi tenga in sua grazia.

Di Napoli il 6 di Luglio del 1594.

Di V. S.

Servitore Affezionatissimo
Torquato Tasso.

Desidero di stampare con alcuni altri miei il Dialogo de l'amicizia: però vorrei, che V. S. mi facesse grazia de la copia, che l'originale non si può intendere. Oltre a ciò la prego, che si contenti d'essere introdotto in alcuni altri (2): e le (3)

---

(1) Manca il nome della persona, a cui è diretta questa Lettera; ma il frammento della Poscritta sua, la dinota diretta al Marchese Manso, a cui il Tasso indirizzò il *Dialogo dell'Amicizia intitolato il Manso* stampato la prima volta *in Napoli* 1596, quindi dopo la morte dell'autore. Vedi Serassi p. 477 e 593.

(2) Cioè in alcuni altri dialoghi, come è introdotto il Manso in quello dell'*Amicizia*.

(3) Forse seguir dovea *e le bacio la mano*, solita conclusione delle Lettere del Tasso.

LII.

A l'Ill.mo e Rev.mo Signore e Padron mio Colendissimo il Sig. Cardinale S. Giorgio (1).

Ill.mo e Rev.mo Signore e Padron mio Colendissimo.

Il Desiderio, ch' io ho de la grazia di V. S. Ill.ma può superare ogni altra affezione, e quella ancora, la qual mi condusse in questa città. Però il dubbio non è ne la mia volontà, ma ne l'altrui, e ne la natura, e ne la fortuna: perch' io, per la causa già scritta a V. S. Ill.ma sono assai peggiorato; et aspetterei volentieri xv altri giorni per ricuperar le forze, se pur è possibile. Riceverei in grazia nel ritorno la compagnia de l' Abbate Faraoni. Però io il pregherò, ch' aspetti quindici giorni, per non lasciarmi: e prego ancora V. S. Ill.ma che si contenti (2) di comandargliele. E le bacio umilissimamente la mano.

Di Napoli il 14 d' Ottobre (3).

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Devotissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

---

(1) Era questi Cinzio Passeri figlio di una sorella del Pontefice Clemente VIII, dal qual fu fatto Cardinale diacono di s. Giorgio li 14 Settembre del 1593, e adottato nella propria famiglia, onde Cinzio Aldobrandino venne poi sempre chiamato, e Cardinal di s. Giorgio fu detto fino alla morte avvenuta il primo Gennajo 1610, quantunque quel titolo cambiato avesse coll'altro di s. Pietro ad Vincula. Vedasi il Ciacconio *Vitae Pontificum et Cardinalium*, t. III, col. 285 e 286, e il Serassi nella *Vita del Tasso*, p. 463 e segg. ove in più luoghi ricorda il favore, che quel Cardinale prestava al Tasso.

(2) Nell'originale, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, veramente la voce *contenti* è cancellata con una linea, che ne attraversa tutte le lettere, ma ciò fece l' autore forse per distrazione, e per sostituirvi altra voce, che poi non supplì.

(3) L' anno manca nell' Originale; ma è chiaro, che questa Lettera fu scritta l' anno 1594, in cui il Tasso dal mese di giugno fino a quasi tutto Ottobre stette in Napoli, giusta il Serassi dalla pag. 476 alla pag. 486.

LIII.

Al Signor Abate Polverino.

Molto Reverendo Signore Osservandissimo.

Mando a V. S. l' altra dedicazione, cioè quella del dialogo de l'imprese drizzato al Cardinale S. Giorgio (1). Non mi rimane altro che darle, se non i versi latini scritti al Papa, o in lode de la nobiltà Napolitana, se volesse stamparli (2). Prego V. S., che guardi, che ne la stampa non sia fatta maggior copia d' errori, e sia liberale di questo cortese officio a la mia infermità. Io partirò dimane, se potrò, o se vorranno (3). Le bacio la mano.

Di V. S.

Servitore Affezionatissimo Torquato Tasso.

Ad Iuuentutis Neapolitanae Principes.

O praestans animi primaeuo flore Iuuentus,
    Verae illibatus Nobilitatis honor;
Quos, armis, sceptrisque potens, atque obere glebae,
    Edocit molli terra beata sinu:
Atque eadem saeui studiis asperrima belli,
    Principe tuta suo, nomine laeta suo,

---

(1) La prima sarà quella premessa ai discorsi *del Poema Eroico*; *al Cardinale Aldobrandino* (Pietro) nell'edizione originale di Napoli, la quale malamente omessasi in fronte ad essi nell' edizione delle Opere di Firenze, fu poi riportata nel t. V fra le altre Lettere al num. 673 e nel t. X dall' edizion Veneta p. 438. n. 694, come diretta a *Cintio Aldobrandino Cardinale di s. Giorgio*. L' altra al Card. s. Giorgio fu premessa nell' edizione originale di Napoli. e rimandata nell' edizion Fiorentina delle Opere al t. V, p. 277 n. 674, e nella Veneta t. X p. 439, n. 695

(2) I versi latini scritti al Papa non mi avvenne di rinvenirli. Ho bensì trovati mss. quelli diretti alla gioventù napolitana, che, per non averli veduti impressi, soggiungo in calce a questa Lettera, o Biglietto, con cui forse il Tasso aveali mandati al Polverino.

(3) Non ha data il presente Biglietto, ma dovette essere stato scritto negli ultimi giorni di Ottobre, nel qual tempo il Tasso ripartì da Napoli per restituirsi a Roma, come abbiam dal Serassi alla p. 486.

Clarum a stirpe genus cognata ad sydera tollit,
Supra Tyndaridas Romulidasque duces.
Quales turrigeras urbes turrita corona
Magna Deum genitrix despicit, alta petens.
Nec plus se iactat tellus percussa tridenti,
Quam fudisse ferunt ore fremente ferum;
Et qua sponte tulit pallentis germen oliuae,
Praelia pace gerens, pacis et arma dedit.
Hanc granidam bellis urbem Tritonia Pallas
Laeta colit residens artibus una tribus;
Atque haec armorum primo concussa tumultu
Mille ferat minitans agmina belligera.
Parturiunt campi intonsi, montesque feraces,
Alipedesque ruunt, praecipitantque moras.
Magnaque Parthenopes per te sunt parta trophaea,
Vel tibi, bellipotens, uel tibi, Conse, sacra.
Et ueluti fuluo frondescat sylua metallo
Hesperidum pomis undique fragrat odor.
Atque ibi, uictrices tollens ad sydera laurus
Ipsa triumphales sufficit exuuias;
Liliaque et uiolas submittit Dedala mater,
Aptaque sunt teneris florida serta comis.
Pierides Musae flores et carmina nectant:
Musae alterna canunt usque sonante chell.
Adspirat Phoebus uestris ingentibus orsis,
Nec liquidum cycni dat sine mente sonum.
Seque animo insinuat sensim, caecasque recludit
Naturae latebras, indocilesque vias.
Adspirant aurae in nocteis, admurmurat unda,
Densus et irriguis obstrepit alnus aquis,
Responsant ripae: magni tunc umbra Maronis
Lucida odorato cernitur in nemore.
O fortunati, uestras si fingere laudes
Pro meritis ausim! Deficiunt animi:
Nec dum flexi animi cantu, nec laetus Apollo
Carmina subiiciet, carminibusque sonum.

Vsque adeo uolucres discerpunt irrita uenti
Vota precesque meas aëra per tenerum.
Quid si conarer sacris euoluere chartis
Nomina clara Ducum, et grandia facta Patrum?
Regnaque parta manu parua, magnasque subactas
Gentes, et Regum subdita colla iugo,
Atque triumphatos utroque ex orbe superbos
Imperii proceres, indomitosque duces;
Germanasque niveis Libyeis attexere flammis,
Et spolia et clades non ope barbarica?
Atque Istro adiicerem Rhenum, qui mollior nudis
Iam fluit et flamma fumidus usque comas.
Adiicerem Syrtes, nec Bagrada segnior iret
Per loca, quae torrent feruida tela diei.
Actia nec Phoebus caneret memoranda trophaea.
Altior Actiacis aurea palma foret.
Ast haec per magnas iamdudum dedita terras
Arguit ingenium splendida fama latens.
Ac veluti adverso nixantem trudere monte
Pondus in abruptum, quod procul inde ruit.
Et me respiciunt iam noctis signa seuera,
Libraque iam fulget, concidit albus olor.
Concidit, et liquidas tandem se mergit in undas,
Quum transgressus erat Bellerofontis equus,
Vos obdurare, et vos impallescere chartis,
Vos iuuet assidua mente movere Deos.
Vos date thura polo (fas est): labor omnia uincit
Improbus, et merces gloria magna uenit.
Nunc decora ingenii deceant, mox fulgur in armis,
Et positis calamis ense corusca manus.
Tempora se circumfundet mox utraque laurus,
Et geminae surget littore in Hesperiae.
Et iuga Parnassus uobis, et magnus Olympus
Vobis pandit iter: uirtus ad astra uehit.

LIV.

Al Signor Francesco Polverino.

Illustre Signor mio Osservandissimo.

Son ritornato in Roma vivo ma infermo; e 'l maggior pericolo è stato quello de' Mostaccinli di V. S. (1), i quali mangiati da me in gran copia m' han fatto grandissimo danno. Dio gliel perdoni, e l' insegni più pietosa liberalità. Ricordo a V. S., che solleciti la stampa, e con la tavola degli errori faccia stampare que' fogli de la difesa di Virgilio, ch' io le diedi (2). Ne la dedicazione al Cardinale S. Giorgio non muto proposito (3): ne l' altra, se V. S. non si sodiafacesse, può fare ella medesima una lettera dedicatoria al Cardinale Gesualdo, facendole fede, ch' io aveva pensato di donare que' miei libri (4) a Sua Signoria Illustrissima. Mi contento non meno, che sian dedicati con la mia lettera al Sig. Cardinale Aldobrandino mio amorevolissimo Signore (5).

---

(1) Di ciò fa mensione il Serassi a p. 488 nota 4, citando appunto la presente Lettera.

(2) Siccome o non giunsero in tempo a Napoli sì la Tavola degli errori, che la difesa di Virgilio, o non si ebbe cura di compiacer l' autore collo stampare l' una e l' altra: perciò si soggiungono in calce alla presente Lettera, coll' aggiunta d' altre correzioni da farsi a que' libri tratte da altre pezze inviate dal Tasso per inserirle ne' medesimi libri; le quali, giunte forse in tempo, furono inserite bensì, ma con molte scorrezioni, delle quali tutta quella rara prima edizione abbonda.

(3) Intende qui l' Autore della dedica del *Dialogo delle Imprese* di cui più sopra al num. LIII, nota 1, pag. 165.

(4) Intende qui dei *Libri sul Poema Eroico.*

(5) Veggasi sopra alla citata nota 1 del num. LIII.

Faccia però (1) quel, che sarà maggior soddisfazione sua e di tutti; e mandi il compimento de' libri, quanto prima. Mando a V. S. un mezzo foglio, che mi rimase del dialogo de l'imprese; acciocchè V. S. avvertisca, che non vi corra errore. E le bacio la mano.

Di Roma il x di Novembre del 1594.

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore
Torquato Tasso.

	Errori.	*Correzioni.*
Carte	14 sia imitatore	sia imitazione
»	19 ricopiarono	ricoprirono
Pag.	24 questa distinzione di Macrobio	(mancano parole)
»	25 laonde quelli che scrivono	però qoelli che scrivono
»	26 nell' introduzione la difesa	
»	ivi concedere che	concede che
»	27 ne' suoi comentati	ne' suoi comenti
»	28 favole de' Romani	favole di romanzi
»	29 quaudo affermava	quando affermiamo
»	ivi propia comonemente	convenevole e propia
»	31 de l' imagine	de l' imagini
»	32 cui manca	a cui manca
»	34 tornar lè parole	ornar le parole

(1) Nel ms. che ho sott' occhi v' è qui qualche omissione, onde vi si è aggiunto *Faccia però* a compimento del senso.

	Errori.	*Correzioni.*
Pag.	41 ma non sogliono	ma gli Epici non sogliono
»	44 ma conveuevolissimo	convenevolissima
»	47 Colato Thebano	Coluto Thebano
»	59 de' luoghi	da luoghi
»	64 in cui non si perda	in ciò la memoria non si perda
»	68 sovra l'altre et di ciò	sovra l'altre cose et di ciò
»	80 o altra materia	o altra mutoa
»	ivi o quella di filotete	(le tre seguenti righe sono trasposte, e deono esser soggiunte dopo quelle parole: *riconosce Oreste, e da lui è riconosciuta*)
»	81 sillogismo	sillogizzò
»	82 si lamentarono primo	Priamo
»	86 se pinge	se finge
»	90 ma che quelle	ma di quelle
»	92 Aresteo	Mnesteo
»	93 Hoc mihi aurum	Nec mihi aurum
»	ivi Maximo Tito	M. Tirio
»	94 de subere correx	cortex
»	101 voluere taxa	saxa
»	101 omnibus ab alto	omnis ab alto
»	108 et vos o Calliope	vos o Calliope
»	109 Nome è una voce composta	Verbo è una voce composta (e manca una clausula del nome)
»	112 si fe' quasi	ei fe' quasi
»	113 tetragmo	tetragono
»	ivi reudea a la terra	vede a la terra
»	117 Metoniatmi	Metonomia
»	120 dicens	dicans
»	124 sono parole gravi	usò parole gravi

Errori.	Correzioni.
Pag. 124 le parole e 'l numero	il nnmero e le parole
» 125 più presto	più tosto
» 126 vilissime a la tragedia	son discernevolissimi
» ivi imitato nel suo cantare	nel suo canzoniere
» ivi con molta cortezza	convenevolezza
» ivi chiamandoli impetuosamente	imperiosamente
» ivi in simil persona	in sua persona
» ivi di furor divino	da furor divino
» 136 Oritha	Orithia
» 139 de scherno	da scherzo
» 148 comunque s' usa	comnnqoe sia, usa
» 150 inamorato Enea	imaginato Enea
» 153 e de' men perfetti	è de' meno perfetti
» ivi brute	brutte
» ivi di Laura	però Laura
» ivi da suo	dal suo
» 154 poema Heroico magnificentissimo	è magnificentissimo
» 157 ornatissimi aggiunti	ornatissimi gli aggionti
» 159 Martician Capella	Martian
» ivi e piu che da l' altre	e più che da l' altre da l'
» 164 non se convengono	non si convengono
» 169 per cosa	percossa
» 173 per l' altura	per la coltura
» ivi s' in questa n' habbiano simigliate	s' in questa età n' habbiamo simigliante
» ivi Massimo Tito	Tirio
» 174 Finide	Frinide
» 175 coocitato a l'armonia	a l' armi
» ivi la statura d'otto versi è grandissima	la testura d' otto versi è capacissima

Errori.	*Correzioni.*
Pag. 176 oltre tutti	oltra tanti
» ivi sono quasi irresoluto d'Aristotile	sono quasi irresoluto; e ben-chè quella d'Aristotele
» ivi per l'altre cose maggiori	per l'altre cose migliore
» 179 lascio Aristotele	lasci Aristotele

Qui si soggiungono altre correzioni o varianti cavate da alcuni squarci di questi discorsi trovati manoscritti, tuttora confrontati coll' edizione originale di Napoli.

Errori	Correzioni
Pag. 26 l. 18 veduto	veduta
» ivi » 22 che la difesa	de la difesa
» ivi » 23 è due maniere, l'una	è di due maniere, una
» ivi » 33 concedere, ne che la perfettissima	concedere, nè che la poesia si metta sotto l'arte de'sofisti, nè che la perfettissima
» 27 l. 10 in quanto egli verisimile	in quanto al verisimile
» ivi » 19 E	È
» ivi » 26 vuole	volle
» ivi » 28 et da magnanimi. E per conseguente	et da magnanimo, e per conseguenza
» ivi » 30 verisimili	verosimili,
» ivi » 31 e provatissime,	o provatissime,
» ivi » 32 posta	compresa
» ivi » pen. tra Latini,	fra Latini,
» ivi » ult. argomenta	sillogizza
» 28 » 1 propriamente	propiamente
» ivi » 2 parolegismo	paralogismo
» ivi » 7 Vergilio	Virgilio
» ivi » 8 e con l'altra maniera	e con l'altre maniere

		Errori.	*Correzioni.*
Pag. 28	l. 10	e quel	e questo
» ivi	» 20	o le battaglie	e le battaglie
» ivi	» 23	han piene	son piene
» ivi	» 26	e quel che può	o quel che può
» ivi	» 27	e quel che si narra,	o quel che si narra,
» ivi	» 30	consideratione	consecutione
» ivi	» 34	de sillogismi	del sillogismo
» 29	» 14	quella	questa
» ivi	» 15	affermava	affermiamo
» ivi	» ivi	facitor	fattor
» ivi	» 20	ma dell'uno direi	ma dobbiam dir
» ivi	» 24	fu	era
» ivi	» 25	tenute l'istesso	stimate l'istessa
» ivi	» 28	communemente	e conveniente
» ivi	» 32	occulta Theologia,	Teologia occulta
» 30	» 4	oltre gli altri	oltre tutti gli altri
» ivi	» 10	prestigatori	prestigiatori
» ivi	» 17	siamo	siano
» ivi	» 19	non ripone de l'ente, dunque	ripose del non ente, e solamente le intelligibili pose nel genere de gli enti. Dunque
» ivi	» 27	parve	pare
» ivi	» 31	conviene	si conviene
» ivi	» ivi	intelligibile:	intellettuale.
» ivi	» 32	che concedono la memoria intellettiva	(manca nel MS.)
» 31	» 15	che'l bene e l'uno	che'l bene e'l vero e l'uno
» ivi	» 17	Laonde essendo in qualche materia	laonde non essendo, in qualche natura
» ivi	» 18	non se ne trova	non si trova

	Errori.	*Correzioni.*
Pag. 31 » 21	participi	partecipi
» ivi » 22	ch'in	ch' è in
» ivi » »	essere	esser
» ivi » »	Ma Hesiodo	Hesiodo
» 128 L. 11	participassero	partecipassero
» ivi » 14	elle	esse
» ivi » »	huomi	huomini
» ivi » 15	meravigliosa	maravigliosa
» ivi » 21	d'Orfeo	di Orfeo
» ivi » 24	debbiam	dobbiam
» ivi » 25	impetuosamente	imperiosamente
» ivi » 26	Imperio	impero
» ivi » 28	altramente	altrimenti
» ivi » 31	è potentissimo	e potentissimo
» 129 » 1	da l'una	che l'una
» ivi » 3	infanti?	infanti.
» ivi » 4	ch'estimarono,	ch' esistimarono
» ivi » 5	propria	propia
» ivi » 6	fra i quali	fra quali
» ivi » 20	et Aristot.	Aristotele
» ivi » 32	altrimente	altrimenti
» 173 » 14	propria	propia
» ivi » 17	n'babbiano simigliate	n' habbiamo simigliante,
» ivi » »	o somigli	e somigli
» ivi » 18	dialoghi	dialogi
» ivi » 19	d'Aristotele	da Aristotele
» ivi » 23	questa	queste
» ivi » 24	possono	posson
» ivi » 38	d'alcuno altro	d' alcun' altra
» ivi » 39	poemi	poeti come
» 174 » 14	Socada	Sacada
» ivi » 15	in ciascun	in ciascuno

Errori.	*Correzioni.*
Pag. 174 » 34 che a	ch'a
» 175 » 1 il spondeo	lo spondeo
» ivi » 7 l'ultimo	l'ultima
» ivi » 12 d'umi	dumi
» ivi » 15 havendoci	havendosi
» ivi » » al variare	a la variatione
» ivi » 16 la statura	la stanza
» ivi » » grandissima	gravissima

Anche la Tavola degli Autori citati dee correggersi e aumentarsi secondo una simile trovata manoscritta come siegue:

AUTORI DA AGGIUNGERSI.

Antonio Biondi	Platina
Gorgia Sofista	Quintiliano
Macrobio	Teone Sofista

Da correggersi.	*Correzioni.*
Cornelio Flacco	Cornelio
Gregorio Cumanino	Gregorio Comanini
Orchantio	Orebantio
Polibio Pontano	Polibio
	Pontano

Cose tralasciate per la debil memoria de l'Autore, le quali ne la pag. 93. (1) possono essere aggiunte a l'infrascritte:

. . . *Equidem et uiuis concedere uellem.*

Simile o maggiore pietà ne la sepoltura de' Morti fu dimostrata da Antigone appresso Sofocle ne la Tragedia di questo nome; perciò che, avendo Creonte Tiranno di Tebe prohibito a ciascuno, che non seppellisse il corpo di Polinice giudicato nemico della patria, Antigone la sorella, contra l' editto del Tiranno, ebbe ardimento di seppellirlo; et essendone da lui medesimo addomandata rispose quelle veramente magnanime parole, che si leggono ne l' istesso Autore, le quali io addurrò, come in Latino furono (3) trasportate:

Non summus haec mihi imperarat Iuppiter;
Nec Iustitia, deos quae habitat apud inferos,
Inter homines quae iura sanxerunt pia:
Nec iussa tanti ponderis tua aestimo,
Mortalis ut perennia deorum queas
Temerare iura insculpta mentibus hominum.
Non haec heri aut sunt nuper edita.
Vixere semper; quoque tempore coeperint,
Scit nemo. Non haec debui ego hominis ullius
Perculsa sceptro aut arrogantiam timens,

---

(1) Libro terzo p. 93, lin. 25 dell' edizione originale di Napoli, della quale parlasi nella Lettera superiore. Nell' edizione Fiorentina di tutte le Opere del Tasso corrisponde al t. IV, p. 86, col. 2, lin. 11.

(2) Virg. Aen. lib. XI, u. 111.

(3) *Tragoediae Sophoclis Georgio Ratallero interprete.* Antuerpiae 1584, p. 85.

Violare, postmodo diis poenas graues
Pensura. Moritura sum: id me haud fugerat.
Quid ni? etiam id, et si publico praeconio
Non imperasses, si ante tempus appetam,
Id in lucro positura sum; nam, plurimis
Quicumque uiuit inuolutus miseriis,
Veluti ego, qui non si occidat, lucrum ferat?
Sic quoque mihi hoc fato mori nihil dolet.
At ex eodem progenitum utero fratrem
Sic insepultum si reliquissem, dolor
Iustus foret.

Appresso Stazio ancora la medesima Antigone dimostra la pietà e la magnanimità, costumi veramente di donna eroica; perciò ch' ella ne l' orror di una spaventosa notte se n' usci da la Città per seppellire il corpo del fratello, il quale andò ricercando in una campagna piena di corpi morti, e quivi s' avvenne in Evadne moglie di Capaneo, la qual era condotta da l' istessa pietà a seppellire il marito: avvenimento senza dubbio maraviglioso, e degno del gentile artificio del poeta, e de le pietose lagrime del lettore. Si legge ancora ne l' istesso poema de la Tebaide: che Teseo Re d' Atene mosse guerra a' Tebani, i quali con insolita crudeltà negavano la sepoltura a' corpi de gli Argivi uccisi ne l' assalto di Tebe: tanta in quegli antichissimi secoli fu la pietà e la religione del seppellire i morti. E di ciò ancora si fa menzione ne l' Orazioni d' Isocrate. Laonde per questa ragione ancora, e per questo esempio pare Achille degno di magior biasimo, non avendo avuto risguardo a l' antichissimo costume, et a l' umanità de' popoli de la Grecia. Alcuni nondimeno fra moderni hanno voluto biasimar Enea di pari crudeltà, perch' egli negò la vita a Turno supplichevole; et incolpano Turno di pusillanimità in quell' istesso modo, ch' Ettore di soverchio timore, et Achille di soverchia ferità è biasimato. Ma per avventura non con le ragioni pari; perchè molte difese sono proprie di Virgilio, le quali non si possono far

comuni ad Omero: bench' a Monsignor di Caserta (1), o al Possevino (2) suo discepolo, o a lo Sperone (3) paresse altrimenti. I quali, essendo per altro di contraria opinione, in biasimar Virgilio principe de' poeti Latini si mostrano assai concordi. A me nel rispondere sovvengono molte, de le quali alcune tacerò. E taccio prima di ciascun' altra la ragione di stato, per la quale Enea non si poteva assicurar de le cose d' Italia, vivendo Turno turbator de la pace, e de la quiete publica; ma questa medesima ragione non poteva muover Achille, il quale non aveva alcuna pretensione nel regno di Troja, nè per cupidità di signoreggiare alcuna necessità d' uccidere il nemico, difensore de la patria, non oppressore de l' altrui signoria, com'era Turno, a cui Latino suocero di Enea era costretto di cedere il governo del Regno.

L' obbligo de la vendetta ne l' uno e l'altro era eguale: obbligo non picciolo, se la vendetta è giusta et onorevole, fra i principi e i cavalieri, come estima il Bernardo (4) et il Possevino. Ma in Enea a l'obbligo comune de la vendetta s' aggiunge quel de la sua propria parola; perch' egli, rimandando il corpo di Pallante ad Evandro, si duole di non aver sodisfatto a le sue promesse, come si legge in que' versi de l' XI (5) de l' Eneida:

---

(1) Antonio Bernardi. Vedasi nella sua Opera intitolata *Disputationes in quibus primum ex professo Monomachia philosophicis rationibus astruitur, et mox divina authoritate evertitur. Basileae* 1562. Lib. II, Sect. 7, p. 19, et Lib. V, Sect. 7, p. 78.

(2) V. *Dialogo dell' Honore di M. Giovanni Battista Possevini. In Vinegia* 1553. Lib. III, p. 154-6.

(3) Sperone Speroni diede alla luce due *Dialoghi sopra Virgilio*, ne' quali non troppo di lui favorevolmente discorre; ma non fa la questione dell' uccisione di Turno nemmeno ne' *discorsi sopra Virgilio*, i quali a' tempi del Tasso non eransi ancora resi pubblici, essendosi stampati la prima volta nella Raccolta di tutte le Opere dello Speroni fattasi verso la metà del secolo scorso.

(4) Qui il ms. ha malamente *Morando*.

(5) V. 45 6.

Non haec Euandro de te promissa parenti
Discedens dederam.

E poco appresso (1):

Haec mea magna fides!

Ma, non avendo potuto rimandarlo salvo al padre, non poteva mancar al desiderio paterno de la vendetta dimandata da Evandro con efficacissime parole, o negare questa consolazione a l' animo esacerbato de l' infelice vecchio: come si manifesta espressamente in quegli altri versi (2) con le parole dette da Evandro a' Trojani:

Vadite, et haec memores regi mandata referte:
Quod uitam moror inuisam, Pallante perempto;
Dextera causa tua est, Turnum gnatoque patrique
Quam debere uides meritis: uacat hic tibi solus
Fortunaeque locus.

Ma da Menezio padre di Patroclo non era dimandata la vendetta in questa guisa, perciocchè egli, troppo più lontano da gli avvisi, non sapeva ancora cosa alcuna de la morte del figlinolo. Era dunque per questa cagione maggior l' obbligo d' Enea, e per giudicio d' Evandro non gli rimaneva altro luogo da meritare. La religione ancora il costringeva, non potendo egli placare in altra maniera l'ombra di Pallante, come si raccoglie da questi versi (3) del X.

Quattuor hic iuuenes, totidem, quos educat Ufens,
Viuentes rapit: inferias quos immolet umbris,
Captiuoque rogi perfundat sanguine flammas.
. . . .
Hoc patris Anchisae manes, hoc sentit Iulus.

E, che da l' ombre de' morti fosse ricercata la vendetta, e 'l sagrificio d' umana vittima, si conferma col testimonio

(1) V. 55.
(2) V. 176-80.
(3) V. 518-21 e 534

d' Euripide ne l' Ecuba, ne la qual è scritto, che l'ombra d'Achille dimandava d' esser placata col sangue di Polissena: come si raccoglie da que' versi (1):

Namque e sepulchro uisus Aeacides suo,
Argiuum Achilles tenuit omnem exercitum
Remum ad penates dirigentem ponticum.
Meam is sororem postulat Polyxenam

Ma questa difesa è per avventura commune a l'uno et a l' altro principe de l' eroica poesia, ma sino a la morte solamente; perch' oltre la morte non si dee stender l' ira de gli eroi, nè deono a guisa di cani rabbiosi incrudelir ne'corpi morti, almeno poich' a l' ira è conceduto giusto spazio d' intepidire. Ma si potrebbe dire a l' incontro, che 'l sacrificio d' umana vittima è cosa empia e crudele; benchè fosse non solamente ricevuta da' barbari e da' Greci, ma da' Romani istessi; i quali, come scrive Livio, ne' grandissimi pericoli solevano sacrificare *Gallum et Gallam*, o *Graecum et Graecam*; tuttavolta fu popolo riputato religiosissimo e giustissimo et amico de la pietà e de la clemenza. Ma falsa fu quella religione; e però, come dice Lucrezio (2) Epicureo filosofo:

Tantum Relligio potuit suadere malorum.

Ma questa non è colpa nè accusa de l' arte poetica, ma de la Religione; laonde se pur è difetto ne' poeti, par difetto non per se, ma *per accidens*. Concedasi dunque a Virgilio nato in quella Religione de' Gentili: che possa, come buon poeta, dir quelle terribili parole (3) in persona d' Enea, quand' egli diede la morte a Turno, impaurito da le furie:

Ille oculis postquam saevi monumenta doloris,
Exuuiasque hausit, furiis accensus, et ira

---

(1) Sono secondo la versione di Erasmo stampata in Venezia da Aldo nel 1507 fog. *a* a tergo.

(2) *De Rerum Natura*, lib. I, v. 102.

(3) *Aen.* l. XII, v. 945 9.

Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc uulnere, Pallas,
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.

Questa fu dunque la vendetta e lecita al cavaliero gentile, il quale non può esser ripotato crudele da' Gentili, o in comparazione de gli altri, e molto più convenevole, che la vendetta fatta d'Achille. Perocchè l'uno, come abbiam detto, uccise il difensor de la patria, che non aveva alcuna colpa nel periurio o nel violar de' patti: ma l'altro tolse la vita al rompitor de' patti, et al perturbator de la pace. Però con alcuna ragione dal nemico Enea son dette quelle parole (1) sovra l'infelice giovane:

. . . . *et poenam scelerato ex sanguine sumit.*

Non sono ancora pari le ragioni nel timor d'Ettore e di Turno; perchè Turno è descritto audace e temerario giovane, Ettore prudente anzi che no: et oltre a questo Turno è spaventato da le Furie; laonde il suo timore pare in lui non difetto di natura, ma violenza del Fato, maggiore ch'in Ettore. Era ancora assai conveniente, che 'l giovine inamorato si descrivesse temerario; ma'l Tiranno, come Mezenzio, è descritto intrepido ne la sua morte per le cagioni scritte da me altre volte; le quali io pensava di confermare con molte altre, ma bastino queste in questo proposito. Possiamo dunque concludere che Virgilio nel formare il cavaliero si avvicinò più al segno, che non fece Omero.

Nel Lib. 3 pag. 93.

(1) *Aen.* lib. XII, v. 949

LV.

Alla Signora Principessa d' Avellino.

Illustrissima Signora.

Io non avrei mai pensato, che tra 'l Sig. Principe d' Avellino e me avesse potuto durar lungamente alcuna lite o altro disparere, estimando, che se pur mi fossero mancate le ragioni, il che non credo, non mi dovesse mancar la sua cortesia. Poichè non solamente s'era degnato di conoscermi, e d' intender da me stesso le mie pretensioni a mio parere giustissime; ma già m' aveva ricevuto fra gli amici e servitori suoi, per non usar parola più vana et ambiziosa: e forse la sua absenzia è causa principalissima, ch' io sia costretto di pensare a la lite. Ma, perchè V. S. ancora s' è degnata di farmi offerire da l' Arcivescovo di Cosenza (1) per accordo cento cinquanta scudi l' anno, la supplico, che non ostante il mio ritorno a Roma, non manchi de le sue promesse, nè voglia prolungar gli effetti; perch' io son ritornato a Roma quasi astretto da la necessità, non avendo in Napoli trattenimento; et essendovi venuto tre volte per questa cagione, e ciascuna dimoratovi molti mesi. Ma in Roma son trattenuto dal Cardinale S. Giorgio (2); e se per questo rispetto potesse parer men necessaria la cortesia del Sig. Principe, per questo medesimo sarà più laudevole, et io n' avrò maggiore obbligo a l' uno et a l' altra. V. S. pensi, che non può usar cortesia, che non sia ricevuta da la giustizia; e consideri che 'l negarmi la legittima in questo ultimo tempo de la mia vita è cosa, che non conviene a la

(1) Era questi Giambattista Costanzo consecrato Arcivescovo di Cosenza nel 1591 e morto nel 1617.

(2) Cinzio Passeri Aldobrandino, di cui vedi sopra al num. LII, nota 1 p. 164.

grandezza de l'animo e de la fortuna, e molto meno a la sua umanità. E bench' io sappia, ch'avanzandomi brevissimo spazio di questo corso mortale, non dovrei contentarmi di quel, che m'è proferito, o di meno di quel, che pare al Sig. Fabrizio Feltro (1): nondimeno oltre le cose necessarie non ricerco se non quel, che sarà giudicato convenevole ad un povero gentiluomo, nato di gentildonna Napolitana nel Regno di Napoli, e vissuto molti anni de le sue fatiche, et ora per infermità inabile a guadagnarsi le cose necessarie non che le convenienti (2). Taccio, ch' io sia stato riconosciuto per parente de la casa Caracciola e de la Caraffa; perch' a V. S. Illustrissima non dimando altra cortesia di quella, che stimerà convenirsi ad un servitore del Sig. Principe e suo, che tale voglio esser riputato: et in questa, e non in (3) altra guisa, aspetto d'esser consolato avanti il fine de la mia vita, il quale non è verisimile, che sia molto lontano. Però V. S. (4) non voglia, ch' io possa richiamarmene a quegli eterni tribunali, in cui s' usa infallibile giustizia. Ma si contenti almeno, che siano arbitri in questa causa il Sig. Fulvio Costanzo (5) e Monsignor Reverendissimo suo fratello, co' quali in questa materia ho ragionato. Et a V. S. Illustrissima umilmente bacio la mano.

Di Roma il XIII di Novembre del 1594.

Di V. S. Illustrissima.

Devotissimo Servitore TORQUATO TASSO.

---

(1) Era questi l'avvocato del Tasso per la lite col Principe di Avellino. Vedi il Serassi p. 460.

(2) Quanto siegue di questa Lettera è publicato nelle Opere del Tasso t. V dell'edizione di Firenze p. 300, n. 701, e t. IX della Veneta p. 474 al num. 782 delle Lettere col titolo di *Frammento di Lettera. Alla Signora Principessa d'Avellino.*

(3) Questo *in* manca nelle edizioni citate.

(4) Ivi aggiungesi ancora *Illustrissima.*

(5) Ivi si omette *Fulvio.* Era questi Marchese di Corleto e fratello dell' Arcivescovo di Cosenza, e fu il giudice commissario della lite del Tasso col Principe d'Avellino. Vedi il Serassi p. 485 e 493.

LVI.

Al Signor Abate Polverino.

Illustre Signor mio Osservandissimo.

Mi maraviglio, che V. S. non abbia mandato i due libri stampati (1), a' quali, quando io mi partii, mancavano pochi fogli; e sono già passati i venti giorni: e la prego, che non voglia lasciarmi più lungamente sospeso con questo desiderio, potendosi risolvere ne l' un de' due modi, ch' io l' ho scritto, com' estima meglio (2). Spedisca di grazia; quanto prima potrà; e, se non può ajutarmi, almeno procuri, ch' io resti consolato de la publicazione de l' opere. Le ricordo, che faccia stampar la tavola de gli errori (3): e non mi sarebbe spiacciuto, che si stampassaro ancora i versi Latini a la Gioventù Napolitana almeno in alcun de' volumi (4). Monsignor non manchi a questo mio desiderio, che per avventura potrebbe esser l' ultimo; e preghi Iddio, che mi conceda di riveder V. S. e cotesta Città da me amata quanto si possa amare alcuna patria. E le bacio la mano, et a' Signori suoi fratelli similmente. Saluti in mio nome tutti

---

(1) Quello de' *Discorsi sul Poema Eroico*, e l' altro del *Dialogo delle Imprese*, impressi amendue insieme nel 1594 senz' anno *nella Stamperia dello Stigliola in Napoli, ad istanza di Paolo Venturini*, in 4.°

(2) Intende forse delle dediche, delle quali parlò nella Lettera al num. LIV p. 168.

(3) Veggasi dessa dietro il num. cit. LIV p. 169 e segg.

(4) Questi sonosi posti dietro il num. LIII p. 165 e segg.

gli amici; e tenga memoria de la mia amicizia, benchè dal mio lato inutile et infruttuosa.

Di Palazzo il (1).

Raccomandai a V. S. una lettera alla Sig.ra Principessa d'Avellino, della quale desidero risposta.

Di V. S. Illustre.

Affezionatissimo Servitore
Torquato Tasso.

---

(1) Manca il rimanente della data nella recente copia, ch'ho sott'occhi. Ma la voce *di Palazzo* indica di già essere scritta da quello ove abitava col Cardinale Aldobrandino, e la menzione dei libri suoi che stampavansi in Napoli, come dalla Tavola degli errori da apporvisi qui posta al n. LIV p. 169 e segg., il cenno de' Versi latini alla Gioventù Napolitana recati al n. LIII p. 165 e segg., e finalmente la raccomandazione qui nella Poscritta posta dalla Lettera alla Principessa d'Avellino delli 15 Novembre 1594, n. LV p. 182 e seg. mostrano ad evidenza essere stata scritta la presente Lettera da Roma sul finir di Novembre o sul principio di Decembre del 1594.

LVII.

Al Sig. Francesco Polverino.

Illustre Signor mio Osservandissimo.

Il Librajo del Popolo Romano ha avuti i venti libri, ma non i principj e le dedicazioni de gli altri tre, ch'io portai: però Monsignor Paulo potrebbe mandarli. Mi doglio oltre modo, che non sia stampata la tavola de gli errori (1): almeno dovevano stampare i più importanti; e, se non mi inganno, è necessario. De la difesa di Virgilio (2) e de l'altre cose (3) non importa, ch'io non sia compiaciuto. Ancora non posso rallegrarmi di sanità e di miglioramento: piaccia a Dio, ch'io possa sperarlo. Ma carissima in ogni stato mi sarebbe la risposta de la Sig. Principessa d'Avellino (4). V. S. non mi aggravi con tanti titoli, ch'io non posso sopportarli, nè renderle il contraccambio. E le bacio la mano, et insieme a' Signori suoi fratelli.

Di Roma il (5) Decembre del 1594.

Di V. S.

Affezionatiss. Umiliss. Servitore
TORQUATO TASSO.

---

(1) Vedasi in calce alla Lettera 10 Novembre 1594 al n. LIV p. 169.

(2) Vedasi ivi p. 176 e segg.

(3) Queste saranno altre aggiunte date dal Tasso pe' suoi discorsi, che furono inserite a' loro luoghi, delle quali però trassi alcune correzioni, riportate dietro il num. LIV p. 172 e segg. I Versi latini alla Gioventù Napolitana, come inediti furon qui sopra posti in calce al Biglietto sotto il num. LIII p. 165 e segg.

(4) Quella cioè de' 13 Nov. 1594 al num. LV p. 182 e seg.

(5) Il giorno della data manca a questa Lettera, ma sembra scritta sul principio di Decembre, prima delle seguenti.

LVIII.

Al Signor Polverino.

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Prego V. S., che non voglia aver maggior considerazione a l' utile de lo stampatore, ch' a la riputazione del poeta: però dee fare, che si faccia la tavola de gli errori principali (1) in tutti i modi, così de' Greci, come de gli altri: tanto più che non so, che danno possa o debba portare a lo stampatore la correzione de l' opere. Mi sarebbe stato somma grazia l' aver risposta di quella lettera (2), ch' io raccomandai a V. S.; ma mi contento di quel, che le piace; e le bacio la mano.

Di Roma il 9 di Decembre del 1594.

Di V. S. molto Reverenda

Affezionatissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

---

(1) Vedasi la Lettera antecedente p. 186.

(2) Sarà di quella alla Principessa d'Avellino, accennata anche nella Lettera antecedente.

LIX.

Al Signor Abate Polverino.

Molto Reverendo et Illustre Signor mio Osservandissimo.

Di nuovo ricordo a V. S., ch'io desidero d'esser sodisfatto ne la tavola de gli errori, ne la quale non si dee più ricercare l'illecito guadagno del librajo, che la giusta riputazione del poeta: e di nuovo la prego, che faccia correggere ancora il dialogo de l'imprese, nel quale non è corsa picciola copia di scorrezioni; et abbia risguardo non solamente a le cose latine e toscane, ma a le greche. Almeno V. S. ne mandi due o tre copie scritte a mano col supplimento de' libri, ch' io portarò meco; perchè gli altri si rimarranno in mano del librajo oltre i quattro, ch'io ne presi. Aspettava la risposta de la Principessa d'Avellino, ma non posso di ciò essere importuno a V. S., nè a lei medesima, benchè mi doglia de la mia fortuna, e nel dolore aspetti in vano consolazione da cotesta città, la qual sola poteva rallegrarmi. A V. S., et a' Signori suoi fratelli bacio le mani.

Di Roma il 23 di Decembre del 1594.

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore
Torquato Tasso.

LX.

Al Sig. Abate Polverino.

Molto Reverendo et Illustre Signore mio Osservandissimo.

Ringrazio V. S. del dono, che l' è piaciuto (1); quaotunque mi doglia d' aver avuta oe la correzioœe de gli errori la medesima grazia in Napoli, ch'io ho avuta ne l' altre parti. Manderò a V. S. i sonetti (2) in lode de le sue rime avaoti la soa venuta, con la quale non aspetto avviso de la mia lite; perchè omai sarebbooo necessari noo le novelle, ma gli effetti. Et a V. S. bacio la mano.

Di Roma il 20 di Gennajo del 1595.

Di V. S.

Servitore Affezionatissimo Torquato Tasso.

---

(1) Pare, che qui manchi qualche parola, come *di farmi.*

(2) Un Sonetto in risposta all' ab Polverioo, ha receto sotto il n. XXX p. 132, ma quasti in lode delle sue Rime noo li rinvenni. Anzi, vaggeodosi dalle quattro Lettere segnenti che non gli avea aneora inviati, può credersi, che per la morta sopravveoute al Tasso poco più d' un mese dopo l' ultima di dette Lettere, non potesse mantener la data parola. Al n. XV p. 109 dovansi però aggiuogere questo altro Sonetto facilmente allo stesso Polverino indiriszato.

In morte del Reverendissimo Fabio Polverino Vescovo d' Ischia.

Quel, che premer solea l' orrido monte
Con l' orme volte a gli stellanti giri
La 'vn il gigante fiamme e fumo spiri
Scotendo il fianco e la soperba fronte
Calca or le strade, ov' aspirò Fetoote
Che mal ritenne e freno alti desiri:
Calca le stelle; e quinci avvien, che miri
L' alme tarde al salir, al cader proote.
Quinci ne sgrida, e quinci al cor rimbomba
L' interna voce: O voi, che diansi in terre
Seguite i certi passi e 'l saoto esempio,
A questa pace omai da quella guerre
Volgete gli occhi, e 'n questa eterno tempio,
Dove tutto non ha nè morte o tomba.

LXI.

Al Signor Abate Polverino.

Molto Reverendo et Illustre Signor mio Osservandissimo.

Scusimi V. S., s'io non sono pronto pagatore del mio debito, de' sonetti dico, i quali sono dovuti, perchè promessi (1). Aspetti nondimeno, ch'io possa sodisfare. La benignità di Nostro Signore è infinita, ma il mondo *positus est in maligno*: però ogni mia speranza è nella foga del mondo. Intanto non so, se la polisa (2), ch'io aspettava da Napoli, fosse stata ajuto, o impedimento; ma ancora non l'ho ricevuta: la desidero nondimeno; e V. S. può dirlo in mio nome a gli Avvocati del Sig. Principe, al quale scriverò poi ringraziandolo. E a V. S. bacio la mano.

Di Roma il 26 di Febraro del 1595.

Di V. S.

Servitore Affezionatissimo
TORQUATO TASSO.

---

(1) Vedasi la nota a alla Lettera antecedente p. 189.

(2) Così sta scritta questa voce qui e nelle seguenti due Lettere del Tasso nel ms. ch'ho sott'occhi, alla maniera cioè de' Siciliani, siccome nota il P. Spadafora nella sua *Prosodia Italiana*, quantunque più comunemente si scrivesse dagli Italiani *Poliza*, ed anche con due z *Polizza*, come poi prescrissero i compilatori del *Vocabolario della Crusca*.

LXII.

Al Signor Abate Polverino.

Molto Reverendo et Illustre Signor mio Osservandissimo.

Desidero, che V. S. m' avvisi, per quale strada, et in qual mano sia stata mandata la polisa o lettera di cambio; perchè avendo ciò inteso da gli Avvocati del Sig. Principe d'Avellino, non può esser fraudator de gli avvisi. Io sin'ora non ho inteso cosa alcuna, non pur avuto: e son quasi morendo Barbezano (1) a piedi, e tutto canutò, e più vicino a la morte d' alcuno altro; e volentieri m' appresso a qualche fonte per trarmi la sete. M' avvisi V. S. ancora de la qualità o soggetto de le sue rime, acciocch' io non iscriva a caso. E le bacio la mano.

Di Roma il 9 di marzo del 1595.

Di V. S.

Servitore TORQUATO TASSO.

---

(1) Alludasi ad Arnaldo Guglielmo Barbazan ciambellano del re Carlo VII e generale delle sue armate, che onoravalo del bel titolo di *Chevalier sans reproche*, e di ristoratore del regno e della corona di Francia. Veggasene l' articolo ne' Dizionari storici Francesi.

LXIII.

Al Signor Abate Polverino.

Molto Reverendo et Illustre Signor mio Osservandissimo.

Di nuovo prego V. S., che m' avvisi, a chi fosse mandata la polisa o lettera di cambio; e di nuovo la prego, che solleciti la spedizione di questo negozio col procurarmi risposta dell' inchiusa a Monsignor Reverendissimo di Cosenza. Aspetto ancora d' intendere la qualità de le sue rime, per servirla secondo il suo desiderio et il mio debito. E le bacio la mano.

Di Roma il 14 di Marzo del 1595.

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore
Torquato Tasso.

LXIV.

Al Sig. Abate Polverino.

Molto Reverendo et Illustre Signor mio.

Mando a V. S. la procura rinovata due volte ne la persona del Sig. Fabio Spannocchia insieme con una lettera a Sua Signoria. Si contenti di pregarlo, che voglia impor fine a questo negozio, e mandar la lettera di cambio. Aspetto ancora, che V. S. m' avvisi del soggetto de le sue rime, perchè de l' artificio debbo esser certissimo. E le bacio la mano.

Di Roma il 16 di Marzo del 1595.

Di V. S. Molto Reverenda.

Affezionatissimo Servitore
Torquato Tasso.

LXV.

Serenissimo Gran Duca.

Qui in Roma mi voglion coronar di lauro o d' altra foglia: et io, non avendo potuta aver la corona d' oro, avrei almen voluta la croce, ma con animo e con dignità di portarla publicamente. E, perchè questo favore mi fu promesso in nome di V. Altezza Serenissima dal Signor Scipion Gonzaga, poi Cardinale, molto prima, che cominciassero le mie sciagure, ho aspettato più tosto occasione di ricevere o di chiedere altra grazia. Però non avrei dubitato di supplicar V. Altezza, che mi facesse grazia in quel cambio di coronarmi come Poeta: e, s' io non ho volnto o potuto far violenzia a la volontà di V. Altezza, resti servita (1) di non voler ch' io sia costretta da' suoi Fiorentini o da' Romani, co' quali non avrei alcuna amicizia o inimicizia, se non fosse stato il desiderio ch' io ebbi di servire a V. Altezza. Ora, essendo mancato non solamente con le forze ma con l' animo, di nuovo la supplico, che contentandosi, ch' io torni a baciarle la mano, non mi faccia tornare in vano, o partir mal sodisfatto: e piacendole, ch' io resti non lo dispiaccia di leggere una lettera, che la Sig. Duchessa di Mantova le scrisse in mio favore alcuni anni sono, quondo io passai per Fiorenza. E non mi nieghi la speranza di vita tanto lunga, quanto basti per esser giudicata da V. Altezza solamente (2).

---

(1) Frase presa dalla lingua Spagnuola, che significa *Si compiaccia*, dicendo per es. gli Spagnuoli *Sea Vuestra Merced servido*, come noi diremmo *Compiacciasi V. S.* Era la stessa frase molto in uso anche in Italia sul cader principalmente del secolo XVI e per tutto il XVII.

(2) Manca di data questa Lettera, ma sembra scritta nel 1595 in Marzo o in Aprile, dovendo seguire l' incoronazione (di cui dà ragguaglio al Gran Duca il Tasso in questa Lettera) nel giorno 26 Aprile, che fu il dì susseguente a quello della sua morte.

LXVI.

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore.

Io non feci mai più tarda deliberazione, o con più maturo giudizio, che di servir V. Eccellenza: e, se nel recarla ad effetto ho poi avuti tutti gl' impedimenti, non me ne maraviglio molto; perchè, dove ha gran parte la prudenza, poca suole averne la fortuna. E, se ci fosse conceduto il rallegrarci d' alcuno infortunio, di niuna cosa più mi rallegrerei, che di non avere avuto, mentre io cercava di servirla, alcun altro ajuto o favore se non quel solo, che poteva farmi la cortesia di V. Eccellenza; peroch' in questa azione, quantunque impedita, è molto merito, ma tutto o de la sua virtù o de la mia buona volontà: laonde non son tenuto di ringraziarne o di lodarne o di riconoscerne alcun altro. Non è obbligo, che mi gravi soverchiamente, non vergogna non invidia non rimordimento, che mi sia molesto: e, bench' io debba dolermi di non aver potuto servire a V. Eccellenza in Napoli o nel suo stato, nè vederla nè parlarle, pur mi consolo, che da me non è mancato d' onorarla, di celebrarla, e d' esaltarla, se pur questa parola non è arrogante. Ma certo ogni cosa è stata fatta con buona intenzione, e con desiderio de la sua grazia; nè può essere altrimenti interpretata, se non d' animo maligno. Però la prego di nuovo, che non voglia mancare nè a la sua usata cortesia, nè a la mia affezione, e dirò al desiderio et al bisogno; perchè quanto sono più vicino a la morte, et incerto de la vita, tanto riceverò maggior consolazione di qualche suo favore, o di qualche suo dono: il quale, benchè non fosse necessario, sarà per questa cagione molto più caro. Ma grandissima consolazione e quasi contentezza sarebbe la mia, s' io potessi veder V. Eccellenza (1).

(1) Manca, oltre l' indirizzo, la data e la soscrizione, e fors' anche la chiusa a questa Lettera; la quale però sembra scritta non molto prima della morte dell' Autore a qualche Principe Napolitano.

APPENDICE

DI COSE RIGUARDANTI

IL TASSO

O LE SUE OPERE.

I.

Al Molto Magnifico Signor mio Osservandissimo
Il Signor G. Vincenzo Pinello

a Padova.

Molto Magnifico Signor mio Osservandissimo

Da un mese io qua v'ho scritto più lettere. Qua è il Tasso (1) e gli altri della Corte d'Este, tutta mia. Non so, se volete il ristampato Lucrezio dal Lambino, locopletato etc. (2). Di certi altri libretti delle cose di Francia fatti da Ortodoxi e savi non vi parlo; perchè non so, che vi curiate di cose Franzese. Una Tavola, come l'altre mandatevi, di nuovo impressa sopra la lettura dell' Istorie, v' ho compero. Vedrò di mandarvi alcune di quelle scritture Franaese a penna. Vol non rispondete del Calepino. Vi mando uno Appendice intanto *ut expleas desiderium*. L' altro, che prima vi aveva donato Monsignor Piero Pamele, verrà con le cose. Aspetto di provedervi uno bello Epitafio del dotto Burdino Aristofanico sopra la morte d' un gran soldato, che è bellissimo, in Greco. Ma non so, se io me lo ricupererò. Vorrei, che con li vostri marzapani di Napoli voi mi faceste venir una segreta di quelle ottime di Sicilia, che son leggieri, e resistono per una certa loro concia a gran colpi, et anco sono leggieri, e non discoofortano la testa, et avesse gli orecchini; e con essa un di quei berrettini di seta, che sapete, pur con gli

---

(1) Questa Lettera di Jacopo Corbinelli, copiata dall'originale tutto autografo conservato nella Biblioteca Ambrosiana, avendo la data *di Parigi il primo di Dicembre* 1570 conferma, quanto scrisse il Serassi p. 151, nota 3, p. 152, nota 5 e p. 153: che il Tasso partì per la Francia verso la fine del 1570; e mostra, che colà col Cardinal di Este non già giunger (p. 154) dovette nel Gennajo del 1571, ma che vi fosse già nel Dicembre del 1570.

(2) Intendasi la terza sua edizione stampata *Lutetiæ*, *anno* CIↃ . IↃ . LXX. *Apud Ioannem Bene-natum* con nuova epistola al lettore data *Lutetiæ*, *a. d. VIII. Novembr. anno* CIↃ . IↃ . LXX.

orecchini per coprirla, et un altro senza. Sconteremo a libri. Ma di grazia non mancate, che questo ottobre o novembre prossimo io l'abbi. La testa mia fate conto, che in giro sia più presto largotto che altrimenti, e che a capi ordinariamente piccoli il mio bacinetto non tornerebbe. La difficoltà è questa; ma bisogna aver pazienzia. Qua non ce n'è; e queste mi rovinerebbono. Non ho copia di scrittore a proposito per quel Porfirio: però non ve lo posso prometter con la mandata delle altre cose, sopra che io aspetto quanto prima la risposta. Et anco io non so, se io n'arò che fare qual cosa con il Cardinale da Este o altri. Nel che sarà pur forza, che, non si stampando, io n'abbi una copia in qualche modo. Perchè io arò qualche occasione di cimentare questo Cardinale, vo pensando di farne con seco quello, che io pensavo farne con voi (1). e vedrò prima, che cosa egli è. Cassiodoro vo trascrivendo: questo si donerà alla Regina nuova (2), ma non si stamperà per ora. Come io ho venduto un mio eredito, non avendo per altra via danari, darò al prelo Messer Pino, e riandrò sul Corbaccio (3), e procederò con più carità. Questo è quanto per ora: che non ho tempo. M. Maynardo mi ricorda spesso le sue raccomandazioni, e vi baccia la mano quanto può affezionatamente.

Il Malassisa (4) è qua, ma in troppa grandezza. L'aspetta

---

(1) Forse volea dedicare il Corbiccelli al Cardinal d'Este qualche cosa, non che al Pinelli.

(2) Elisabetta figlia dell'imperatore Massimiliano II, la quale li 26 novembre di quest'anno 1570 avea sposato Carlo IX Re di Francia.

(3) Avealo già stampato in Parigi con nota fin dal 1569.

(4) M. de Mesmes seigneur de Malassise, uno dei due ministri reali, che conchiusero la pace cogli Ugonotti nel 1570: la quale, come leggesi nell'*Art de verifier les dates* all'art. di Carlo IX dietro Daniel fu chiamata *la paix boiteuse et malassise, parce qu'elle avoit été conclue au nom du Roi par les sieurs de Biron et de Mesmes, dont le premier étoit boiteux, et l'autre portoit le nom de sa seigneurie de Malassise.*

la Corte in qua, et io allora in là; perchè, dove ell' è stata, et è, ognun scrive, che vi si muojono di fame. Raccomandatemi all'Arrigo, et altri amici, e comandatemi.

Di Parigi il primo di Dicembre 1570.

S.r di V. S. Jac. (1)

---

(1) Jacopo Corbinelli, come rilevasi dal carattere; trovandosi questa Lettera autografa fra altre sue pure nella Biblioteca Ambrosiana autografe di lui, in alcuna delle quali sta più distesamente il suo nome e cognome.

II.

Estratto d'una Relazione di Ferrara fatta al Doge e al Senato Veneto l'anno 1573, la quale comincia: *Se le forze dell'ingegno et lingua mia corrispondessero al desiderio infinito che in me regna di servire et obedire Vostra Serenità et le Signorie Vostre Eccellentissime ecc.*

Prende (il Duca Alfonso II) ricreazione de' piaceri onorati e virtuosi, che reserenano l'animo e mantengono sano e robusto il corpo: com'è di Musica, e tiene una Cappella molto eccellente; come di Medaglie et Antichità, per il che ha appresso di se il Ligorio (1) antiquario famoso; come di Poesia, nella qual arte ha appresso di se uomini eccellenti, cioè il Signor Giovan Battista Pigna (2) secretario intimo, et il Signor Torquato Tasso giovane, ma tanto innanzi nella sua professione, che col progresso dei suoi studii non ha a giudicio universale ad affaticarsi per avanzare altri di questa età che se stesso.

---

(1) Pirro Ligorio visse lungo tempo al servizio del duca Alfonso II d'Este in Ferrara qual Ingegnere ed Antiquario con una pensione di 25 scudi d'oro al mese vita sua durante, ed ivi morì nel 1583 Molti Volumi scrisse d'Antichità, de' quali parecchi dedicò al suddetto suo Mecenate, e conservansi autografi nella R. Biblioteca di Torino. Un altro però parimenti autografo serbasi nel Museo Trivulsio, il quale è intitolato: *Trattato dell'Antichità XLVII di Pirro Ligorio Patritio Napolitano, et Cittadino Romano, nel quale si dichiarano alcune famose Ville et particolarmente dell'Antichità di Tivoli dedicato all'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Farnese.*

(2) Il Pigna fu sempre caro ad Alfonso II anche prima ch'ei divenisse duca, che il volle persino seco allor quando recossi in Francia, e terminò i suoi giorni in Ferrara di soli anni 45 nel 1575.

III.

Al molto Magnifico Signor Diomede Borghesi
Signor mio Osservandissimo.

A Mantova in casa del molto Illustre
Signor Curzio Gonzaga.

Molto Magnifico Signor mio Onorando.

A due lettere di V. S. mi trovo debitore, ma si degni perdonarmi di questa negligenza; poichè molti negozii m' hanno questi due mesi passati tenuto così occupato, che non ho avuto agio un'ora d' attendere a tali offizii; i quali lascio con V. S. talor trascorrere, confidandomi nell' amicizia nostra, che fa, che mi pigli seco qualche libertà di più, che io non faccia con persona estrana, e che non mi fosse così amica, com' ella mi è. Io vidi il suo leggiadrissimo sonetto, e piacquemi mirabilmente, et è piaciuto non meno all' eccellente Prandino (1), et a tutti questi suoi devotissimi amici, i quali leggono con grande avidità le cose, che escono dalla sua penna, come componimenti dotti e purgati, e che s' allontanano dallo scrivere d' oggidì, e s' accostano a quel

---

(1) Sarà questi Aurelio Prandini, a cui il Borghesi diresse da Padova una lettera nel 1584 stampata nella *Seconda Parte delle Lettere discorsive in Venezia* nello stesso anno 1584 alla p. 22. Di lui però non fa menzione il Maffei tra gli *Scrittori Veronesi* nella *Verona illustrata*; ma *Cavalier Veronese* il qualifica il Quadrio nel vol. II della *Storia d' ogni Poesia* p. 285, ove lo annovera al n. 20 tra quelli de' quali trovansi Poesie dirette al Merini in calce alle sue Rime impresse in Venezia per G. B. Ciotti nel 1614. Trovasi pure ne' *Fiori di Parnaso in lode del sig. Massimo Valiero Capitano di Padova raccolti* da Gir. Trevisi nel 1619 alla p. 10 un Sonetto *del sig. Aurelio Prandino D. et K*

portare nobilmente (per usar le sue parole) che è conceduto a pochi. Ho veduto il fratesco madrigale in tutti quei luoghi ragionevolmente notato da V. S. Iddio immortale! che bizzarre e mal rappezzate allegorie son quelle! che barbare costruzioni! tralascio le parole replicate, et altre sconvenevolezze, di che egli è ripieno. Che riso ecciterebbe il compositore in opra lunga, poichè in quattordici versi ha commesso sì fanciulleschi errori! O Giudici di questo nostro secolo! Si loda una chimera! Si legge con maraviglia! S' esalta! Si magnifica! Ella non avrà avuto ancor vanni di volar fin qui; e piacemi, che ci sia (mercè sua) giunta in tempo, che molto era da me bramata, avendo la sua primiera lettera cagionato in me un ardore incredibile di vederla. Mi fu recato un proemio scritto di pugno di sì gloriosa tromba, che per Dio mi fece trasecolare: in somma non è oro tutto quel che luce. Ma non perciò accetto tutto quello, che da V. S. mi viene attribuito. Io mi contento di porre i piedi negl' istessi gradi, che costoro li pongono, e non esser stimato nè migliore nè peggiore poeta di loro. A voi poscia cedo senza paragone il plettro e la lira, come quegli, che per l' assiduo studio, per la felicità dell' intelletto, per la frequente lezione de' poeti, e per la diligente osservazione della Toscana favella, avanzate ciascuno de' nostri tempi. Mi rincresce bene non poter alle fatiche vostre apportare quello splendore, che dite, che quanto al favor mio l' avete sempre tutto impiegato ad onor et esaltazione vostra; e, s' egli fie debole, vedrete almeno cortesi signali della mia buona volontà. Il libro del Tasso, in quarto et in ottavo (1) stampato, è stato inviato a Verona. Comincia egli qui a perdere della primiera fama e reputazione; e, per usar una conveniente traslazione, sopra

(1) La *Gerusalemme Liberata*, di cui qui si parla, uscì più volte nel 1581, in 4.°, ma non se ne conosce alcuna edizione dello stesso anno in 8.° Forse per questo formato si prese l' edizione in 12.° stampata in Parma lo stesso anno dal Viotti.

una lenta testuggine cerca di aggiungere l'Ariosto, che sopra un valentissimo barbaro corre. L'ho detto, e m'offero sempre renderne la ragione, non per malivolenza; ch'io amo tutti i virtuosi: ma per vero dire. Perchè nella favola, se ben è fatta d'una sola azione è convenevolmente tessuta e disposta, nè le persone introdotte osservano il decoro, nè le peripezie e conoscimenti son fatti secondo l'arte, nè le forme del dire hanno del grave e dell'eroico, i versi sono scabrosi, le figure affettate, e le rime tolte a pigione e mal collocate, et in fine l'ordine e tessitura del dire tutta perturbata e confusa. Nel verso era migliore il padre: si leggono di lui molte stanze delicate nell'Amadigi. Egli è vero, che tal uomo era privo d'invenzione: che pure il figliuolo trova cose, e finge di suo cervello. Fu nella nostra Accademia recitata il primo giorno di maggio una Comedia pastorale di esso Torquato Tasso (1) da alcuni giovinetti nostri, i quali non fecero parola di recitarla, se non che all'improvviso dopo desinare invitarono gli Accademici con alcuni versi recitati da un pastore a ridursi all'ombra de' lauri vicini, e giunti quivi all'improvviso tra que' boschi ci si scoperse una scena pastorale, ove con nostro gran piacere fu recitata essa favola. Se il Tasso questo sapesse, potrebbe grandemente rallegrarsene; poichè in luogo così onorato fosse stato rappresentato un suo poema, con tutto che fosse (per formar anch'io, come avete fatto voi, un nuovo vocabolo) componimento Tassesco. Riferite grazie al molto Illustre Signor Curzio (2) della sua amorevole salutazione, e tenetemi amicissimo con esso Signor così valoroso e saggio. Io poi aspetto V. S., quando si sarà sbrigata di costì:

---

(1) Di queste recite dell'*Aminta* del Tasso non fa menzione il Serassi. Questi giovani doveano essere migliori giudici delle cose del Tasso, che lo scrittore della presente Lettera.

(2) Facilmente quel Curzio Gonzaga, nella cui casa trovavasi il Borghesi, come appare dall'indirizzo di questa Lettera.

nè occorre da lungi farmene avvisato; percioechè questa casa è sempre al suo servigio, e per ricever lei sempre, come persona a me molto cara et in amore fratello. Farò l' offizio con l' Eccellente Prandini e Fratta (1), i quali non mancano di amarla e riverirla: e così gliene faccio fede. Iddio la conservi.

Di Verona li 23 di maggio 1581.

Di V. S.

Servitore.
ALBERTO LAVEZZOLA (2)

---

(1) Sarà questi Giovanni Fratta, che il Maffei negli *Scrittori Veronesi* colloca fra i *Poeti Volgari* nella *Verona Illustrata* Parte II, col. 214.

(2) Di Alberto Lavezzola vedasi il Maffei, che lo registra tra i *Poeti Volgari* al luogo citato col. 212. Non ricorda però il Maffei, che il Lavezzola fosse amico e corrispondente del Borghesi, a cui è diretta la presente Lettera. E pure fra le *Lettere* famigliari del Borghesi stesso stampate in Padova nel 1578 tre se ne leggono alla pag. 60, 72 e 104 al Lavezzola diretta, nella quali e l' amico e le sue Opere lode. Non è poi maraviglia, che il Lavezzola preferisca l' Ariosto al Tasso; e perchè egli area scritto sul Poema del primo un *Comento*, che fu più volte stampato; e perchè era amico del Borghesi, che in poco conto tenea il Poema del secondo, come può vedersi nella *Terza Parte delle sue Lettere discorsive* dopo sua morte impresse la prima volta *in Siena nel* 1603. Ivi alla pag. 25, 32, 34, 54, 70 e 108 vedesi, quanto severamente criticasse alcune voci usate dal nostro Tasso nella *Gerusalemme Liberata*, e nella *Conquistata*.

IV.

All' Illustre Signore e Padron Osservandissimo
Il Sig. Gio. Vicenzo Pinello.

Padova.

All' Illustre Signore e Padron Osservandissimo.

Alla fine, quando ha piacciuto alla Maestà di Dio, siamo spediti da Parigi con assai buona soddisfazione nostra in quasi quattro mesi, dove si poteva in uno: ma, secondo il Trissino nostro (1),

» . . . . I negozi umani hanno i lor piedi
» Tanto lenti talor quanto son grandi.

Scrivo la presente là a V. S., aspettando tuttavia il corriero d' Inghilterra, per montare oggi o dimane a cavallo con esso lui inverso Roano, e poi a Diepa, e d' indi col tragetto di 30 leghe varcare a Rio (2) terra d' Inglesi, e poi a Londra: ove, soggiornato una settimana, parte per negozio e parte per diletto, passeremo in Ispagna con queste

---

(1) Notisi, che Filippo Pigafetta, di cui è questa Lettera tratta dall' originale autografo esistente nella Biblioteca Ambrosiana, era Vicentino, egualmente che Gian Giorgio Trissino dalla di cui *Italia Liberata* recò qui i versi 452-3 del libro terzo.

(2) Sulle carte moderne trovasi scritto *Rye*, e nel *Grand Dictionnaire Geographique par M. Bruzen La Martiniere* scrivesi in tre maniere *Rye*, *Rhie* e *Rhye*, ove leggesi *Ville d' Angleterre dans la partie Orientale du Comté de Sussex, à l'Embouchure du Rother ... Le Port de Rhye est assez frequenté. En tems de Paix, c'est le Port où l'on aborde ordinairement quand on passe de Dieppe en Angleterre.*

stazioni al modo Persico (1): a Madrid, a Seviglia, et a Cadiz, detto oggi Calis, isoletta tanto famosa quanto piccola; dindi a Lisbona, ove passeremo il verno, varcando in Africa a visitare Tanger, Ceuta, e le altre piazze forti, e forse perveniremo a Fes grandissima città: all'ultimo a S. Giacopo di Galizia, e poscia inverso la felice Italia. Ecco i disegni nostri. Favorisca Iddio per sua grazia il cammino, *et tu fave linguis* (2). Ho indugiato finora a scrivere a V. S. per cagione del Sig. Corbinelli (3), il quale alberga a ponente di questa città, et io a levante, talchè siamo per diametro lontanissimi, e, quando lo vado a trovare, non vi è, nè io, quando egli viene. Dice di volerlo mandare alcune belle cose fatte qui, avendogliene io consigliato: L'Istoria di Portogallo con l'arbore copiosissimo dei Re; I Tre Mondi; un libro scritto ora dell'origine degli antichi Francesi in francese di un Mons. Vignier stampato a Troes (4), nel quale discorre a lungo

(1) Qui l'autore allude al costume de' Persiani di riposar ad ogni picciol tratto ne' loro viaggi, come lasciò scritto Senofonte riferito poi dal Brissonio nel Libro secondo *De Regio Persarum Principatu* alla pag. 210 e seg. dell'ed. Parigina del 1606 in questo modo: *In more positum fuisse apud Persas, ut dum itinera conficerent, neque ederent quidquam, neque biberent: ac neque urinam facientes vel alvum exinanientes, conspicerentur, Xenophon lib. VIII παιδ. docet. Verum aetate sua non iam eas, ut olim, longinquas excursiones, sed tam breves fecisse, ut non mirum si interim, necessariis illis corporis fulturis, naturalibusque deiectionibus, abstinerent scribit.*

(2) Antica formola pei buoni augurj.

(3) Jacopo Corbinelli celebre letterato Fiorentino, che stava alla corte di Caterina de' Medici regina di Francia, era corrispondente del Pinelli, come può vedersi dalla Lettera recata in questa stessa Appendice al n. I. p. 197 e segg.

(4) Nel *Premier Volume de la Bibliotheque du Sieur de la Croix-du-Maine. A Paris* 1584, p. 356 all'art. *Nicolas Vignier docteur en Médecine* ec. Sta registrato così il presente libro: *Table de l'estat et origine des anciens François, imprimee à Troye en Champagne l'an 1582 chez Claude Garnier en 4.° et contient 5 feuilles avec*

dintorno a questa materia, e tocca in diversi luoghi il Sigone (1) Eccellentissimo. Io l' ho letto tutto con mio piacere, ma parmi essere pendente come l' aere, e la fantasia di queste genti, che non hanno fermezza. Il suddetto Sig. Corbinelli mi ha salutato in nome suo, e (2) mille onorate parole toccanti a me, di che la ringrazio; assicurandola, che pregio d' avvantaggio me stesso, poichè sente di me così altamente. Ho favellato due volte con l' unico Scaligero, il quale ha voluto il mio nome, e siamo rimasi amicissimi; e mi ha promesso tutto ciò, che ha notato sopra i Commentari di Cesare, che sono assai cose pertinenti alla geografia et alla grammatica, scelte veramente e singulari, nè più vedute da altri; essendo egli stato diverse volte in

---

priuilege du Roy pour dix ans. Nella *Bibliotheque d'Antoine du Verdier. A Lion* 1585, p. 922 allo stesso art. del Vignier invece leggesi: *Traité de l' estat et origine des anciens François, impr. à Troyes, en 4.° par Claude Garnier* 1582. Finalmente nella *Bibliotheque historique de la France par Iacques Lelong augmentée par M. Fevret de Fontette* t. II, p. 6, num. 15386 leggesi *Traité de l' état et origine des anciens François, par Nicolas Vignier, de Bar-sur-Seine, Docteur en Médecine: Paris, Nivelle*, 1579 *en fol. Le même Traité, plus ample: Troyes, Garnier* 1580, *en* 8.° *Le même Traité de Vignier, mort en* 1596, *traduit en latin par lui-même, sur l'edition de Troyes, est imprimé dans Du Chesne, au tom. I de sa Collection des Historiens de France*, p. 134. Si prosiegue ivi col dar un favorevole giudicio dell' opera stessa. Quindi si vede, che errò il sig. de la Croix du Maine a intitoler quest' opera *Table*, essendo il suo vero titolo *Traité*. Ma Lelong dovea specificare, che l' opera stessa stampata a Parigi nel 1579 stava in fronte ad altra opera più estesa intitolata *Sommaire de l'Histoire des François.* L' intero titolo però di tal opera lo registrò nello stesso tomo al n. 15700, p. 47.

(1) È quegli il celebre Carlo Sigonio, che anche nella soscrizione delle sue lettere dicesi *Sigone*, essendo questo il suo cognome volgare.

(2) Così sta nell' originale; ma volea forse scrivere l' autore *e mi ha detto mille* ovvero *con mille* ec.

terra di Svizzeri, e per tutta la Gallia con quest'occhio. È monstro, sa ogni cosa; intende Abissino, Persiano, Arabo, Caldeo, Ebreo, Siriano, et in somma tutte le lingue che si scrivono dalla destra verso la sinistra: et intendendo io molte parole Arabe ed Abissine e Persiane, me l'ha totte dichiarate anco meglio di quel che avrei saputo desiare. Fummo con Mons. Cuiace (1), il quale è ridotto qui per cagione della peste di Burges, ove dimora, e legge, et è sommo e senza pari *en droit*. Lungo sarebbe il rammentare quel che passò fra noi, che fu grande, e recondito: solamente mancava V. S. a condire ogni cosa. -- Ha scritto lo Scaligero sette libri della ragione dell'anno, e saranno impressi fra quattro mesi in Parigi, (2) ne'quali tratta accoratamente tutta la materia degli anni usati di tutte le nazioni del mondo, cominciando *ab ouo*, e riprende questo nuovo Calendario di Roma: opera di smisurata fatica, e non eguale ad altre forze, che alle sue. E mi ha detto, che la prima opera stampata sarà di V. S., che da lui è molto amata e riverita; e mi ha dato ordine espresso, che io la saluti, e le faccia tutto ciò sapere. Attendiamo anco il Poema di quel Toscano, che si intitula la Siriade, che pur stamperassi in questa città, procurandolo il Sig. Corbinelli (3).

---

(1) Giacomo Cajacio celebre giureconsulto, stato professore in diversi luoghi e segnatamente a Bourges, ove poi morì nel 1590.

(2) Sortì poi quest'opera la prima volta quasi un anno dopo accresciuta d'un libro con questo titolo *Iosephi Scaligeri Iul. Caesaris F. Opus nouum de Emendatione temporum in octo Libros tributum. Lutetiae apud Sebastianum Niuellium* 1583, e in calce *Excudebat Mamertus Patisson Typographicus Regius Kal. Aug. MDLXXXIII* in fol. con dedica *Amplissimo uiro D. Achilli Harlaeo Equiti Senatus Parisiensis Principi.*

(3) Questo è un merito di più da aggiungersi ai molti, che ha il Corbinelli nel procurare in Parigi edizioni di opere d'autori italiani, nè ci era noto, dicendo il Mazzucchelli all'art. dell'Angelio, che è l'Autore qui accennato, che *i primi due Libri* della Siriade *furono stampati in Parigi nel* 1582 *dal Re Enrico III. V. Gli Scrittori*

Ho tradotto tutto il primiero libro dell'origine della Poesia Fraucese di Mons. Fauchet, e l'ho riveduto con lui, e così il secondo. Ho stabilito, e chiaritomi de' luoghi difficili (1). Il titolo è tale:

Raccolta

Dell' origine della Lingua, della Poesia, e della Rima Francese, e dei Romanzi.

E più

De' nomi di CXXVII Poeti Francesi, che hanno vivuto avanti l'anno MCCC.

Con la somma delle opere loro.

---

d' Italia, t. I, P. 2, p. 749 a 753. Il titolo di tal edizione, che ho sott' occhi è tale: *Petri Angelii Bargaei Historici et Poetae Regii Syriados Liber primus et secundus. Eiusdem argumenta in omnes. Lutetiae apud Mamertum Patissonium Typographum Regium in officina Roberti Stephani M.D.LXXXII* in fol. con dedica dell' autore in versi Latini *ad Henricum III Galliae et Poloniae Regem Christianissimum*. Vedasi anche il Serassi nella *Vita del Tasso* p. 208, n. 4. Egli vien detto Toscano, perchè realmente era di Barga in Toscana, onde chiamasi più spesso il *Bargeo* dalla patria anzichè l' *Angelio* dal cognome di sua famiglia.

(1) Questa fatica del Pigafetta fu ignorata dal P. Angiol Gabriello (Calvi) di Santa Maria, che nel *Volume Quinto* della *Biblioteca di Vicenza* trattò del Pigafetta alla pag. CXCI e segg. In altra sua Lettera il Pigafetta dice, che eragli perito il ms. in un suo viaggio di mare; ma nella Biblioteca Ambrosiana esiste di sua propria mano il libro primo. Il titolo francese dell' opera originale è il seguente: *Recueil de l'origine de la Langue et Poesie Françoise, Ryme et Romans. Plus les Noms et Sommaire des Oeuvres de CXXVII poetes François, vivans avant l'an. M.CCC. A Paris, par Mamert Patisson Imprimeur du Roy, au logis de Robert Estienne, M.D LXXXI* in 4.° con ritratto dell' autore a sua dedica *au Roy de France et de Polongne*. V. da le Croix do Maine, p. 57, Verdier p. 179, e Lelong, t. IV, p. 171, n. 47263.

Dell' Eccellentiss. Sig. Claudio Fauchet primo Presidente nella Corte delle Monete in Francia.
Ridotta in Italiano da Filippo Pigafetta.
Aggiuntivi alcuni discorsi del medesimo d' intorno a tutte le favelle che nacquero dalla Latina;
et alla Poesia, Rima, bellezza, e perfezione loro.

Il qual titolo muteremo poi a nostra posta. Basta, che io voglio crivellare, o vagliare un po meglio questa materia, et insieme rispondere al libro della *Precellence della Langue Françoise* (1), cioè a parte, et alla principale. Ben avrò in questo necessità dell' ajuto di V. S., e dell' Eccellentiss. Sigone, e d' altri; e bisognerà vedere nelle vecchie istorie, i gradi del mutamento in Italia della lingua Latina buona in questo linguaggio rustico cattivo: e, se guadagniamo questo punto, abbiamo vinto. Ho molte cose nel mio guardarobba, che poi adagio andremo esaminando.

Tra tanto la prego (per rispetto all' ampiezza de' suoi studi, e dell' infinito che save et intende) a dirizzare alcuna volta questo caos, che ho speranza, che attaccheremo una querela con questi Francesi non indegna di questo secolo per la sua novità, massimamente dovendola trattare noi con ogni nobiltà e modestia bramosa di trovarne il vero. E già io ho sfidato il Sig. Presidente, che ha a tutta oltranza

---

(1) Il titolo preciso di questo Libro è *Proiect du Livre intitulé De la precellence du langage François. Par Henry Estienne. A Paris, par Mamert Patisson Imprimeur du Roy. M.D.LXXIX* in 8.° Il libro promesso in questo progetto poi non comperve, non trovandosi registrato nè dal de la Croix du Maine ne dal Verdier, e nemmeno dal Niceron t. XXXVI, p. 317 e segg. Intorno detto libro vedasi anche un *Discorso dell' Ab. Don Cesare della Croce Custode della Biblioteca Ambrosiana* stampato in calce alle *Opere di Tacito tradotte da Bernardo Davanzati. Tomo Nono. Milano* 1800 p. 219 e segg. Non ci è poi noto, se il Pigafetta eseguisse, quanto qui promette.

accettato l'invito. Manda un suo figliuolo allo studio di Padova, che viene con Mons. di Mez (1) Ambasciadore per lo Re in luogo di Mons. Ferriere (2), e sarà per mezzo ottobre in quella città: e m'ha detto, che gli ha dato lettere per V. S. Et egli stesso disegna, dovendo essere mandato dal Re per servizii publici a Marseglia, di venire a rivedere l'Italia, e spezialmente Padova per la sua persona. Questa mattina sono stato a desinare con esso lui, per prendere congedo; et ho dimorato tre ore con esso lui, avendo finito di vedere insieme tutta la traduzione del libro primo: e vi ha da aggiungere certe cose, che me le darà al ritorno d'Inghilterra -- Questo è quanto le ho a dire intorno a questa città -- La rotta dell'armata Francese ha portato gran doglia alla Regina Madre (3), e massimamente la dimostrazione che ha fatto il Cattolico con la morte di forse 20 gentiluomini, che sono stati presi e tagliatoli il capo.

(1) Era forse dell'antica famiglia *Clement*, la qual possedea la signoria di *Mez*, onde denominavasi *de Mez*. Vedi la Lettera seguente, p. 215 e n. 5. Vi fu ancha una famiglia *Barbier du Metz*, la quale nel Sec. XVII ebbe un assai distinto Luogotenente Generale di artiglieria. V. Morari.

(2) Arnoldo o Arnaldo (non Armando, come hanno alcuni dizionarj storici) Du Ferrier dopo essere stato Oratore pel Re di Francia al Concilio di Trento, ove pronunciò un'aringa nel 1562, che dispiacque a que' Padri, venne spedito Ambasciadore a Venezia, dove risiedette dal 1573 fino all'82; nel qual tempo coltivò l'amicizia di Fra Paolo Sarpi, a cui ispirò le proprie massime non troppo conformi a quelle generalmente ricevute dalla Chiesa Cattolica, dindi ritornato in Francia vi morì nel 1589 d'anni 79, dopo aver publicamente professato negli ultimi suoi anni il Calvinismo. Vedesi il Morari, la *Bibliotheque de France* del P. Lelong al t. III, p. 59 dell'ultima edizione, n. 3054, e il Fontanini nella *Storia arcana di Fra Paolo Sarpi* p. 4.

(3) Intende l'autore quella avvenuta li 26 Luglio, della quale più ampiamente parlasi nella seguente Lettera del Pigafetta. *La Regina Madre* era allora Caterina de' Medici madre di Enrico III.

Dubitasi di qualche strano accidente per dovere accadere a gli Spagnuoli, che si trovano in Francia. -- Qui poi capitano ogni di Cavalieri, che vanno alla Messa, (1) che si fa a Cambrè, (2) delle truppe di Cavalieri e fanti in sussidio di Monsignore (3); e credesi per tutto questo mese dover essere raunate tutte le forze. Mons. delle Rochefaucò (4) è qui, e conduce seco 400 soldati, la metà gentiluomini con lance, e la metà archibugieri a cavallo. Mons. della Valle (5) che fu figlio di Mons. d'Adelot (6) fratello dell'Ammiraglio (7) vien parimente, et essendo il piu ricco gentiluomo di Francia, mena più cavalieri e fanti. Et in somma non si vede altro ch'arme, lance, e gente, che vanno al campo -- Guardasi Carlo (8) -- Vedremo anco questa: i Spagnuoli

---

(1) Per intendere questo vocabolo usato anche nelle seguenti Lettere del Pigafetta, che nel senso, in cui egli lo adopera, non trovasi registrato nel *Dizionario Militare* del Ch. Sig. Gius. Grassi, bisogna consultare Matt. Villani lib. IX, cap. 56, citato dal *Vocabolario della Crusca*, senza dargli una bastante spiegazione.

(2) Cambray.

(3) Monsignore è il terzogenito del re Enrico II e di Caterina de' Medici, chiamato prima Ercole, e poi Francesco, duca d'Alançon e d'Anjou, che nel 1582 alli 19 febbrajo era stato incoronato in Anversa Duca di Brabante, e in seguito riconosciuto Conte di Fiandra.

(4) Probabilmente Francesco IV Conte de la Rochefoucault ucciso poi nel 1591 a Saint-Yrier de la Perche, di cui vedasi il Moreri.

(5) Paolo di Coligny conte di Laval e di Monfort figlio di Francesco di Coligny Signore d'Andelot, ch'era morto nel 1569. Nacque Paolo nel 1555 da Claudia de Rieux contessa di Laval e di Montfort, e morì nel 1586. Seguivano essi il partito degli Ugonotti.

(6) Così scrisse il Pigafetta qui invece di *Andelot*. V. la nota antecedente.

(7) Gaspare II de Coligny celebre ammiraglio di Francia, ucciso nella strage di s. Bartolomeo nel 1572.

(8) Non saprei se qui vogliasi accennar Carlo di Lorena Duca di Guisa, che dovea trovarsi guardato nel castello di Tours, donde fuggì poi nel 1591.

hanno ogni stella propizia, et ogni cosa loro, va bene, e sono forti. Dicesi che Mousig. (1) disegna con una parte delle forze vuole far testa al campo Cattolico, e con l' altra assediar Lira (2). -- A questo bisogna badare. Et a V. S. bacio la mano, et al Clariss. Cornero, et agli amici tutti. --

Di Parigi a 13 di settembre 1582.

Servitor Amator equorum (3).

V.

Lettera di Filippo Pigafetta.

Molto Magnifico et Eccellentissimo Signor mio.

Domenica, piacendo a Dio, partiremo per Inghilterra per la via di Roano e di Diepa; e ritorneremo in questa città per dover passare in Spagna. Qui alla fine si è confermata la dolorosa nuova per i francesi della rotta dell' armata di Dou Antonio (4), il quale si è salvato alla Terzera, ove il Marchese di Santa Croce è, et assedia, avendo 50 barconi

(1) Una sgorbio non permettemi qui di leggere bene questa parole. Però n *disegna* o *vuole*, che sono chiare, è superfloo.

(2) Forse Lille città delle Fiandre unità poi alle Francia nel 1667. Lire o Lire borgo delle Normandia sembra, che fossa troppo lontano dal campo dagli Spagnoоli.

(3) Così sottoscrivesi il Pigafatra in questa Lettere traducando in Latino il suo noma *Filippo*.

(4) Don Antonio Gran Priore di Crato, per esser figlio naturale di Luigi secondo figlio del Re di Portogallo Emanuela, erasi fatto proclamare Re di Portogallo alla morte del Re Enrico nel 1580, ma dopo essere stato battuto dal Duca d' Alba erasi ritirato, come qui dicesi, all' isole Terzere in sequela le rotte ch' ebbe la flotte francese la quale era passata al suo soccorso, coma si è accennato nelle nota 5 alle pag 211

per isbarcare le genti, non si potendo accostare con i navilii più grossi. Dicesi, che i Francesi non avevan vettovaglie più che per 8 giorni; e che eran in disordine et in disparere, non volendosi ubbidire, talchè parte ha combattuto, parte non. L' avere il Marchese Santa Croce fatto decapitare forse 20 Gentiluomini Francesi, ha doluto, e dole profondamente alla Regina Madre (1), che ha inviata questa armata; e dubitasi, che ne voglia far aspra vendetta, in qualunque modo si sia; avendo gli Spagnoli fatto ciò, con dire, che erano questi corsari e ribelli del re, e come tali gli ha castigati.

Qui sempre arrivano genti, per raunarsi al campo di Monsignore (2), di cui la massa (3) sarà a Cambrè, e nel paese di Cambresi; e si è veduto Mons. della Val (4) figlio del quondam Andelot (5), ch' è il più ricco gentiluomo di Francia, che menerà più di 500 spade con lui, e Mons. della Rochefocò (6), che ne conduce 400, la metà gentiluomini con le lance, e la metà archibugieri a cavallo. Finchè non si fa la massa, non si ha da vedere cosa d' importanza; ma, fatta che sia, e uscito in campagna Monsignore, aspettasi un publico fatto d' arme, volendolo presentare i Francesi, i quali, benchè tardi, saranno grossissimi. Ma lo schifare la furia Francese è ben conosciuto da Spagnoli, i quali hanno quest' anno ogni cosa prospera: sono padroni in mare, e possenti in terra; e, se questa futura

---

(1) Caterina de' Medici Regina di Francia.

(2) Il Duca d' Anjou o d' Alençon, come si è accennato nella nota 3 alla pag. 212.

(3) Qui leggesi *massa*, ma questa Lettera è tratta da una copia. Forse nell' originale leggeasi *messa* anche qui come nella Lettera antecedente, ove vedasi la nota 1 alla cit. pag. 212.

(4) Vedi la nota 5 alla pag. cit.

(5) Qui fu scritto meglio che nella Lettera antecedente questo nome, benchè essa originale, e questa copia. V. ivi la nota 6 p. cit.

(6) Vedi alla Lettera antecedente la nota 4 p. cit.

estate navigheranno con 100 vascelli nelle riviere di Ollanda e di Zellanda, eredesi, che saranno padrooi anco del mar di qua. Dite al cl.mo Gradenigo, che fra due mesi saranno stampati 7 libri di Gioseffo Scaligero della ragione dell' anno (1), cominciando da principio, e secondo la istoria, et averà astrologia: sono accuratamente dichiarati gli anni di tutte le nazioni del mondo. E, se averà fatto bene questa opera, dite a sua Sigooria cl.ma, ch' è il detto Scaligero uscito di grammatica; et avrà trattato uno de' più belli argomenti de' nostri tempi. Si vedrà la Siriade, poema eroico fatto da un Toscano, e dedicato al Re (2), quasi dell' istesso argomento, che è il Goffredo, o la Gerusalemme liberata. Questi due libri aspetti di avere. – Mons. de Mez partì la prima settimana di questo mese, e vasseoe a Metz (3), sua terra, et vi soggiornerà alcuoi giorni, e poi a Lione; e non sarà in Italia fin al mezzo di oltobre: talchè Mons. Ferriero (4) non partirà d' Italia questo verno, perchè la sua età non comporta passare i monti nel rigore del freddo: così dicono di qua. Piacerà a V. S. di baciar la mano a S. S.ria Ill.ma a mio nome, et agli amici, et al cl.mo S.r Marc' Antonio Cornero, e dirgli, che, andando all' Oceano, osserverò molte cose, e le bocche de' gran fiumi per che vento volgono, e molte altre cose, per rendere a S. S. cl.ma ampia relazione alla mia venuta. All' Ecc.mo Fossa mi raccomando, e gli scriverò con più agio.

Di Parigi a 13 Settembre 1582.

---

(1) Vedi alla Lettera antecedente la nota 5 p. 212.

(2) Vedi la nota 3 alla p. 208 e seg.

(3) Ove sia questa terra, signoria della famiglia Clement non la potei trovare. Vedi la nota 1 p. 211.

(4) Vedi la nota 2 alla cit. p. 211.

VI.

Lettera di Filippo Pigafetta.

Molto Magnifico et Eccellentissimo Signor mio.

Si come io le scrissi, andai in Inghilterra; e sono ritornato sano e salvo, non senza grave pericolo, essendo più volte stato tolto in iscambio per Spagnuolo. Scrivo di ciò a lungo all' Illustriss. Sig. Giulio (1), il quale mostrerà a V. E. la lettera a piacere. Le dirò bene, che, si come la Inghilterra è pacifica, et in somma quiete, così la Scozia, che è regno separato in Britania, e parte di quella grande isola, si travaglia molto, e va inclinando ad una guerra civile. Il negozio corre in questo modo. Questa state i Signori di Guisa mandarono a donar bellissimi e ricchissimi presenti al giovine Re di Scozia (2), che può andare al presente per sedici anni intorno, di spirito vivace et alto, et insieme a confortarlo alla vera religione Cattolica, ch' egli ha abbandonato, della quale credesi, che in tutto non sia avverso, e Mons. il Duca di Linos (3) parente suo e gran

(1) Probabilmente è questi *Giulio Savorgnano*, di cui fa consimil menzione l'autore in altra sua Lettera, della quale esiste copia colle presente nella Biblioteca Ambrosiana.

(2) Giacomo VI nato li 19 Giugno 1566 e riconosciuto Re di Scozia nel 1567 dopo l'abdicazione forzata della Regina Maria sua madre. Egli quindi contava appunto anni 16 all' epoca di questa Lettera, come qui si accenna.

(3) Benchè nell' *Art de verifier les dates* chiamisi questi *Comte de Lenox*, più propriamente lo chiama Duca il nostro Autore, perchè *dux Lenoxius* trovasi scritto non solo negli Annali dello Spondano sotto quest' anno, ma anche negli *Annales Rerum Anglicanarum et Hibernicarum regnante Elisabetha Gulielmo Camdeno authore. Londini* 1615, t. I, p. 331-2. Quel ministro governò il regno di Scozia dal 1570 sino al 78, in cui il Re prese le redini del governo. Poco dopo Lenox ad istanza del Re fu obbligato a passare in Francia

personaggio, che governava quasi tutto il regno. Ciò saputo dai ministri della nuova religione, e dai signori di quella setta Scozzesi l' ebbero molto a male, e cominciarono a spargere voce per il paese, che il Re e Mons. di Linos andavano macchinando di cambiar religione, e lo facevano publicare e predicare a' ministri. Onde Mons. il Duca di Linos ebbe diverse volte a riprendere questi ministri, e gittarli giù dal pergamo. Or quest' atto inasprì del tutto quei della fazione, e si andarono a lamentare fortemente col Re di ciò, come principio della perturbazione del Regno. Per la qual cosa il Re pregò Mons. il Duca predetto, che si ritirasse per qualche tempo dalla corte, finchè si quietassero quegli uomini: cosa che fece mal volentieri, rispondendo al Re, che non sapeva in mano di chi lasciarlo. Nacque poi un manifesto del Re, o editto che lo chiamiamo, dettato bestialmente, che ho veduto in Inghilterra, e l'arei mandato, ma è scandaloso: ove si dichiara, che il Re non ha pensiero alcuno di mutar proposito in materia della Religione, con molte parole ingiuriose et empie contra la messa e la nostra vera fede. Ma nè anco per questo restarono contenti li protestanti; ma, fingendo di condurre il Re fuori ad un certo castello forte alla caccia, lo fecero prigione, e ve lo tengono tuttavia, favorendo la Regina d' Inghilterra questo fatto. E così avviene, che e la madre (1) del Re di Scozia et il Re medesimo giovinetto siano prigioni. Mons. de Linos si è salvato in una fortezza principale a marina, e non vuole andare alla corte, nè renderla. Così le cosè stanno ora; et arei mandato la

(1) La prigionia della Regina Maria di Scozia durò dal 1567 fino alli 18 Febbrajo del 1587, in cui ebbe a lasciar la testa su d' un palco per ordine di Elisabetta Regina d'Inghilterra. Nota è tal lunga prigionia, ma quasi ignota eraci quella del Re suo figlio accennata in questa Lettera. Il Camden troppo impegnato a favore della sua Sovrana Elisabetta l' avrà tenuta celata; ma non così fece David Hume nella sua Storia d' Inghilterra all' anno 1582, dandole però un altro aspetto.

informazione distesamente di tutto ciò avuta da me in Inghilterra; ma è lunga, e non si possono formare i pachetti (1) sì grandi. Se vi fosse in Inghilterra un Re maschio, questa sarebbe la via di insignorirsi del resto dell'Isola. Questo Re giovine è strettissimo parente del Re di Francia, e più della casa di Guisa (2): staremo a vedere, come lo comporteranno; se ben quei protestanti si scusano sopra il mal governo di prima sotto il Duca di Linos.

Quanto alle cose di qoa, il Re è qui, e starà forse questo verno al Lovre, et è sano, et in tutto volto alla pace; se ben vorrebbe tutta la Francia, ch' egli rompesse con Spagna. Dopo la rotta dell'armata Francese (3) le cose sono forte inasprite, et è stata fatta nova proibizione, che vittovaglie di sorte veruna non siano portate nei Paesi Bassi possednti dal Re Cattolico: e Mons. di Birone (4), principalissimo soldato Guascone e Maresciale di Francia, è andato a trovare Monsignore (5) fratello del Re, per servirlo in questa guerra per Capitano Generale, essendo uno de' più vecchi e più esperimentati Cavalieri di Francia. E dicesi, che seco menerà le vecchie bande di Cavalleria e di Fanteria Francese: il che, se fosse, sarebbe mal segno di rottura. Mons. il Principe Dolfin (6), che era capo di queste truppe, che

---

(1) Notisi, cha qoesta voce dovatta aspettare un secolo ancora, finchè l'usassa il Redi, per esser riputata buona

(2) Questa sua parentela provaniva dalla Madra l'infelice Maria Stoarda figlia di Maria di Lorena.

(3) Di essa vedasi la nota 3 alla pag. 211, a la nota 4 alla p. 213.

(4) Armand de Gootault Seigneur de Biron fatto Maresciallo di Fraocia nel 1577, e morto da ooa cannooata oel 1592 all' assedio di Eparoai.

(5) Vedi la nota 3 p. 212.

(6) Francesco di Boarboo Dalfino d' Aovergne saccesso a suo padre morto li 23 Settembre 1582 nel docato di Mootpensier oel Dalfioato d' Aovergne.

vanno in soccorso di Monsignore, essendo morto suo padre il Duca di Montpensier, è ritornato ne' suoi stati; nè si sa, se vorrà più travagliare per questo verno. Presso Amiens due leghe fassi la raunanza di tutte queste genti in certo villaggio detto Moroil (1); e dicesi, che saranno forse 12m. tra cavalieri e fanti, venuti da diverse contrade della Francia, come di Guascogna, di Bertagna, di Linguadoc, del Delfinato, e d'altri paesi, condotte da capitani diversi, de' quali scrissi i nomi: e, per dove hanno passato, hanno fatto, come la tempesta, mangiato e consumato tutto. Debbono passare la riviera di Soma (2), per congregarsi con Monsignore; e dicesi, che la passeranno ad un certo ponte, che è fra Perona (3) e Corbia (4): et allora non vi sarà nulla fra i Francesi et i Spagnuoli, ove ora scorre il fiume predetto. Il Principe di Parma (5) è frapposto fra loro, cioè fra Monsignore, che è in Anversa, e le truppe, che stanno ad Amiens. Et è cosa difficile di divinare ciò, ch'anno intenzione di oprare. Ma da un tempo in qua ognun sta su la sua, et essendo la guerra arte di conietura, si governano per rispetto al nemico. Mons. di Biron dice, che non ha paura d'altro, que *de ce diable d'argent*: il che significa, egli sentirsi nel resto forte per affrontare il nemico. Vedremo anco questa. Presso Amiens, mentre correva la posta di Calès (6) inverso Parigi, mi incontrai in certe compagnie, ch'andavano al campo, e mi circondarono solo, lasciando gli altri, e mi dimandarono, s'io era Castigliano, la quale cosa negandolo io, et essi non lo volendo credere, ricorsi

(1) In Francese *Moreuil*, a *Morolium* in Latino.

(2) In Francese *la Some* o *Somme*.

(3) In Francese *Peronne*.

(4) In Francese *Corbie*.

(5) Alessandro Farnese, speditovi Governatore de' Paesi Bassi da Filippo II Re di Spagna fin dal 1578.

(6) In Francese *Calais*.

al dire, ch'io conosceva il Vidame (1) d'Amiens, il castello del quale è ivi presso; avendo io praticato con quel Signore in Padova in casa del Sig. Cornero: cosa che mi salvò, essendo quel Signore capo principale di queste truppe, e facendosi la messa (2) sul suo in quel villaggin, che di sopra ho nomato. Domani, ch'è domenica, montiamo a cavallo, per andare a Poetier (3), ove è a certo capitolo il Reverendissimo Generale de' Zoccolanti (4): e con lui, piacendo a Dio, passeremo a' Pirenei, e se n'andremo dritti a Caliz al traverso di tutta la Spagna à tapinando. Ho scritto all'Eccellente Fossa, et ai Sigg. Corneri; ma non ho potuto al-l'Illustre Sig. Pinello. Voi Signore state sano, e fatemi grato agli amici, et amatemi.

Di Parigi a 13 di ottobre 1582.

Dite al Clariss. Sig. Luigi Gradenigo, che la Siriade

---

(1) Nel *Dictionnaire de Trevoux* leggesi *Vidame titre de Seigneurie, qu'on donne à quelques Gentilshommes.* Vicedominus, Prodominus, Hypodominus. *Le Vidame de Chartres, le Vidame d'Amiens. Ce nom vient de* Vicedominus *selon Pasquier, car Dam signifioit autresfois* Dominus. *Originairement les Vidames furent institués pour defendre les biens temporels des Évêchés. De la vient que les Vidames d'Amiens, de Chartres, de Reims possedent plusieurs terres qui relevent des Évêques de ces lieux-là. Ainsi les Vidames ont convertis leur office en fief.* Il Vidame d'Amiens, di cui parlasi qui, era allora Filiberto Emanoele d'Ailly signore di Piqoigny Raioeval ec. figlio di Carlo d'Ailly morto nel 1567 nella battaglia di Saint-Deny col fratello Luigi, a cui successe Filiberto nella carica o titolo di Vidame d'Amiens. Fu pur Filiberto Cavaliere degli Ordini del Re, e morì nel 1619. V. Anselme de la Vierge Marie *Le Palais de l'Honneur contenant les Généalogies historiques des illustres Maisons de Lorraine et Savoye, et de plusieurs nobles familles de France. A Paris* 1663, p. 313 4.

(2) Vedi la nota pag. 212.

(3) Cioè *Poitier.*

(4) Era questi il P. Francesco Gonzaga, di cui il P. Casimiro da Roma nelle *Memorie istoriche della Chiesa e Convento di Araceli*

del Bargeo è stampata qui in Parigi (1), e credo, che ben tosto il Corbinelli la manderà al Sig. Pinello in folio: et esamineremo poi, se sarà poema eroico, e da paragonare con quella del Tasso, trattando la istessa materia et argomento. Et a S. S. Clariss. bacio la mano, et a tutto quello sceltissimo ridotto di casa Contarini.

VII.

Lettera di Battista Guarino allo Sperone.
Al Molto Ill. et Eccellentiss. Signor mio Osservandiss.
il Sig. Sperone Speroni Dottore e Cavaliere.
Padova (2).

Molto Illustre et Eccellentissimo Signor mio Osservandiss.

Passando io l'altr'ieri per Padova nel ritorno mio (3) da Vinegia, fui da un amico mio avvertito, essere stato da

---

p. 486 indica, che nel 1579, *comechè superasse di poco gli anni 32* fu eletto a Ministro Generale dal suo Ordine, e che *nello spazio di 8 anni, che durò il suo lodevole governo, personalmente visitar volle le provincie tutte dell'Italia, della Francia, della Spagna e del Portogallo.* Anzi nella di lui *Vita descritta* da F. Ippolito Donesmondi di Mantova, e stampata in Venezia nel 1625. Lib. II, cap. XV, p. 140 accennasi il capitolo da lui tenuto *a Potier*, come ivi si legge per *Poitier*, e indi la sua partenza per la Spagna.

(1) Vedi la nota 5 alla p. 208 e seg.; e la *Lettera* qui sopra al num. V.

(2) Questa Lettera tratta da un apografo, che fu già di Gian Vincenzo Pinelli, ed ora conservato nella Biblioteca Ambrosiana, trovasi stampata fra le *Lettere del Signor Cavalier Battista Guarini da Agostino Michele raccolte* nell'edizioni di Venezia 1593 e 1595 in 4.ª alla p. 23 e seguenti, essendo la seconda la stessa stampa della prima con aggiuntavi una seconda parte, e nella *Settima impressione* uscita pure *in Venezia* nel 1606 in 8.ª alla p. 90 e segg. Ivi però l'indirizzo è semplicemente *Al Signore Sperone Speroni*, nè vi si leggono i seguenti titoli, e vi si trovano le varianti che andremo qui accennando nelle seguenti note.

(3) *nel ritornar.*

non so chi fatto credere a V. S. Eccellentissima (1), che ragionandosi della Canace, nobilissima Tragedia sua (2), ch'abbia detto, ch'a lei non è bastato l' animo di farle i Cori. Della qual cosa non mi sarei gran fatto preso travaglio, se il medesimo amico mio non mi avesse insieme affermato, che per ciò restava ella di me malissimo sodisfatta. Perchè ho giudicato debito mio (3) di giustificarmene con esso lei, provedendo non forse in (4) quello m' accusasse il tacere (5), in che non ho peccato parlando. Primieramente i' (6) presuppongo per vero, che, se ben V. S. Eccellentissima sa tutto quello, che della sua Canace ragionevolmente può esser detto da me, non sappia però tutto quello, che in tanti luoghi e privati e publici, da che incomincio aver gusto di lettere, n' abbia detto. Se ciò sapesse, non le sarebbe certo di me alcun sinistro pensiero caduto nell' animo. Veramente non mi ricordo di aver sì fatta cosa mai detta; nè mi sovviene alcona circostanza o di luogo o di tempo, che basti a farmene rammentare. So bene, che, s'io l' ho detta, ciò non può essere stato con pensiero alcuno d' offenderla: e mi par quasi d' indovinare, che ciò sia stato sillogizzato, o per me' dire sofisticato, da qualche parola mia in altro senso raccolta di quello, che per avventura fu detta; solendo spesso avvenire, che altri inavvertentemente ragioni quello, che, per mala o intelligenza o intenzione di chi l' ascolta, vien poscia rapportato con sentimento e sembianza molto diversa dalla sua nascita. E, s' egli avvien per sorte, che ciò s' incontri in animo di sua natura sensitivo anzi (7) che nò, si trasforma et altera in guisa, ch' ingiuria (8) e biasmo divien

(1) Questo titolo di *Ecc.* mai leggesi nelle ridette edizioni.

(2) *sua Tragedia.*

(3) *mio debito.*

(4) Nell' edizioni manca *in.*

(5) *tacendo.*

(6) Nelle prime edizioni *I*, e nell' altra *io.*

(7) Nell' edizioni *anzi sensitivo.*

(8) *che 'ngiuria.*

la lode e l'onore. In così fatta guisa può essere agevolmente, che altri m'abbia fatto dir quello, che veramente dire non ho voluto. Certa cosa è, che, per quanto ch'abbia (1) ricercata la mia memoria, non ho saputo (2) mai alcun vestigio trovarne. Mi ricordo ben d'aver detto, e quante volte occasione me n'è venuta: che la Tragedia Canace è per mio avviso spiegata con la più pura e la più scelta elocuzione (3), che abbia poema alcuno di nostra lingua; o che tanto di leggiadria è sempre paruto a me, che abbia nell'Aminta suo conseguito Torquato Tasso, quant'egli fu imitatore della Canace: e dico dell'Aminta, come d'opera in quanto alla dicitura da me stimata assai più d'ogni altra sua poesia. Ho anche detto, che nel mio Pastor Fido reputerei d'aver bene le mie fatiche impiegate, se, come in esso per idea di nobilissimo stile la purità della Canace mi son proposta, così mi fosse venuto fatto d'averla ben conseguita e felicemente imitata. Ora, se'l fatto sta pur così, come nel vero egli sta, non ha dubbio, che'l confessar d'aver detto quello, di che son accusato, niente men sicuro sarebbe a me di quel che fosse il ber veleno (4) a colui, che prima avesse preso l'antidoto. Perciocchè, quando fosse pur vero, che sì fatta parola o altra a lei somigliante per un cotal modo di ragionare mi fosse uscita di bocca, che altro in somma avere' io potuto voler dire di Tragedia e d'autore stimato e stimata (5) tanto da me: se non che, essendo ella composta nel più sublime (6) stile, che abbia l'arte, e dovendo i Cori avanzar di grandezza l'altre parti della Tragedia, non è bastato l'animo nè anche al proprio autore di

(1) Nell'edizioni *io abbia* senza il *che*.

(2) Il ms. ha qui *sappiuto*.

(3) *favella*. Così nell'edizioni.

(4) *veneno*.

(5) Nell'edizioni non leggesi *e stimata*.

(6) *purgato* han l'edizioni; ma l'epiteto *sublime* qui sembra più analogo all'intento dell'autore.

soperar se medesimo: imitando per avventura quell' accorto pittore, che quello ascose nella sua tavola, ch' a lui pareva di non poter esprimere con decoro, se non l' avesse espresso in più eccellente forma di tutto il resto da lui insuperabile giudicato? Non si dee (1) ella dunque recar a male, che altri dica di lei, che se stessa non possa vincere; poichè nè anche può esser vinta da altrui. E si come dicendosi, che Dio non può far male, non è un iscemare, ma più tosto un aggrandire la sua infinita possanza: così, s' avessi detto, ch' a lei non fosse bastato l'animo di far più di quello, ch'ella ha già fatto, essendo il fatto tutto quello, che si può fare, non potrebbe recarle alcun pregiudizio. E, s' egli avvenisse poi, ch'ella pur l'avanzasse, ciò si dovrebbe ascrivere a poco giodizio mio, che, per essermi paruta l' opera idea dell' arte, l' avessi stimata più dell' artefice. Ma tutto questo sia però detto ogni volta, che fosse vero, quella essere pure stata parola mia: che però non affermo; e torno a dire, che non ne tengo memoria alcuna. Mi resta ora di pregare V. S. Eccellentissima, che non voglia sì facilmente (2), dove di me si tratti, dar luogo ad alcun sinistro concetto del caso mio (3). Che s' ella andrà bene fra se medesima discorrendo, e considerando l'antica osservanza mia verso lei, la stima che sempre ho fatta del suo valor infinito, e finalmente la professione e natura mia di proceder sinceramente, troverà, che non posso aver detto parola alcuna, che abbia avuto intenzione o forza d' offenderla. E se bene mi giova (4) credere, che, chi di me sì fatta voce le rapportò, con mala intenzione non si movesse: nientedimeno, poichè l' occasione me ne fa motto, non resterò d' avvertirla, che ci dee essere il più delle volte più

(1) *de'*.

(2) *sì agevolmente*.

(3) Nell' edizioni manca *del caso mio*.

(4) *E quantunque mi giovi*.

sospetto il rapportatore, che la cosa rapportata non è. Pertanto in casi simili si ricordi V. S. Eccellentissima di non dar all' accusa tutto l' animo in guisa, che luogo alla difesa non ci rimanga. E nel vero ingiusta cosa sarebbe, che la invidia nocesse con la virtù a gli amici e servidori della virtù. Bacio la mano a V. S. Eccellentissima, alla quale prego ogni cosa disiderabile (1).

Della (2) Guarina li x di luglio M. D. LXXXV. (3)

Di V. S. M. Illustre et Eccellentissima.

Affezionatissimo Servitore
BATTISTA GUARINO.

VIII.

Al Molto Illustre Signore e Padron mio Osservandissimo il Sig. Giovan Vincenzio Pinelli.

raccomandata a' mag.ci Riccardi.

Padova.

Molto Illustre Signore e Padron mio Osservandissimo.

Se io avessi avuto (4) prima il Maestro Aldobrandino, prima, si come fo ora, arei servita V. S.: e ciò ha cagionato l' essere

---

(1) *desiderabile.*

(2) *Dalla.*

(3) *li 10 luglio* 1585 senza il resto o sia la soscrizione.

(4) Notisi, che anche nell' originale autografo di questa Lettera conservata nella Biblioteca Ambrosiana sta scritto *avessi*, *avuto*, *abbia*, e *avrà*, come anche *ora* ed *oggi* sempre senza l' *h*, contro l' uso del secolo in cui fu scritta.

Pier del Nero statosi un pezzo alla villa (1). Non credo già, che V. S abbia a trovarne riscontro; perciocchè di quante copie io ho vedute di questo libro, che sono almanco otto, non ho mai trovato, che uno dica la medesima cosa dell'altro. Oggi sono quindici giorni, ch' io scrissi a V. S., e per via de' Giunti inviai a V. S. una mia Cruscata (2) in difesa dell' Accademia della Crusca, che era stata imputata da' fantori del Tasso, in quella risposta al Dialogo del Pellegrino, d'essersi, anzi che no, ne' biasimi del Goffredo, portata

---

(1) Nel Catalogo degli autori citati nel Vocabolario della Crusca leggesi: *Maestro Aldobrandino. Volgarizzamento d' un Trattato di Medicina di Maestro Aldobrandino da Siena fatto da Sere Zucchero Bencivenni se ne citano tre Testi a penna; uno che fu già di Piero di Simon del Nero, e che al presente si conserva tra i MS. de' Guadagni* ec. Questo Codice debb' essere lo stesso, di cui si parla in questa Lettera, che il De'Rossi mandò al Pinelli, perchè forse volea confrontarlo col suo; giacchè leggesi ivi pure nella nota 190 che l' *Infarinato*, cioè Lionardo Salviati, *diede ampia notizia nel Libro degli Avvertimenti anche d' un Testo* di detto Libro, *che fu del Pinello.* Vi si soggiunge altresì, *che la Traduzione di questo Trattato sia fatta dal Francesco, o dal Provenzale*; e nella nota 189 si avverte esserti eseguita nell'anno 1310. Il Pinelli a tergo della Lettera notò di proprio pugno: 1585 13 *Luglio Firenze. Bastiano di Rossimanda il libro di M.° Aldobrandini. Della risposta al Tasso.*

(2) Questa ha per titolo *Lettera di Bastiano de' Rossi cognominato lo Inferigno, Accademico della Crusca a Flaminio Manelli nobil Fiorentino; nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell' epica poesia di Messer Camillo Pelegrino, della risposta fattagli dagli Accademici della Crusca: e delle famiglie, e degli huomini della Città di Firenze. In Firenze, a stanza degli Accademici della Crusca* 1585. Questa Lettera è in data del primo Maggio, e le sta in fronte una dedica delli 25 dello stesso mese indirizzata dal Manelli a Don Pietro de' Medici. Intorno a questo scritto che fu riprodotto fra le Opere del Tasso al tom. V, pag. 439 in Firenze, vedasi il Serassi pag. 339, e seg. il quale degli altri scritti del De' Rossi contro il Tasso c' informa anche alle pag. 337 e seg.

ruvidamente; ed io mi sono sforzato di mostrare, che ella ha proceduto troppo modestamente, come ella avrà potuto vedere. Bacio le mani di V. S., e pregole da chi può, suprema felicità.

Di Firenze di 13 di Luglio 1585.

D. V. S. molto Illustre.

Devotissimo Servitore
BASTIANO DE' ROSSI.

IX.

Postille di Gian Vincenzo Pinelli scritte ne' margini dell'*Apologia del Sig. Torquato Tasso in difesa della sua Gerusalemme liberata* ec. impressa *in Ferrara* 1586.

Alla pag. 40 della *difesa dell' Orlando Furioso contra 'l Dialogo dell' Epica Poesia di Camillo Pellegrino de gli Accademici della Crusca* (di Bastiano de Rossi detto l'Inferigno) alla » R. Un Maestro di scuola risponderebbe: che » *nihil dictum, quod non sit dictum prius*. Chi rubò mai » più di Virgilio ec.

MS. in margine: » Un altro direbbe, che chi rivedesse » quei libri, a' quali Virgilio e l'Ariosto ruborno, non ci » troveria mancar cosa alcuna. »

Alla pag. 47 alla » R. Ruggiero ..... fu forzato, come dicemmo ec.

MS. in margine: » da incauti. »

Alla pag. 50 alla » R. Già s'è risposto, che Eroico e Ro- » manzo è tutto uno: e se intende Romanzo per uno eroico » allegro, ed eroico per un nojoso e spiacevole, ei conten- » tiamo, che in noja e spiacevolezza il Goffredo resti al di » sopra. »

MS. in margine: » Bella dichiarazione! Dunque Omero e » Virgilio saranno spiacevoli e nojosi per esser eroici. »

Alla pag. 61, alla » D. E noi siamo ora in bilanciare i » difetti e le virtù così dell'Ariosto, come del Tasso. »

MS. in margine: » Sin ad ora non ne ha bilanciata niuna » dell' Ariosto. »

Alla pag. 75, alla » R. Conosce pure dove bisognerebbe » nascere a volere scrivere in buona lingua. Ma forse che » intende a Bergamo patria del Tasso. Non dee saper costui » che l' Ariosto venne a Firenze, e stettevi parecchi anni » per imparare i vocaboli e le proprietà del linguaggio, e » riuscigli in maniera, che non s' ha in questa parte da » vergognare da molti Fiorentini autori, che ne' suoi tempi » nella predetta purità sono stati di molto grido. E forse, » che se 'l Tasso avesse fatto il medesimo, non sarebbe il » suo libro ripieno quasi per tutto di discordanze, e di barba- » rismi, come si vede agevolmente da chi li può conoscere. »

MS. in margine: » Li Fiorentini si tengono in questo spe- » zialmente privilegiati, bevendo, come essi dicono, la pu- » rità della favella col latte delle nutrici, dalle quali però » non ponno imparare le regole del parlare. »

Alla pag. 88 alla » R. *Ut supra:* se non in quanto e' è di » più sopravvenuto il *minuti* posto in vece di *fini*, che non » è da manco del *breve* detto in luogo di *picciolo*: *minuti* » *crini:* bello epiteto e grazioso.

MS. in margine: si dirà *minuta polve*, *minute stelle*, e simili.

Alla pag. 265 segnata 165 d' alcuni Dubbi mossi al Tasso colle sue risposte all' *Ottavo Dubbio*, che comincia: » Desi- » dero finalmente sapere di qual custode intenda il poeta in » quei versi:

» *Intanto Armida de la regal porta*
» *Vide giacer il fier custode estinto.* »

MS. in margine: » Nel canto precedente, ch' è il XV. il » Tasso aveva fatto, che Carlo et Ubaldo, mandati a ritro- » var Rinaldo, venissero a battaglia con un mostro, che era » mezzo pardo e mezzo uomo, custode del giardin d' Armi- » da; nella qual battaglia l' uccisero. Questo combattimento » fu poi tolto dal Tasso, e non ebbe avvertenza di mutar » questi due versi. »

X.

Estratti da un Codice Ambrosiano segnato I. 260 dell' ordine inferiore intitolato dal Bibliotecario Sassi Miscellanea eruditionum variarum I. V. Pinelli *di mano dello stesso Pinelli, che il chiamò* Squarcetto V.

Pag. 51 a tergo. Della Relazione del Tasso della Francia (1). Nella Relazione del Tasso.

Ha nominata male la *Francia contea*, per la Viscontea di Parigi. Perchè la Francia contea non è altro, che la parte della Borgogna, ch' è sotto re Filippo (2); la quale si chiama Franca, per essere libera da' pagamenti. — Questo nome è in due luoghi.

XI.

Estratti d' altro Cod. Ambr. segn. I. 192 dell' ordine inferiore intitolato dal Sassi Raccolta di varie erudizioni e cose notabili in ogni materia di mano di G. V. Pinelli, *e dal Pinelli* Squarcetto VIII e Quaderno 8.°

Pag. 38 a tergo e seg. Il Tasso ha per opinione, che nella poesia si debbano lassar da parte quelle cose, che non (3) si possono maneggiare con lustro; e va dietro al

---

(1) È questa in una Lettera ad Ercole de' Contrari direttagli dal Tasso, mentre era a Parigi nel 1572, ma publicatasi la prima volta nel 1581 essa trovasi al n. 681 nel t. V dell'edizione di Firenze p. 281 e segg., e nella Veneta, t. IX, p. 444 e segg. V. il Serassi p. 158.

(2) Filippo II di Spagna.

(3) Questo *non* manca nell' originale, ma è chiaro, che omiselo il Pinelli, che stese queste memorie di fretta.

precetto d'Orazio: *et quae nitescere posse recusent etc.* (1).

Dal medesimo: che li primi scrittori de' Romanzi sono stati i Francesi, li quali cominciarono in Lancelot du lac, Francese, che passò in Inghilterra etc. A questo seguì Tristano, Meliadus, e pochi altri, che si vanno legando l'un con l'altro.

Li secondi scrittori furono Spagnuoli, li quali nondimeno cominciarono da tempi più superiori, che quelli de' Francesi. Costoro hanno due serie di questi libri. L'una comincia da Amadisi di Gaula, idest *Gallia*, Splandiano, etc. L'altra da Palmerino etc. La prima nasce in Francia et Inghilterra, la quale va procedendo alla Grecia etc., et alla fine tanto oltre, che non essendo più paese da narrarvi l'azioni seguite in esso, è stato bisogno formar di mondi nuovi etc. L'altra serie di Palmerino ha origine dalla Grecia etc.

Li terzi furono gl'Italiani, li quali cominciano da Carlo Magno, e fanno delli Romanzi, mettendo Carlo parte in Francia, e parte fuori di Francia. Sì che questi sono posteriori, e per conto degli scrittori, e per conto de' tempi. Però non è meraviglia, se nel nominare queste sorte di bugie si sono serviti del nome delli Francesi, e degli Spagnoli, i quali furono li primi, che usarono questa voce di *Romance* in questa loro poesia in prosa, per significare, che erano scritti nella favella Romana-Spagnuola, e nella favella Romana-Francese, non nell'originarie Francese e Spagnuola. Ci fu nondimeno questo di più nella lingua Italiana, trasportando tal vocabolo nella nostra lingua, che si vede, ch'è vocabolo forestiero, e sta da per se, là dove in Spagnuolo si dice *in Romance-Castigliano*. Cerchisi, se gl'Italiani, Toscani antichi, quando usano la voce *Latino*, vogliano intendere la lingua Italiana, la quale è nata dalla Romana;

(1) *De Arte poëtica* v. 149-50, ove però leggesi *et quae Desperat tractata nitescere posse, relinquit.*

et usando il vocabolo *Latino* e non *Romano*, per andare più all' origine, il Boccaccio dice: *Sentendolo parlare Latino*, idest *Italiano*, item *in mal Latino etc.* E considera, che gl' Italiani, per essere stati gli ultimi ad usare questo modo di poetare al sproposito, per indurvi ancor loro qualche nuovo lecco, oltre di quello delli Francesi e Spagnuoli, che fecero mondi nuovi, v' indossero per la dolcezza la rima, e per la meraviglia grandi colpi, v. g. come quello (1) . . . . .
. . . .
. . . .
Volsero ancora variare per conto di detta meraviglia, non usando più le maghe, come li Francesi e Spagnuoli, giacchè non si poteano indurre gli Dei falsi, ma le Fate, le Sibille etc., in che peggiorarono.

Un altro difetto è delli romanzatori, che congiungono nell' istesso tempo uomini, che furono in diversissimi.

In somma è una poesia, che si può assomigliare alla memoria locale; la quale si usa non per serbare longo tempo le cose, che l' uomo vi ci mette, ma per pochissimo. Così qui, non vi si leggono cose, che s' abbiano a serbare longhissimo tempo, anzi nullo, e solo vagliono per quel tempo che si legge. Di dove forse nasce, ch' essendo cibo tanto aereo, l' uomo per non potersene saziare non sa diponere il libro dalle mani, quando si mette a leggerlo: et è un pasto di Scalette (2).

Pag. 45 a tergo. Diceva il Tasso, che le canzoni vedute

---

(1) L' esempio manca, e v' è lo spazio di 2 mezze linee segnate di punti nell' originale per inserirvi forse due versi.

(2) Nel Dizionario Italiano e Francese di Natanael Duez trovasi la voce *Scaletta* in quattro sensi, il secondo de' quali è tradotto in Francese per *Galette une sorte de gâteau*, e il quarto per *une sorte d' oublies*; onde è chiaro, che per le *Scalette* intese il Pinelli le *cialde* o piuttosto le *ostie*.

da lui sulla vittoria dell' armata (1), *non implebant aures*; e che per far cose degne bisognava aver dinanzi a gli occhi la cosa dello scudo di Virgilio nell' Eneide al libro VIII.

XII.

Al molto Magnifico e Nobilissimo Sig.

il Signor Gherardo Borgogni
Gentiluomo Albesano (2).

Il veramente miserabil caso, del non mai compiutamente lodato Sig. Torquato Tasso (gentilissimo Signor Borgogni) è stato cagione, che molti componimenti del suo felicissimo ingegno siano gran tempo andati errando per le mani de gli uomini: cosa in vero degna di molta compassione. Finalmente, per la cura d' alcuni gentilissimi ingegni, vennero

(1) Intendo forse quelle inserite nel *Trofeo della Vittoria sacra ottenuta contra Turchi nell' anno 1571 con diverse Rime raccolte da Luigi Grotto*, e nella *Raccolta di varii Poemi Latini, Greci, e Volgari* composti per la stessa vittoria, e stampati in Venezia nel 1572.

(2) È questa la dedicatoria premessa alla *Lettera del Sig. Torquato Tasso al Sereniss. Duca d' Urbino, nella quale con mirabil artificio, e rarissima eloquenza lo prega a pigliar la protezion sua col Serenissimo Duca di Ferrara, di nuovo con alcune rime posta in luce. In Milano, appresso Pietro Tini* 1586, in 12.° In calce poi sta impresso: *In Milano per Bernardino Zanoli M.D.LXXXVI.* Prima edizione sconosciuta al Seressi medesimo, dalla quale si son tratte alcune lezioni per correggere la suddetta Lettera al Duca d'Urbino, posta al num. IV, pag. 15 e segg., ed abbiam riprodotta pure al num. X pag. 63 la Lettera diretta al *Dottore Conte Alfonso Beccaria*, che nelle altre edizioni era diretta ad *Alessandro Beccaria* persona sconosciuta. Del Borgogni vedasi l' articolo fra gli *Scrittori d' Italia* del Mazzuchelli.

pur alla luce del Mondo le sue bellissime Rime, i suoi dottissimi Dialoghi della Nobiltà, del Padre di famiglia, il Messaggiero, et il suo non mai a bastanza lodato Poema eroico della Gerusalemme. Era ancor degna cosa, che questa dottissima Lettera in forma di Discorso insieme con queste bellissime Rime venisser anch'elle in luce; acciocchè tutti coloro, che ragionevolmente si compiacciono della dotta e vaga lezione di questo miracoloso scrittore, non restassero privi di così degni e felici componimenti: che, per giudicio degli uomini intendenti, sono de' più rari, che siano usciti dal suo purgatissimo et elevato ingegno. Avendo dunque ad illustrar le stampe con questi suoi parti, spinto dalla molta affezione, ch' io ragionevolmente porto alle molte virtù, e dignissime qualità di V. S. ho voluto con buona pace dell'autore (avendomene lei fatto dono) farle uscir sotto la protezion sua; come quella, che sopra modo si mostra affezionatissima al detto Sig. Tasso, compiacendosi infinitamente della vaga e dotta lezione delle sue degne e leggiadre composizioni; et anco per il saldo giudizio, che del continuo fa di questo gran Poeta et Oratore, ornato di tutte quelle scienze, che si possono desiderar in qual si voglia felicissimo ingegno. Così piacesse all' infinita bontà del Signor Iddio, che dall' impedimento, che già il Mondo sa, non gli fosse ingombrata la mente; percioechè dalla sua dottissima penna, mal grado anco de gl' invidi e maligni, uscirebbono del continuo cose da far istupir il Mondo. In questo proposto non voglio lasciar di soggiunger, che gli scritti del Signor Tasso non sono cibo, salvo che da pellegrini et elevati ingegni: tra' quali veggo, che V. S. ha onoratissimo grado, in modo che non ha da invidiar molti dell' età nostra; si come ne potrebbono far chiarissima fede gli scritti, ch' alcuna volta per suo diporto va tessendo, che finalmente darebbono chiaro et evidente segno della felicità del suo bellissimo ingegno Appaghisi dunque V. S. per ora della prontissima volontà dell' animo mio con l'accettar questa picciol

dimostrazione della molta affezione, ch' io le porto. Così N. S. la faccia lungamente lieta e felice.

In Milano li 15 d' Aprile 1586.

Di V. S. Molto Magnifica.

Affezionatissimo Servitore
PIETRO TINI.

XIII.

Al Molto Magnifico et Eccell. Dottor di Leggi
Il Signor Bartolomeo Brugnoli Signor mio Osservandiss. (1).

L' aver inteso, che il Sig. Torquato Tasso, chiarissimo lume et ornamento dell' età nostra, ha avuto, et ha tuttavia vera cognizione delle bellissime qualità del gentilissimo animo di V. S., e ch' insieme con la dottissima sua penna non ha mancato di degnamente celebrarla ne' suoi leggiadri

---

(1) È questa Lettera la dedica del Libro intitolato *Discorso in lode del Matrimonio, et un Dialogo d' Amore del Sign. Torquato Tasso; con una Lettera intorno alla revisione, alla correzione, et all' accrescimento della sua Gerusalemme, di nuovo posto in luce in Milano, appresso Pietro Tini* 1586 in 12.ª di pag. 80 a 59 colla replica della data in calce: *In Milano per Gio. Battista Colonio*, 1586 Edizione prima ignota al Serassi, che a p 591 di amendue tali opuscoli nomina per prima edizione quella stampata nella *Quinta Parte* delle prose del Tasso uscita *in Venezia* 1587. La Lettera sulla Gerusalemme si è data sopra al n. XIII p. 92 e segg., giacchè non era più stata reimpressa, e restava con questo Libricciuolo sconosciuta. Di Bartolomeo Brugnoli esiste nel t. 95 delle Lettere scritte al Card. Federico Borromeo una direttagli a Roma *di Milano il dì* 14 *Agosto* 1591 per chiedergli *un loco nel Collegio Borromeo* per *Bartolomeo Pisoni da Fontanella nipote d' un suo genero*. Un' altra sta nel t. 102 scritta *da Madrid li*

e divini compooimenti (1): ho pensato, che non fie se non bene, e cosa gratissima al detto Signor Tasso il mandar sotto la protezione di V. S. in loce questo bellissimo Trattato del Matrimonio. Nel quale con molto artificio et eloquenza loda et inalza l'eccellenza di questo santissimo legame, ripieno di tutte le dolcezze e di tutti i contenti, ch' aver si ponno in questa vita; si come di ciò potrebbooo far chiarissima et indubitata fede V. S., e la non mai a bastanza lodata Sig. Laura

---

27 *Febbrara* 1593, in cui dice, che lo servirà in un suo affare. Nel *Tractatus de Analogie Alexandri Raudensis Patritii Mediolanensis, in Ticinensique Gymnasio iuris ciuilis professoris* impresso *Venetiis* 1587 è nominato il nostro Bregnoli in questi termini al cap. XV, num. 38, p. 67; *doctissimi et eloquentissimi aduocati Medialanenses Do. Camillus Trottus, D Bortholamæus Brugnolus et D. Aluisius Tersagus.* Egli vedesi poi decorato di maggiori titoli in fronte al seguente Librieciuolo *De Georgio Ripa, I. C. Academico Arriuato Intento Senatore creato Oratio habita in Illustriss. Intentorum Academia a Paulo Bellono I. C. in eadem Academia Inquirto ad Illustrissimum Bortholamæum Brugnolium Senatus Mediolanensis Præsidem Philippi Hispaniarum Regis a secretis Consiliarium, et Academicum Intentum, Papiæ* 1598. Queste dedice però gli diresse *Henricus Farnesius Eburo I. C. Conspirans Academicus Intentus*, e seguono due epigrammi pur direttigli da un Academico Intento incerto. Dall' Opera *Senatus Mediolanensis Horatii Landi Mediolani* 1637 rilevasi, che il Bregnoli fu fatto (Lib. V, p. 201) Senatore verso il 1590, e Presidente poco dopo. Indi al Lib. VI, p. 208 9 recasi l'epitafio postogli in s. Paolo fuori delle mura di Pavia, donde ricavansi tutte le cariche da lui sostenute e la morte avvenuta li 2 Settembre 1603. Questo monumento gli fu posto de due nipoti *ex fratre* che s'intitolano Patrizii Pavesi, dal che ricavasi, che non propriamente Milanese ma Pavese esser dovea il sullodato Bertolomeo Brugnoli.

(1) Tra le *Rime Eroiche* del Tasso i Sonetti 292 e 318 nel t. VI dell' edizione Veneta p. 208 e 216, e t. II della edizione di Firenze pag. 450 e 458 son diretti *al signor Bartolommeo Brugnoli*; il primo, come *lodato poeticamente dal sig. Francesco Pareggia in lingua Spagnuola*; e secondo il Tasso, come a *legista, lada la sua eloquenza ad istanza di Raffaelle Montarfuni.*

sua moglie, amandosi vicendevolmente con sì puro e vivo affetto di cuore, che di più non si può dire. Il che, Sig. mio, è chiaro et evidente segno dell' integrità de gli animi loro. Così piaccia a sua Divina Maestà di conceder loro lunga e tranquilla vita. Ora venendo a i meriti di V. S. per esser tali e tanti, che per se stessi si fanno chiaramente conoscere, le dirò solo, che nella professione delle leggi, congiunta con la molta esperienza delle cose, è tale, che non ha da invidiar i più famosi di questa scienza. Oltra che, nel difendere la verità delle cause, se le può col Signor Torquato dire (1):

De l' innocenza difensor invitto.

La cui dignissima lode non può esser nè più vera, nè più meritevole. E, supplicandola ad aggradir per ora la prontissima volontà dell' animo mio, con l' accettar lietamente il picciol dono, ch' ora le faccio, a V. S. umilmente bacio le mani.

In Milano gli 8 di Settembre 1586.

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore
PIETRO TINI

---

(1) Nel cit. Sonetto 372, che chiudesi col verso qui recato.

XIV.

Al Magnifico Signor Raffaelle Montorfani (1),

Da che, Signor Raffaele, mi faceste dono della copia di questi due bellissimi e dottissimi componimenti del Sig. Torquato Tasso, sono poi sempre andato pensando, in qual maniera io potessi ricompensarvi in parte della molta cortesia usatami, in guisa, che nè voi foste defraudato del merito vostro, nè io m'acquistassi appo voi nome di poco grato e discortese. Finalmente mi è caduto in pensiero di far, che questo bellissimo dialogo d'Amore se n'eschi in luce sotto la guida del gentilissimo nome vostro; acciò ch'egli più lietamente se ne ritorni con la scorta di questa chiarissima luce delle stampe nelle mani del mondo, e di chi già lo gradì tanto, che non ha mancato di procacciargli una viva e sempiterna vita, col far che gli amatori della virtù vera godano de' frutti di questo nobilissimo scrittore, che, malgrado de gl'invidi emuli suoi, si va tuttavia a guisa di vittoriosa palma inalzando contra 'l peso dell'ingiuste persecuzioni, che del continuo gli vengono fatte, dando di giorno in giorno più chiaro et evidente segno della molta dottrina e felicità del suo veramente miracoloso et elevato ingegno. Siavi dunque grata la prontissima volontà dell'animo mio prontissimo ad onorarvi, quanto per me si può. Vivete felice.

In Milano gli 8 di Settembre 1586.

Di V. S.

Servitor PIETRO TINI.

---

(1) Anche questa Lettera dedicatoria trovasi nel Libro indicato nella Nota 1 all'art. antecedente p. 234 in fronte al *Dialogo d'Amore*, a cui precede quest'altro frontispizio: *La Molsa o vero dell'Amore, Dialogo del signor Torquato Tasso. In Milano, per Pietro Tini. M.D.LXXXVI* in 12.° Per tale nuovo frontispizio trovasi qualche esemplare separato dall'altro opuscolo *del Matrimonio*. Di Raffaele Montorfani vedasi l'Argelati nella *Bibliotheca Scriptor. Mediolanensium* t. II P. II col. 1799 e seg. art. MDCCCXCIV.

XV.

Sonetto

d' Ercole Cimilotti Filosofo e Medico sopra la Pazzia di Torquato Tasso, recitato in Milano nell' Accademia degl' Inquieti in casa dell' Ill.mo et Ecc.ma Sig. Muzio Sforza Marchese di Caravagio, nella quale l' autore era soprannominato l' Estuante (1).

De lo spirto divin fatto avea dono
A l' amata Cassandra il biondo Dio;
Ma di tal fatto allora si pentio,
Che per lei Delfo vide in abbandono.
Al Tasso, in guisa tale, Ecco ti dono,
Disse, la lira d' oro e 'l plettro mio;
Ma doglioso ne fu, tosto ch' udio,
Ch' egli uscir ne facea più dolce il suono.
Però, com' agli oracoli già tolse
De la Figlia Reale ogni credenza,
Ond' avuta ne fosse insana o folle,
A la tua mente, Tasso, atra rivolse
Nube, che la perfetta conoscenza,
E l' uso di tal dono, empia ti tolle.

---

(1) Fu copiato il presente Sonetto da un Codice scritto sulla fine del secolo XVI, che contiene XIX *Lezioni Accademiche* recitate la maggior parte dal Cimilotti, per quanto appare, nell' Accademia degl' Inquieti apertasi in Milano in casa del Marchese di Caravagio, come asserisce il Morigia nella *Nobiltà di Milano* lib. 3, cap. 54 *li* 10 *Giugno* 1594 e nella quale, come soggiunge lo stesso nostro storico, *alli* 15 *Settembre fu accettato Ercole Cimilotti Fisico*. Una sola di queste Lezioni, cioè la IX, notasi nel suo titolo essere stata recitata in Pavia nell' aprirsi di quell' Accademia degl' Intenti l' anno 1599. Un' esposizione del seguente Sonetto e ivi il soggetto della IV Lezione, in

zni premette l' Autore; che *vengono talora le parole o i termini per se sinceri et incolpati, da mal talento altrui ritorti in sinistro senso; e quindi hanno origine le Apologie, quindi i Dialoghi, e i Discorsi sopra le fatiche proprie*, de' quali *abbiamo esempi presso del Mirandolano in difesa delle sue Conclusioni, ch' ei sostenne in Roma; presso di Torquato Tasso nel ribattere le calunnie degli Accademici della Crusca; e presso di trecento altri in giustificazione de' pensieri loro*. Poco dopo soggiunge: che *siccome con molta ragione fece Ausonio tra gli antichi, se non commentando distesamente i poemi proprii, sì almeno raccordando con brevi annotazioni fra l' indice l' occasioni di quelle particolari composizioni la cui intelligenza portava di ciò bisogno: il medesimo si veggono avere modernamente fatto Don Angelo Grillo, e Torquato Tasso nel publicare delle rime loro*. Conchiude poi l' esordio di tal Lezione l' autore con accennare: che il Principe dell' Accademia vuole, ch' egli esponga il suo Sonetto *scritto per adombrare le cagioni naturali dell' esquisito ingegno di Torquato Tasso, e del suo degenerare, che tuttavia si piange, nella pazzia, che lo tenne tant' anni a danno delle buone lettere forsennato*. Questo Cimilotti, benchè dimorasse in Milano non era Milanese, perchè nominando in talune delle sue Lezioni il Toscano e il Panigarola, dice *il vostro* anzichè *il nostro*.

D' Ercole Cimilotti trovai essere alla stampa le seguenti composizioni: cioè

I. *Enantiopathos Herculis Cimilotti. Ecloga, In qua Illustriss. Cardinalis Mediolanensisque Archiepiscopi Borromei deploratur Obitus; ac Reverendissimi Vicecomitis ad eundem Archiepiscopatum successio celebratur. Mediolani. Apud Paulum Gottardum Pontium. M.D LXXXV.* in 4.° di pag. 6.

II. *Il superbo Torneo fatto nella Regia Città di Pavia il Carnevale del* 1587 *descritto per Hercole Cimilotti. In Pavia. Appresso Gieronimo Bartoli M.D.LXXXVII* in 4.° di carte 56, con dedica dell' autore *all' Illustris. et Eccel. Sign. Don Fernando di Selva, Alfier maggiore di Castiglia, Conte di Zifuentes, signor di Barsiense, et di Camillo, Castellano di Milano del consiglio secreto di S. M. Cat. ec.* in data *di Pavia il primo di Marzo* 1587.

III. *Del sig. Hercole Cimilotti* Madrigali 21 sono alle pagg. 110-20 delle *Gioje Poetiche di Madrigali del sig. Hieronimo Casone, e di altri celebri Poeti de' nostri tempi, del signor Gherardo Borgogni, di nuovo raccolte, e poste in luce. In Venetia, per Giulio Somascho*

1593, in 12.°, ove trovansi anche alcuni Madrigali di Torquato Tasso. Vedasi il Quadrio t. VII, p. 175.

IV. *Herculis Cimilocti Carmen*, e poco dopo *Aliud* cioè due brevi Epigrammi alla pag. 168 del libro intitolato *Becariæ Gentis Imagines, Ex Eiusdem Historiis. Stephani Marini Philosophi ac Medici industria fideliter excerptæ* etc. *Ticini, Apud Haeredes Hieronymi Bartoli M D IIC* in 8.° Questa operetta, al dire del ch. Sig. Siro Comi nelle *Ricerche sull' Accademia degli Affidati* p. 9, n. 8 è di *Giacomo Antonio Boni*, che la diè alla luce col titolo *Beccariæ Gentis Monumenta, Papiae* 1580, *e con enorme plagio usurpatasi poco dopo da Stefano Marini col suo nome la publicò intitolandola Beccariæ Gentis Imagines, Ticini* 1585, *edizione replicata poi con alcune aggiunte nel* 1598 *pure in Pavia*, che è la sovraccennata.

V. *Componimenti Pastorali di diversi nella partita da Pavia del sig. Alfonso Pietra, e della signora Fausta Visconti, Consorti e Conti di Silvano. In Pavia per gli Eredi di Girolamo Bartoli* 1598, in 12.° Il Quadrio, che registra questo Libro nel *Volume Secondo della Storia d' ogni Poesia* p. 530, enumera tra que' che *vi hanno Rime* anche *Ercole Cimilotti*.

VI. *I Falsi Dei Favola Pastorale piacevolissima del sig. Hercole Cimilotti Estuante Accademico Inquieto. Al molt' Illustre sig. Alessandro Folperti dedicata. In Pavia, per Giacomo Ardizzoni MDCXIX* in 12.° di pagg. 129 oltre 12 in principio, e 2 in fine senza numeri. A tergo del frontispizio sta l' *Imprimatur* colla data *die 7 Iulii* 1617, e la dedica dello stampatore Ardizzoni è in data *di Pavia il 6 Marzo* 1619. Questa edizione conservasi nella Biblioteca Ambrosiana, e forse ne scoprc un' altra del 1617; ma amendue non furono registrate nella *Drammaturgia di Leone Allacci*, nemmeno in quella *accresciuta* e stampata in *Venezia* 1755, ove alla p. 323 si annoverano quattro altre edizioni, delle quali la prima fu fatta *in Milano, per Pietro Martire Locarno*, 1599, in 8.° Nella *Drammaturgia* impressa in Roma nel 1666 eran registrate le tre ultime edizioni, e soltanto le ultime due accennansi dal Quadrio t. V, p. 414: l' ultima poi è anche nel catalogo della Biblioteca Casanatense.

VII. *Ad Clarissimum Virum Iustum Lipsium de Errico Puteano Hercules Cimilottus Medicus* manda undici versi endecasillabi, che stanno alla p. 15 del libro intitolato *Errici Puteani Sugambri, Aud. Lips. Modulata Pallas* ec. *Mediolani, apud Pontianos* M.D.XCIX in 8.°

VIII. *Rime d' alcuni Academici Intenti. Per l' ingresso dell' Ill.mo*

et Ecc mo Sig. D. Federico Pico, Principe della Mirandola Marchese della Concordia etc. Et dell' Eccellentiss. Sig. D. Alessandro suo fratello, nell' Accademia Intenta. In Pavia per li Bartoli, M.D C. in 4.° di pag. 24 Ivi oltre la Dedica al *Conte Pirro Visconte Borromeo* in data *di Pavia dall' Accademia Intenta, li 5 Maggio,* 1600 sottoscritta da *Ercole Cimilotti, Acad. Intento* (la quale fu riprodotta nel libro IX, p. 17 della *Lettere dedicatorie*) leggesi alla p. 11 dello stesso Cimilotti un Madrigale.

IX. *Discorsi del Cimilotti*, ms. cartaceo posseduto dal Canonico Jacopo Valerio nel Secolo XVII, come dal Catalogo di sua mano. È forse questo Codice lo stesso che conteneva le Lezioni accademiche, d' onde fu copiato il Sonetto, che ora si publica.

X. *Carmina Cimilotti.* Altro ms. cartaceo registrato nell' anzidetto Catalogo del Valerio.

XVI.

Gioseppe Rosaccio

a' Devoti Lettori (1).

È sempre stato mio costume, benigni Lettori, di mandar alla stampa opere tali, che da esse gli uomini trar ne potessero buon frutto; si come è chiaro e noto a tutta l' Italia del mio Teatro (2), Età, Eternità (3), et altro (4), che fin

(1) Leggesi questa Lettera o Prefazione in fronte all'ignota edizione delle *Lagrime* del Tasso fatta in Milano nel 1596, come si è accennato nella nota 1 della p. 156. Del Rosaccio trovasi fatta menzione nella *Biblioteca Volante* del Cinelli, t. IV, p. 172 della ristampa procurata dal Sancassani, nella *Biblioteca Italiana* dell'Haym p. 12, num 4 dell'edizione di Milano 1771, nella *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* del Fontanini, t. II, p. 277 della stampa colle note di Ap. Zeno, ove dicesi essere *di Pordenone*, onde fu anche registrato nel *Catalogus Virorum illustrium provinciæ Fori-Julii* del Fontanini stesso in calce a' suoi *Historiæ Litterariæ Aquilejensis Libri V*, p. 459. Quindi ne fu inserito un breve articolo nel *Nuovo Dizionario Istorico* stampato in Bassano 1796, t. XVII, p. 180.

(2) È questo il *Teatro del Cielo e della Terra* ec. *Opera* ec. *di Gioseppe Rosaccio. In Brescia, appresso Vincenzo Sabbio* 1596 in 8.ª e prima in Ferrara 1589. e dopo in Venezia 1598, ed in Firenze 1608.

(3) Accennansi qui i *Discorsi del Rosaccio nelli quali si tratta brevemente dell'Eternità, dell'Evo, del Tempo* ec. *In Brescia, appresso Vincenzo Sabbio* 1596, in 8.ª e prima ivi 1593, e poi in Venezia 1598, ed in Firenze 1608.

(4) Un lungo catalogo delle sue opere diede il Rosaccio in fronte alla sua opera maggiore e più stimata, che ha per titolo *Il Medico*, uscita in Venezia 1621; e poi lo replicò in calce alla sua *Fabrica universale dell'Uomo, sotto titolo di Microcosmo dichiarata* ec. *decima impressione dall'Aut. corretto et ampliato, in Venezia M.DC.XXVII appresso Ghirardo Imberti*, in 8.ª Ivi possono annoverarsi ben 40 scritti del Rosaccio; il quel forse non molto sopravvisse dopo questa sua edizione del 1627, non avendo io trovato alcuna sua opera di data posteriore.

ad ora più di trenta mila honne fatto imprimere. Per tanto, avendo a mesi passati fatto stampare alcune composizioni del Sig. Torquato Tasso; avute dall'istesso (1), avanti che lasciasse la terrena spoglia alla gran madre antica; et ora di nuovo capitatomi alle mani le lacrime della Gloriosa Vergine, e di Nostro Signore, fatte dall' istesso (quando dimorava appresso l' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale san Giorgio) sopra un' Imagine di Nostra Donna in pittura, tenuta con molta riverenza nella propria camera dall' Illustrissimo detto: e perchè stimai queste essere delle più belle et esquisite ottave, che già mai così famoso nomo mandasse alla publica vista, sì perchè si tratta della Regina e Re de' cieli, come anco per il pio e devoto dire: per tanto, acciò che i pii e devoti Cristiani non restassero privi di così bell' opera, ho voluto rimandarla alla stampa. Leggetela dunque con devozione, e lodate Dio.

XVII.

All' Illustrissimo et Eccellentissimo Signore il Sig Carlo Brulart, Signore di Leone, Consigliere della Maestà Cristianissima nel suo Consiglio di Stato, e suo Ambasciatore alla Serenissima Republica di Venezia (2).

Avrà con questa Vostra Eccellenza una rara, sola, ma tanto per ciò più preziosa margherita, organizzata già dalla feconda rugiada del divino ingegno del nostro Italiano Omero, al

(1) Cosa publicasse del Tasso il Rosaccio, oltre la *Lagrime* suddette, mi è affatto ignoto; e nemmeno se-ne trovo cenno presso il Serassi.

(2) È la dedica del libro intitolato *Copia di lettera Politica del sig. Torquato Tasso al sig. Giulio Giordani. In Venetia M.DC XIX appresso Gio. Batt. Ciotti*, in 4.° di pag. 23, edizione prima sconosciuta al Serassi e agli editori delle opere del Tasso; giacchè nella prefazione all'ediziona Fiorentina p. XXIV del tomo I indica il Bottari, che detta Lettera era tra le *Opere non più stampate raccolte e publicate da Marco Antonio Foppa in Roma* 1666. Vedi sopra p. 92 n. 1. Per il Brulart vedasi Moreri t. 2. p. 512 ediz. di Parigi 1725.

più chiaro apparire de' più favorevoli albori del suo gradito Apollo, cinto dal venerando coro delle dotte sorelle. Ella è stata conservata fin ora fra i tesori forestieri e domestici delle più pregiate dottrine del Sig. Giulio Giordani, che somministrò il soggetto di così nobil lavoro; et a cui dal Sig. Torquato Tasso fu offerta in dono, non solamente per tal cagione, ma ancora per indubitato segno di quella amicizia, che regnò fra essi stretta e veracissima, per la conformità degli animi e degli studi. Egli, che altrettanto conosce e pregia l'altrui valore, quanto il suo è conosciuto e stimato dagli altri, e particolarmente dal Serenissimo Sig. Duca d'Urbino, suo Principe naturale et idea sussistente della vera prudenza e sapienza, che pezzo fa se l'ha eletto per suo principal consigliere, n'è stato fido custode; finchè a richiesta del Sig. Camillo, figliuolo di tanto padre e suo verace imitatore, e per l'istesso Serenissimo Principe appo questa Serenissima Republica Residente, non meno vigilante et accorto nel suo carico, che grazioso e compitamente gentile nel rimanente con tutti, si è contentato magnanimamente prodigo di farne ricco presente al Mondo. Dove ella non poteva comparire nè con più nobile nè con più convenevol fregio di riputazione in fronte per compito suo pregio, che con quello del nome dell'Eccellenza Vostra, la quale avendo a tante grandezze esterne dello splendor del sangue, delle dignità, e de' carichi eminenti saputo così ben congiungere le nobilissime sopra le altre doti dell'animo, delle discipline più stimate, e delle virtù più ammirabili, fra le quali alla benignità si deve piu il primo che il secondo luogo: non isdegnerà per tanti rispetti di accogliere con lieto animo e volto sotto l'ombra delle prime questo, che è stato non ignobil parto delle seconde; e che quasi sacrato in voto della sua riverentissima servitù le porta

Il di Vostra Eccellenza Illustrissima

Umiliss. Servitore
Gio. Battista Ciotti.

XVIII.

M. Ill. Signor mio Osservandissimo.

V. S. avrà con questa quello, che dovea aver con la passata, come vedrà per l'altra: perchè la sua mi capitò la sera al tardo; e mentre il dì seguente fo il ligazzo, e lo mando, si truova il corrier esser partito la mattina. Le mando adunque il Tasso (1), e una scrittura, che sola ho potuta avere, et il principio e il fine del Metochita (2). Il principio è:

Ὁ μέγας λογοθέτης Θεόδωρος ὁ μετοχίτης.

Προοίμιον ἐν ᾧ καὶ ὅτι οὐκ ἔστι νῦν λέγειν.

Ἀλλ' ἡμῖν ἄρα τοῖς ὀψὲ τῶν χρόνων νῦν εἶναι πειρωμένοις τοῦ βίου οὐκ ἐστὶν ὁπηοῦν τῷ λόγῳ χρῆσθαι, ὅστις ἀμέλει καὶ ὅτι οὖν χρῆσθαι δύναιτο, καὶ τὸν μὲν ῥωμαῖον Κάτωνα, καὶ λόγῳ καὶ τῇ τοῦ βίου ἀρετῇ δόκιμον ἄνδρα, χρόνοις ὀψὲ τῶν ῥωμαϊκῶν πραγμάτων τῇ ζωῇ καὶ τῇ πολιτείᾳ ξυντετυχηκότα καὶ χρώμενον εἰς τὸ ἀκριβέστερον etc.

(1) Cosa mandasse il Patricii al Pinelli, a cui debb' esser diretta questa Lettera, al cui originale conservato nella Biblioteca Ambrosiana manca la soprascritta, non saprei indovinarlo, se non fosse forse la *Gerusalemme liberata* stampatasi intieramente nel 1581. Notisi il modo sprezzante d'esprimersi del Patricii: *Manda il Tasso* senz' altro aggiugnere; perchè all' epoca di questa Lettera era il Patricii stesso divenuto nemico del Tasso, come può vedersi presso il Serassi p. 330 e ivi nota (3), e pag. 336 e 500 nota (4).

(2) Teodoro Metochita celebre scrittor greco del secolo XIV, intorno a cui può vedersi la *Bibliotheca Græca* di Gian Alberto Fabricio lib. V, cap. 33, tom. IX, pag. 216 e segg., e nella ristampa dell' Harles tom. X, pag. 414 e segg., dove sta il catalogo delle opere edite e inedite del Metochita stesso. Quella, di cui qui recasi il principio e il fine, è ivi tra le inedite accennata al num. III col titolo *Capita philosophica et historica CXX*.

Il fine poi:

Ἀλλ' ὡς μὲν ταῦτα ἀληθῆ καὶ κατὰ πᾶν τὸ εἰκὸς ἔφαμεν, εἴρηται δῆλον οἶμαι παντὶ νοῦν ἔχοντι, καὶ οὕτω δὴ παρασκευαστέον ἐξ ἀνάγκης παντὶ, καὶ μετὰ τοιαύτης τῶν λογισμῶν προθέσεως δοτέον ἑαυτὸν τῷ βίῳ καὶ τοῖς πράγμασιν, ὅτι δ' ὅμως ἐν τισὶν ἄρα παρὰ γνώμην καὶ βούλησιν ἀπαντῶσιν, ἀλγεῖν αὖθις ἐστὶν ἀνάγκη τοῖς ἐν σώματι, καὶ κατ' ἀνθρωπίνην ζῶσι φύσιν, κἂν εἰ μάλιστα δύναιντο γενναίως καὶ σωφρόνως κρίνειν καὶ ἴσως χρῆσθαι, καὶ τοῦτο δὴ πᾶς ἂν ἀληθεύων οἶμαι φῆσαι, καὶ μὴ τ' ἀλλότρια καὶ πόρρω τῆς φύσεως καὶ τὰ μὴ ὄντα προσποιούμενος.

Sono capi ·ρκ· (1) e fogli 262 (2), cioè carte o pagine in foglio.

Con un poco più comodo le manderò copia dei capi (3).

---

(1) In 120 capi è distinta quest' Opera come può vedersi nel citato luogo del Fabricio, ove recansi i titoli di ciascuno d'essi dietro un Codice della Biblioteca Cesarea di Vienna descritto dal Lambecio *Commentar. Bibliothecæ Cæsareæ* lib VII.

(2) Il Cod Vindobonese giusta il Lambecio nel cit. Libro p. 149 della prima edizione e della ristampa procurata dal Kollar col. 321 dicesi di fogli 264. Esso era nel secolo XVI nella Biblioteca dei signori Fugger in Augusta, la quale nel secolo XVII fu venduta all'Imperatore. Vedasi *Bibliotheca collecta a Conr. Gesnero aucta per Iosiam Simlerum Tiguri* 1574, pag. 652, e il Lambecio al luogo citato col. 321-22 nota (4).

(3) I titoli de' capi possono leggersi in greco presso il Lambecio, e colla versione latina anche presso il Fabricio *Bibliotheca Græca* lib. V, cap. 33, num. III, tom. IX, pag. 217, e nella nuova edizione dell' Harles tom. X, pag. 416. In una Miscellanea della Biblioteca Ambrosiana segn. R. 119, leggonsi i primi XI capi in greco di questa Opera del Metochita, mandati forse dal Perricci al Pinelli per saggio.

E V. S. fra tanto sia contenta di dirmi, che Musici ha, et un poco del principio e del fine del commentario di Porfirio sopra la Musica di Tolomeo. E le bacio le mani (1) il primo d' anno 1582.

Servitor di cuore
Francesco Patricii.

---

(1) Questa Lettera, che, per essersi scoperta troppo tardi, si pone qui in fine, e non al num. III. di questa Appendice, ove esser dovea secondo l'ordine cronologico, fu tratta dall' originale autografo conservato nella Biblioteca Ambrosiana in una Miscellanea segn. R. 120, e non ha marcato il luogo, donde fu scritta. Ma osservando, che nel 1582 il Patricii trovavasi Lettore di filosofia in Ferrara, ragion vuole, che di là si reputi diretta probabilmente al suo amico Gian Vincenzo Pinelli, benchè vi manchi la soprascritta.

Fine.

Pag. 7 l. 32 *dopa* Epopeje *aggiungasi* dee contenere una sola azione

» 25 n. l. 5 *dopo* finalmente *aggiungasi* per ritirarsi

» ivi ivi l. 8-9 *ine fina* Questi pero *correggasi* ma esse evvanoe li 19 Febbrajo del 1573, a nel Maggio dello stesso anno era il Pinelli ritornate a Padova, come consta da alcune Lettera di Melch. Guilaodino ad Aluisa Mocenigo, sarbate nella Bibliotecа Ambrosiena. Il Tasso però avrà scotito, cha volesse partira aocora Il Piaelli nal 1574, o qoindi avrà differito *ec.*

» 64 l. 8 il dì ij iugno *correggasi* il XXII di giugno

» 66 o. (1) *cancellisi* Nell' edizione di Firenee e

» 42 o. (9) *per mio donno* correggasi *nan aveola*

» 45 l. 17 biante *correggasi* Bianta

» 46 l. 9 al'a (6) *correggasi* (6) alle

» 48 l. 4 *dopa* affligeva *aggiungasi*, che ed como forse non conveniva

» 65 o. (1) l. 8 num. e *correggasi* num. 11

» 136 n. (2) l. 2 1547 *carreggasi* 1574

» 156 n. (1) l. 10 *Rossoccia correggasi Rosaccio*

» 201 n. (1) *in fina aggiungasi*. Altro *Sonetto del sig. Aurella Prondini da Verono Dottor accellentissimo* leggesi io fronte alla *Predica in lode del Beato Carlo Barromea ec. composta del M. R. Padre Don Dioniggi Laufranchi di Napali de' Chierici Regolori di sant' Antonia di Milano*. Ivi 1607 con dedica al Card. Fedetico Borromeo.

» 203 l. 4 nella *corraggasi* nè la

» 204 n. (0) *in fine aggiungasi*. Nel libro *De' Disegni della più illustri Città a Forteaze dal Mondo P. I. ea. raccalta da M. Giulia Bellino. In Vinegia appresso Bolognina Zaltieri MDLXIX*. la Carta 40, che rappresente l'ordinaoze che tiena il Turco per presentarsi all' essalto di qaalcha fortezza, è dedicata *al sig. Alberto Lovezsola* da *Paolo Forlani Varonese* con lattera in data *di Vanezio a' XXVI di Ottobra M. D. LXVI.*